

**INTERVISTA - GIOVANNI MARIA FLICK**  
**LA MEMORIA RENDE LIBERI**

Da giudice dei fatti a giudice dei valori a presidente onorario del nuovo Museo della Shoah che si sta costruendo a Roma. Perché il ricordo della Shoah deve essere preservato come un monito eterno. / P06

**CINEMA**  
**Mihaileanu travolgente: "La mia rivincita è un Concerto senza pari" / P30-31****RITRATTO**  
**Rahm Emanuel, l'ombra enigmatica di Obama**

Chi è davvero il consigliere del presidente Usa? Sono molti gli stereotipi da sfatare. / P37



# pagine ebraiche

**il giornale dell'ebraismo italiano**

n. 2 - febbraio 2010 | שבט 5770

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 21 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

## Un incontro tra Storia e futuro

PAGINE

**Millenni e minuti**

Se, da Roma a Milano, da Trieste a Torino, da New York a Gerusalemme, prenderete in mano queste pagine e vi sembreranno ancora attuali e tempestive come speriamo, vorrà dire che è andato tutto liscio. La redazione e i formidabili collaboratori su cui può contare Pagine Ebraiche hanno fatto del loro meglio per chiudere molte parti del giornale in novanta minuti. E per portare alla vostra attenzione, oltre ai consueti servizi, fatti e commenti di estrema attualità. Una piccola sfida contro il tempo (ma non un gioco), che ha consentito a questa voce dell'ebraismo italiano di inseguire per una volta i quotidiani del mattino. Novanta minuti per scrivere, commentare, titolare, fotografare. In una piccola redazione sono davvero pochi. E sono ancora di meno per temperare le matite di Enea Riboldi e di Giorgio Albertini, che hanno illustrato il viaggio di ritorno di Benedetto XVI sull'altra sponda del Tevere e i momenti salienti della visita alla sinagoga di Roma del 17 gennaio 2010. Noi li abbiamo trascorsi assieme, restando forte e cercando di essere puntuali all'appuntamento.



La visita di Benedetto XVI alla sinagoga è dietro alle nostre spalle. Le critiche e le divisioni che l'hanno preceduta non saranno ricordate, sono inessenziali, come lo sono gli appunti che certamente verranno su quanto è mancato, su quanto non è stato detto. Molto infatti è stato detto: il fermo appello del Papa al Concilio Vaticano II, all'intimo rapporto tra ebraismo e cristianesimo, alla comune missione da svolgere; il forte richiamo al cambiamento di questi ultimi decenni e l'altrettanto forte consapevolezza della necessità del dialogo presenti nei discorsi di rav Riccardo Di Segni, di Renzo Gattegna, di Riccardo Pacifici, hanno dato a questo incontro un altissimo valore di apertura, oltre che simbolico. Per la seconda volta un papa si è recato, in uno spirito di rispetto e di fraternità, in quella sinagoga di Roma che un secolo fa è stata eretta come un simbolo di emancipazione e di libertà dalle costrizioni del passato. Per la prima volta, un papa ha reso omaggio alla lapide che ricorda la



► Benedetto XVI, accolto da Riccardo Pacifici e Renzo Gattegna, rende omaggio nel ghetto di Roma agli ebrei italiani vittime delle persecuzioni

razzia degli ebrei romani il 16 ottobre e si è alzato dalla sua sedia in sinagoga per salutare i sopravvissuti dei campi. Tutto questo significa che stiamo volgendo avanti lo sguardo, verso un nuovo rispetto e una più stretta fraternità. Molto ancora

può dividerci, su cui si dovrà non solo confrontarsi chiaramente, ma anche accettare serenamente la diversità dell'altro, la sua disparità di opinione. Ma non questo il senso di ogni dialogo?

Anna Foa

**BENEDETTO XVI****Un cammino irrevocabile di dialogo Sulla Shoah molti indifferenti**

E' entrato nel vivo dei rapporti tra ebrei e cristiani, l'intervento di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma. Un discorso fitto di rimandi culturali, conclusosi con accorato appello alla pace in Medio Oriente, che non ha mancato di ricordare gli anni delle persecuzioni antiebraiche, né, pur senza menzionarla in modo esplicito, la questione di Pio XII. "La dottrina del Concilio Vaticano II - ha detto Ratzinger - ha rappresentato per i cattolici un punto fermo a cui riferirsi costantemente nell'atteggiamento e nei rapporti con il popolo ebraico, segnando una nuova e significativa tappa. L'evento conciliare ha dato un decisivo impulso all'impegno di percorrere un cammino irrevocabile di dialogo, di fraternità e di amicizia, cammino che si è approfondito e sviluppato in questi quarant'anni con passi e gesti importanti e significativi". "Anch'io - ha sottolineato il papa - in questi anni di pontificato, ho voluto mostrare la mia vicinanza e il mio affetto verso il popolo dell'Alleanza (...) Inoltre, la Chiesa non ha mancato di deplorare le mancanze di suoi figli e sue figlie, chiedendo perdono per tutto ciò che ha potuto favorire in qualche modo le piaghe dell'antisemitismo e dell'antigiudaismo".

► PAG. 2

**RAV RICCARDO DI SEGNI****Cosa possiamo fare assieme per conquistare la pace universale**

"Cosa dobbiamo e possiamo fare insieme". Così rav Riccardo Di Segni, in uno dei passaggi di maggiore significato del suo discorso di saluto a Benedetto XVI, ha voluto richiamare l'attenzione sul significato più autentico del dialogo tra ebrei e cristiani. Interrogandosi al tempo stesso sul suo stato attuale d'avanzamento ed elevando un appello alla pace di valore universale. "L'immagine di rispetto e di amicizia che emana da questo incontro - ha detto - deve essere un esempio per tutti coloro che ci osservano. Ma amicizia e fratellanza non devono essere esclusivi e oppositori nei confronti di altri. In particolare tutti coloro che si riconoscono nell'eredità spirituale di Abramo. Ebrei, Cristiani e Musulmani sono chiamati senza esclusioni a questa responsabilità di pace. La preghiera che si alza da questa Sinagoga è quella per la pace universale annunciata da Isaia (66:12) per Gerusalemme, 'kenahar shalom ukhnachal shotef kevod goim - la pace come un fiume e la gloria dei popoli come un torrente in piena'".

► PAG. 3

VALORI

**Un Giorno non basta**

C'è un elemento, nei discorsi tenuti dai leader ebraici italiani alla sinagoga di Roma questo 17 gennaio, accogliendo la visita di Benedetto XVI, che apre una prospettiva nuova. C'è una domanda che annuncia un senso di concretezza, il desiderio di una crescita. L'ha colta il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni quando, rivolgendosi al papa, si è chiesto: "Che cosa possiamo fare assieme"? Il Rav ha fornito alcune indicazioni, ma al di là degli specifici contenuti, conta il desiderio di capire meglio i problemi, di raggiungere un maggior grado di concretezza e di efficacia. Il tema ricorre in queste settimane di fronte a avvenimenti, drammi e appuntamenti significativi. Il dolore della catastrofe



di Haiti. L'avvicinarsi del Giorno della Memoria. E per fare un salto di qualità gli spunti non mancano. Le organizzazioni sanitarie ebraiche e quelle israeliane sono impegnate, con numerosi altri enti internazionali, per salvare vite e alleviare le indicibili sofferenze dei terremotati. E nasce una nuova coscienza pronta a combattere perché la Memoria della Shoah non sia cancellata, ma anzi, tutelata a perenne difesa della dignità umana. Per quanto riuscita, non basta una visita. Per quanto significativo, non basta un Giorno. Dobbiamo andare avanti. Perché insieme si fa tanto.

**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.paginebraiche.it](http://www.paginebraiche.it)

# EVENTI / IL PAPA ALLA SINAGOGA DI ROMA

## Quei silenzi sono un atto mancato

Da questo incontro usciamo con un messaggio di solidarietà. Questo è il nostro modo di intendere il dialogo fra le religioni.

Un pensiero per la sorte del soldato Shalit. La solidarietà per l'attacco alle comunità cristiane in alcuni paesi dell'Africa e dell'Asia. E poi l'apprezzamento per la posizione assunta dalla Chiesa sull'immigrazione e le preoccupazioni per la crescita del fondamentalismo islamico. Ha spaziato sull'attualità il discorso di saluto del presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici. La visita di Benedetto XVI, ha detto, "è un evento che lascerà un segno profondo nelle relazioni fra il mondo ebraico e quello cristiano" sul piano religioso come sulla società civile. Ma, ha rimarcato, "il peso della storia si fa sentire anche sull'evento di oggi con ferite ancora aperte che non possiamo ignorare. Per questo guardiamo con rispetto anche

adoperarono, a rischio della loro vita, per salvare dalla morte certa migliaia di ebrei, senza chiedere nulla in cambio. Per questo, il silenzio di Pio XII di fronte alla Shoah, duole ancora come un atto mancato. Forse non avrebbe fermato i treni della morte, ma avrebbe trasmesso, un segnale, una parola di estremo conforto, di solidarietà umana, per quei nostri fratelli trasportati verso i camini di Auschwitz". "Numerosi - ha continuato - sono stati i gesti e gli atti di riconciliazione compiuti dal pontificato di Giovanni XXIII a quello di Giovanni Paolo II. Dalla Nostra Aetate alla recente visita papale in Israele e a Yad Vashem, questi atti testimoniano che il dialogo tra ebrei e cattolici, seppur talvolta difficoltoso, può e deve continuare". Da



► Riccardo Pacifici, Presidente della Comunità ebraica di Roma

coloro che hanno deciso di non essere fra noi". "Noi figli della Shoah della seconda e terza generazione, che siamo cresciuti nella libertà, sentiamo ancor di più la responsabilità della Memoria", ha detto Pacifici ricordando come i nonni furono deportati ad Auschwitz mentre il padre e lo zio trovarono rifugio in un convento. "Numerosi religiosi si

questo storico incontro, ha concluso "usciamo con un messaggio di solidarietà". "Questo è il nostro modo di intendere il dialogo fra le religioni. Affinché si possano avere figli, da una parte e dell'altra, sicuri e consapevoli delle proprie tradizioni. Aperti al confronto, nella diversità, quale comune ricchezza per una società che si vuole definire libera e giusta".

### LE REAZIONI

ALFREDO MORDECHAI RABELLO

#### Fratelli

I rapporti fra i due fratelli biblici hanno avuto, nella nostra lunga storia, pochi alti e molti bassi, ed ogni volta l'incontro deve essere preparato come si deve, comprendendo naturalmente anche la preghiera con l'invocazione dell'aiuto divino. L'impero cristiano romano-bizantino viene chiamato Edom, nome di Esaù, appunto fratello di Jaakov-Israel. Nell'incontro fra i due fratelli-avversari, i Saggi di Israele hanno visto un'allusione alla storia futura: Edom-Esaù è assunto a simbolo dell'impero romano, di quello bizantino ed infine del Cristianesimo; Jaakov-Israel a simbolo del popolo ebraico. L'incontro-scontro fra i due fratelli è assunto così a prototipo dell'incontro-scontro fra il Cristianesimo e l'Ebraismo: la storia non è iniziata il 2 di Scvat 5770, o il 17 gennaio 2010. (su [www.moked.it](http://www.moked.it) il testo integrale)



IL TIZIO DELLA SERA

#### Speranze

In occasione della tempestiva messa riparatrice di Verona, indetta dai lefevriani per salvare all'ultimo tuffo l'anima del papa (entrato in una sinagoga affollatissima) la curia ariana ha chiamato nientepopodimeno che Floriano Abrhamowicz, detto anche padre No. Per questo nodoso ramo di cristianesimo, di cui Abrhamowicz è uno dei rami principali, quelli che non credono in Cristo sono a-cattolici. Grazie a tale pragmatismo socio-religioso, interi gruppi umani non hanno più bisogno di un apposito nome e sono catalogabili con una semplice alfa privata. Risultano a-cattolici con assoluta certezza: ebrei, protestanti, buddisti, musulmani, scintoisti, induisti, e gli animisti poi non se ne parla. Sono purtroppo solo potenzialmente a-cattolici gli atei, che non credono in niente a parte il niente assoluto, ma potrebbero essere definibili come a-atei - anche se suona un po' romanesco. Anche se moltissimi tipi di comunità non sono ancora catalogabili come a-cattoliche, tuttavia sussiste la fervente speranza che possano presto essere a-cattoliche le comunità degli: a-idraulici, a-ortolani, e naturalmente gli a-odontoiatri, a-dentisti del settimo giorno.



SERGIO MINERBI

#### Chiari e scuri

Benedetto XVI è il secondo papa nella storia che visita il Tempio Maggiore di Roma. Egli ha sottolineato nel suo discorso il "cammino irrevocabile di dialogo, di fraternità e di amicizia" compiuto negli ultimi 40 anni nonché la sua "vicinanza e affetto per il popolo dell'alleanza". Egli sostiene che la Chiesa ha anche chiesto perdono per tutto ciò che ha favorito l'antisemitismo. Ma chi rilegga il documento "Noi ricordiamo" vi cercherà invano una richiesta di perdono da parte della Chiesa e al massimo vi troverà che anche alcuni cristiani furono colpevoli di anti-giudaismo. Benedetto XVI ricorda la Shoah e prende posizione contro il nazismo affermando che "i potentati del Terzo Reich volevano schiacciare il popolo ebraico nella sua totalità". Quando ha parlato degli ebrei romani uccisi ad Auschwitz, ha omesso di ricordare espressamente Pio XII del quale aveva scoperto un mese fa "le virtù eroiche", provocando notevoli proteste fra gli ebrei. Della comune eredità ricorda "la solidarietà che lega la Chiesa e il popolo ebraico". Il Papa ha evitato di chiamare gli ebrei "fratelli maggiori", l'ambigua definizione di Giovanni Paolo II, e si è rivolto invece ai passi da compiere insieme "consapevoli delle differenze che ci sono tra di noi" e alla volontà di continuare un "dialogo aperto e sincero" nel reciproco rispetto. Il Papa che aveva rimesso in auge il Messale Tridentino nel 2007 e ha reintegrato nel 2008 nella chiesa i quattro vescovi lefebvriani, è stato silenzioso sulla dichiarazione Nostra Aetate. Insomma, di certe questioni è meglio non parlarne.



GIORGIO ISRAEL

#### Evento storico

Questa intensa e commovente giornata è stata la dimostrazione che quanti hanno voluto che la visita del papa si svolgesse avevano ragione. Trovo che sia stata evidente l'eredità, sia nelle parole di Ratzinger che in quelle dei leader ebraici, di un precedente incontro. Tutti gli interventi, infatti, sono stati meno formali di quelli del 1986 e i punti sollevati ben specifici e, soprattutto, già inseriti in una prospettiva di un dialogo che può solo far ben sperare per il futuro. Penso al deciso richiamo che il pontefice ha fatto su temi e punti di azione comune sia per gli ebrei che per i cristiani: in primis monoteismo e unità familiare. Ho particolarmente apprezzato l'appello di Benedetto XVI per il necessario superamento dei residui di anti-giudaismo ed antisemitismo presenti nella società e le parole forti e chiare del presidente Pacifici sul legame indissolubile che lega gli ebraici alle vicende dello Stato d'Israele. Sono convinto che questo incontro sia stato un evento di portata storica, destinato a segnare una tappa fondamentale nella reciproca comprensione tra le due grandi fedi monoteiste.



► da pag. 1 / BENEDETTO XVI

## Un cammino irrevocabile di dialogo. Sulla Shoah molti indifferenti

Quanto alla Shoah, più volte evocata nel corso della visita, il suo "dramma singolare e sconvolgente", ha affermato, "rappresenta, in qualche modo, il vertice di un cammino di odio che nasce quando l'uomo dimentica il suo Creatore e mette se stesso al centro dell'universo". "Purtroppo, molti rimasero indifferenti, ma molti, anche fra i cattolici italiani, sostenuti dalla fede e dall'insegnamento cristiano, reagirono con coraggio, aprendo le braccia per soccorrere gli ebrei braccati e fuggiaschi, a rischio spesso della propria vita, e meritando una gratitudine perenne. Anche la Sede apostolica svolse un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta. La memoria di questi avvenimenti deve spingerci a rafforzare i legami che ci uniscono perché crescano sempre di più la comprensione, il rispetto e l'accoglienza". "Cristiani ed ebrei - ha continuato - hanno una grande parte di patrimonio spirituale in comune, pregano lo stesso Signore, hanno le stesse radici, ma rimangono spesso sco-



nosciuti l'uno all'altro. Spetta a noi, in risposta alla chiamata di Dio, lavorare affinché rimanga sempre aperto lo spazio del dialogo, del reciproco rispetto, della crescita nell'amicizia, della comune testimonianza di fronte alle

sfide del nostro tempo, che ci invitano a collaborare per il bene dell'umanità".

Numerose, ha detto Ratzinger, possono essere le implicazioni che derivano dalla comune eredità. Tra i compiti comuni possibili, la testimonianza dell'unicità di Dio; la conservazione e la promozione della famiglia quale cellula essenziale della società; "una generosità speciale verso i poveri, le donne, i bambini, gli stranieri, i malati, i deboli, i bisognosi"; "il rispetto, la protezione della vita, contro ogni ingiustizia e sopruso, riconoscendo il valore di ogni persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio". "In tale direzione - ha concluso - possiamo compiere passi insieme, consapevoli delle differenze che vi sono tra noi, ma anche del fatto che se riusciremo ad unire i nostri cuori e le nostre mani per rispondere alla chiamata del Signore, la sua luce si farà più vicina per illuminare tutti i popoli della terra".



## La nuova stagione è solo agli inizi

**La nostra generazione, che è sopravvissuta alla Shoah, si sente pronta ad affrontare le prossime sfide per i diritti umani.**

Una nuova stagione della Storia, contrassegnata dal rispetto dei diritti umani fondamentali e dalla convivenza delle diversità. A evocarla, nel suo saluto al papa, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna che, con parole toccanti, ha ripercorso la costruzione del dialogo tra ebrei e cristiani. La visita di Benedetto XVI e quella del suo predecessore Giovanni Paolo II, ha ricordato infatti Gattegna, "costituiscono attuazione di quel nuovo corso, nei rapporti tra ebrei e cristiani, che ebbe inizio cinquant'anni

dente Gattegna - sono presenti alcune persone che nel 1943 e 1944 furono deportati nei campi di sterminio nazisti e furono fra i pochissimi che riuscirono a sopravvivere; ho ritenuto che soprattutto loro, che hanno conosciuto l'inferno dei lager, siano i veri destinatari di quelle parole". "La nostra generazione, che è sopravvissuta alla Shoah, e che poi ha avuto la fortuna di vedere realizzata la millenaria aspirazione alla ricostruzione dello Stato d'Israele - ha proseguito Gattegna - si sente pronta ad affrontare le prossime sfide, di cui la principale sarà quel-

► **Renzo Gattegna**  
Presidente  
dell'Unione  
delle Comunità  
Ebraiche Italiane



fa e di cui fu promotore Papa Giovanni XXIII, il quale per primo comprese che un costruttivo dialogo e un incontro in uno spirito di riconciliazione, sarebbe potuto avvenire solo su presupposti di pari dignità e reciproco rispetto". Poi una citazione del discorso con cui un anno fa Benedetto XVI, davanti al Muro Occidentale di Gerusalemme, chiedeva "perdono al Signore per tutte le ingiustizie che il popolo ebraico aveva dovuto soffrire e impegnandosi per un'autentica fratellanza con il popolo dell'Alleanza". "Oggi qui, davanti a noi - ha detto il presi-

la di contribuire a instaurare nel mondo, per tutti, il rispetto dei diritti umani fondamentali, cosicché le diversità non siano, mai più, causa di conflitti ideologici o religiosi, bensì di reciproco arricchimento culturale e morale". "La nuova stagione - ha concluso - è solo agli inizi e c'è un lungo cammino da percorrere, ma tutto sarà più facile se sapremo riempire di contenuto e dare il giusto significato a quel termine stupendo 'fratelli' con il quale i nostri predecessori si salutarono ventiquattro anni fa, impegnandosi a costruire un prezioso rapporto di amicizia".

► da pag. 1 / RAV RICCARDO DI SEGNI

## Cosa possiamo fare assieme per conquistare la pace universale

"Possiamo, dai tempi del Concilio Vaticano, rapportarci con la Chiesa Cattolica e il suo Papa in termini di pari dignità e rispetto reciproco", ha sottolineato il rav nel suo discorso dai toni alti e mai retorici. "Sono le aperture del Concilio che rendono possibile questo rapporto; se venissero messe in discussione non ci sarebbe più possibilità di dialogo".

Poi Israele ("il miracolo dell'indipendenza riconquistata") e la richiesta di riconoscerne l'indipendenza rivolta a Giovanni Paolo II nella sua visita alla sinagoga e la Shoah, rievocata nelle figure dei rabbanim presenti sopravvissuti alle persecuzioni e nelle parole di Leone Sabatello, scampato alla razzia del Ghetto di Roma.

"Nella visita a questa Sinagoga papa Giovanni Paolo II descrisse il rapporto tra ebrei e cristiani come quello tra fratelli", ha ricordato il rav. "Se il nostro è un rapporto tra fratelli - dice - c'è da chiedersi sinceramente a che

punto siamo di questo percorso e quanto ci separa ancora dal recupero di un rapporto autentico di fratellanza e comprensione; e cosa dobbiamo fare per arrivarci".

Infine la prospettiva per il futuro: il "cosa dobbiamo e possiamo fare insieme". Il rav Di Segni cita ad esempio l'urgenza di proteggere l'ambiente. "La responsabilità - dice - va alla protezione di tutto il creato, ma la santità della vita, la dignità dell'uomo, la sua libertà, la sua esigenza di giustizia e di etica sono i beni primari da tutelare. Sono gli imperativi biblici che condividiamo, insieme a quello della misericordia; vivere la propria reli-



gione con onestà e umiltà, come potente strumento di crescita e promozione umana, senza aggressività, senza strumentalizzazione politica, senza farne strumento di odio, di esclusione e di morte".

E a proposito della "terribile responsabilità dell'uomo", ricorda la frase di rabbi Ishmael, testimone di orrori storici: "chi è come Te o Signore, tra i muti". "Il silenzio di D. o la nostra incapacità di sentire la Sua voce davanti ai mali del mondo, sono un mistero imperscrutabile - conclude rav Di Segni - Ma il silenzio dell'uomo è su un piano diverso, ci interroga, ci sfida e non sfugge al giudizio".

## LE DIECI PAROLE

## Un rapporto che torna vivo

L'importanza della visita di papa Benedetto XVI alla Comunità ebraica di Roma non è paragonabile a quella di nessun'altra sua visita, e l'emozione che suscita nell'anima di ebrei e cristiani non ha uguali. L'incontro ufficiale fra comunità religiose che da due millenni cercano di discernere gli insegnamenti di Dio negli stessi testi, che pregano con le stesse parole dei Salmi e che da quasi duemila anni vivono insieme nella stessa città - proprio come i fratelli dei racconti biblici, che però spesso sono stati divisi da rancori e violenza, come ha ricordato rav Di Segni nel suo discorso - costituisce un momento intenso che non ha precedenti. Al di là delle recenti schermaglie su Pio XII, delle polemiche su Israele, delle infami affermazioni di un vescovo lefebvrino. Il particolare iter culturale e teologico di Joseph Ratzinger, più che la sua origine tedesca, segna questo incontro. Benedetto XVI infatti è uno dei protagonisti principali di quella



Lucetta Scaraffia  
Università  
La Sapienza  
di Roma

corrente di studi che ha rimesso il rapporto con l'ebraismo al centro della ricerca teologica sull'Antico Testamento e sulla vicenda storica di Gesù. E questa vicinanza è al cuore del suo discorso: "È scrutando il suo stesso mistero che la Chiesa, Popolo di Dio della Nuova Alleanza, scopre il proprio profondo legame con gli Ebrei, scelti dal Signore primi fra tutti ad accogliere la sua parola". A ebrei e cristiani il papa indica quindi il compito di vigilare sulla Bibbia intesa come "un 'grande codice' etico per tutta l'umanità". In particolare sul decalogo ricevuto da Mosè, costituito dalle "Dieci Parole" che "gettano luce sul bene e il male, sul vero e il falso, sul giusto e l'ingiusto, anche secondo i criteri della coscienza retta di ogni persona umana". E Benedetto XVI traccia una proposta per il compito assegnato alle due comunità religiose: "Risvegliare nella nostra società l'apertura alla dimensione trascendente, testimoniare l'unico Dio è un servizio prezioso che Ebrei e Cristiani possono offrire assieme", perché secondo l'insegnamento dello Shemà - riaffermato da Gesù nel Vangelo - "tutti i comandamenti si riassumono nell'amore di Dio e nella misericordia verso il prossimo". Possiamo allora dire con il papa, ebrei e cristiani insieme, che "se riusciremo ad unire i nostri cuori e le nostre mani per rispondere alla chiamata del Signore, la sua luce si farà più vicina per illuminare tutti i popoli della terra".



## "Una responsabilità etica pesante e dolorosa"



Gavriel Levi  
rabbino  
e neuropsichiatra  
infantile

Benedetto XVI, Pontefice di Santa Romana Chiesa, è un teologo e sa di essere un teologo. Come tale è abituato a studiare punti di vista completamente diversi dal suo e dalla dogmatica cattolica. Non si può essere un teologo cattolico e non comprendere il significato profondo di tutte le eresie cristiane. Non si può essere un teologo cattolico e non comprendere i punti di divergenza radicale tra cristianesimo ed ebraismo: la divinità del Cristo, la pratica delle Immagini e dei Santi da una parte; la necessità religiosa delle mizvoth ed il riconoscimento della Kehunnàh d'Israele come popolo dall'altra parte. Il problema della Verità (quella con la V maiuscola) è, tutto sommato, marginale. Qualunque uomo di fede sa che la Verità, nella mente di D-o, è più grande di qualunque verità as-

serita da qualunque gruppo umano. Qualunque uomo di buona volontà pensa che le verità delle diverse religioni (comprese quelle laiche) sono incommensurabili e che: a) non ha molto senso discutere sulla quadratura del cerchio b) non è lecito a nessuno uccidere un essere umano in nome di un principio ideologico. Questo Joseph Ratzinger l'ha detto come teologo e lo ha ripetuto come Pontefice.

E' giusto riconoscere un gesto di sensibilità di questo Pontefice. Noi ebrei gli abbiamo ricordato che già Shmuel D. Luzzatto aveva notato che sino a qualche secolo fa i religiosi cristiani non pronunciavano il Tetragramma, perché pronunciare il Nome è proibito nella Toràh. Papa Ratzinger ha preso il suo tempo ed ha diramato un invito ai Sacerdoti cattolici ad usare di nuovo questa abitudine di rispetto. Questa decisione ha un significato da meditare. Sul problema della Beatificazione di Eugenio Pacelli, i punti delicati sono tanti. Per diplomazia si possono sostenere molte ipotesi: ogni cultura ha i suoi modelli ideali ed ogni religione fa riferimento al suo unico qua-

dro teologico. Ma esiste anche una Legge del cuore. La Chiesa sa che secoli di antigioiaismo hanno contribuito in molti modi al pregiudizio antiebraico. La Chiesa sa che molti suoi tentativi per salvare gli ebrei dalle Leggi Razziali sono stati basati sull'ipotesi esplicita della conversione. Gli ebrei convertiti dovevano essere considerati diversi dagli altri ebrei. E questa scelta, volenti o nolenti, è una spinosa ipotesi religiosa. Non è possibile dimenticare che i persecutori, nello sterminio degli ebrei, erano in prevalenza assoluta cristiani, con una forte presenza cattolica. Rimane terribile che nessuna Autorità Ecclesiastica ha scomunicato i nazisti (neppure quelli colpevoli). Questa omissione può essere spiegata sul piano della ovvietà, come se la condanna fosse sottintesa. Oppure considerando la prudenza politica. Ripetiamo: forse. Ma per la sensibilità ebraica ed umana, voler giustificare questo silenzio fino a farlo diventare eroico è troppo. La diplomazia può far dire persino agli ebrei parole ovattate. Ma per la legge del cuore, la santità del silenzio non può essere accettata.

Se pensiamo in una prospettiva religiosa: la responsabilità etica diventa più pesante e dolorosa. Eugenio Pacelli era Pio XII. Un Pontefice di Santa Romana Chiesa, come tale, esercita il suo Sacerdozio verso tutto il popolo cristiano. Questo significa che se dei Cristiani, e non importa quanti e quali, stanno commettendo dei crimini contro l'umanità, si stanno perdendo l'anima, come cristiani. E la chiamata sacerdotale è di fare il possibile per impedire un peccato mortale e per salvare il gregge dei fedeli dalla dannazione. Sono problemi interni alla Chiesa? Per alcuni argomenti, sì. Ma per il valore universale di ogni religione (per quello che gli ebrei chiamano il Patto di Noè) la risposta non può essere positiva e neppure dubitativa. I Profeti ci hanno insegnato che non esiste la dannazione eterna. Ma i Profeti ci hanno insegnato che bisogna fermare gli omicidi. Per il diritto delle vittime a vivere. Per il diritto dei potenziali carnefici a rimanere esseri umani. Per la speranza di Abramo. Come è detto: "e tu sarai benedizione... ed in te si benediranno tutte le famiglie della terra".

## Storia/1

## UNA MOSTRA PER CAPIRE LA COMUNITÀ

Al complesso rapporto fra la realtà ebraica romana e la Roma dei papi è dedicata la mostra "Et ecce gaudium. Gli ebrei romani e la cerimonia di insediamento dei Pontefici" che ha aperto i battenti al Museo ebraico di Roma e potrà essere visitata fino all'11 marzo. A inaugurarla lo stesso Benedetto XVI e il rabbino capo della Capitale Riccardo Di Segni. All'esposizione si accede attraverso un arco che sta a rappresentare proprio il tratto di strada assegnato agli ebrei nella cerimonia del "solenne possesso" il percorso che il nuovo Pontefice compiva dal Vaticano al Laterano per prendere in consegna simbolicamente della città, e che andava dall'Arco di Tito al Colosseo. Nella cerimonia di insediamento del papa gli ebrei erano ammessi, come cittadini romani a tutti gli effetti, a far parte della processione festosa che accompagnava il pontefice per il tratto che andava, appunto, dall'Arco di Tito al Colosseo e ad abbellire le strade e le facciate dei palazzi lungo questo percorso, addobbato

con arazzi e tessuti preziosi su cui venivano affissi gli "apparati effimeri", dipinti su cartoncino, colorati con le tempere e destinati a durare per una sola giornata, inneggianti al papa con scritte in ebraico e in latino. Delle oltre ottocento immagini realizzate nel lungo arco di tempo che va dal Medioevo alla liberazione di Roma, quattordici sono state rinvenute nell'Archivio storico della Comunità ebraica. Curatrice della mostra Daniela Di



La direttrice del Museo ebraico di Roma, Daniela Di Castro, inaugura la mostra con Benedetto XVI.

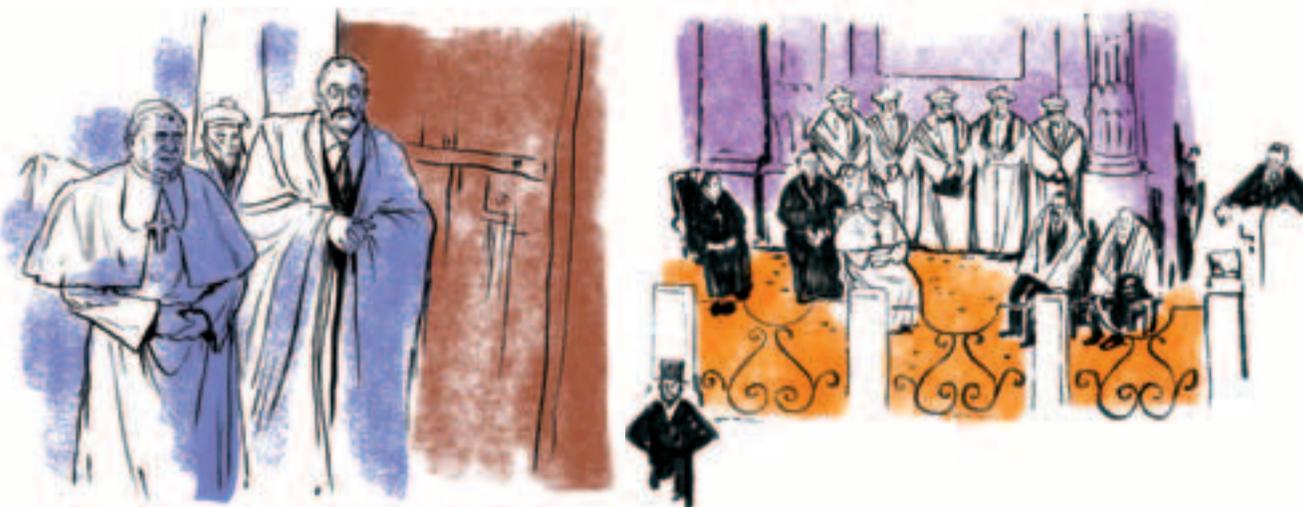


Castro, direttrice del Museo, coadiuvata da un comitato scientifico di cui hanno fatto parte lo stesso rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Giancarlo Spizzichino dell'Archivio storico della Comunità e Olga Melasecchi. Al momento dell'inaugurazione si è appreso che l'anello di Immanuel di cui ha parlato lo scorso numero di Pagine Ebraiche, è stato donato al museo dall'antiquaria romana Alessandra Di Castro. L'esposizione degli apparati effimeri, libri miniati e oggetti dimostra come la presenza ebraica nella Capitale pur contrassegnata da avvenimenti drammatici e dolorosi come l'istituzione del Ghetto, la revoca dei diritti civili agli ebrei romani, il rogo del Talmud nel 1553 e i battesimi forzati, si sia dimostrata capace di attraversare i millenni.

Lucilla Efrati

## INCONTRI ED EMOZIONI

**Incontri, emozioni, momenti intensi e delicati. Ecco, nell'interpretazione di Giorgio Albertini, quattro attimi di cui si parlerà a lungo e che hanno caratterizzato la visita di Benedetto XVI alla sinagoga di Roma. L'arrivo nel quartiere ebraico e l'accoglienza del Presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici e del Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. Lì il papa ha poi reso omaggio ai deportati del 16 ottobre 1943 e quindi al piccolo Stefano Gaj Tachè, ucciso nel 1982 da un atto terroristico palestinese. L'incontro sulla soglia della sua abitazione con il rabbino capo emerito di Roma professor Elio Toaff, che proprio in quei luoghi accolse Giovanni Paolo II nel 1986 in occasione della sua prima visita. Infine l'ingresso in sinagoga assieme al rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e il momento dei discorsi ufficiali.**



# "Ecco perché rinunciare al Dialogo sarebbe un grave errore"



**— Mordechai Lewy**  
Ambasciatore di Israele presso la Santa Sede

L'ebraismo si fonda sul riconoscimento dell'unità del genere umano, dell'aderenza ai principi morali e della verità, che regnano supreme sopra ogni uomo, a prescindere dalla razza o dalla religione. I Giusti non sono tali in virtù dei propri natali. I gentili possono aspirare a divenire Giusti come gli ebrei, secondo quanto citato nel Tosefta, Sanhedrin 13, "I giusti tra i Gentili hanno il loro posto nel mondo a venire". Nel Levitico, 19:18, "Amerai il prossimo tuo come te stesso", si applica ad ogni essere umano. Quei principi sono riconducibili ad un rispettoso trattamento dell'altro. Nonostante le mutate condizioni di vita in Europa, le fonti rabbiniche medievali mostrano rispetto verso le altre religioni. Non solo Maimonide, ma anche Rabbi Menachem Hameiri di Perpignan (1249-1315) riconobbe nel suo com-

mento al Talmud *Beit Habechira* che i musulmani e i cristiani meritano onestà nelle transazioni economiche, come "popoli definiti dai modi della religione" (commenti sui trattati *Baba Metzia* 27a e *Baba Kama* 113b). Rabbi Moshe de Coucy nel XIII secolo proibiva "di ingannare sia l'ebreo che il gentile" (*Semag*, § 74). Rabbi Joseph Caro (1488-1575) nello *Shulchan Aruch* dichiara che "i gentili di oggi non sono considerati idolatri in riferimento alla restituzione degli oggetti perduti e di altre questioni" (*Hoshen Mishpat*, § 266). Rabbi Moses Rivkes (1600-1684), autore di un commento sullo *Shulchan Aruch*, scrisse nella *Beer Hagolah*, 7:7, che i cristiani "credono nella creazione del mondo, nell'Esodo, nella Rivelazione sul Sinai e pregano per il Creatore". Rabbi Jacob Emden (1698 - 1776), in una lettera alla Comunità Ebraica Polacca, si appella ai Cristiani per trattare i sabbatiani come apostati, "Poiché è riconosciuto che anche il Nazzareno e i suoi discepoli, in particolar modo, Paolo, hanno ammonito sulla Torah degli Israeliti a cui tutti i circoncisi sono legati. E se sono veri Cristiani, essi osservano la loro fede con la verità e non permettono tra i loro confini questo nuovo messia

inadatto... *Sabbatai Zevi*... Invero, anche secondo gli scrittori dei Vangeli, ad un ebreo non è permesso di lasciare la sua Torah". Questo passaggio è tratto da un'appendice al *Seder Olam Raba* di Emden, Hamburg 1757, p.33. Nel suo commento, *Lechem Shamajim* sul *Mishna Tractate Avot*, Amsterdam 1751, p. 41, Emden loda la dottrina musulmana e cristiana: "I saggi di Edom e gli Ismaeliti parlano in nostro favore... grazie al comune insegnamento divino che condividono... Benché alcuni stolti abbiano quasi cercato di annientarci... I saggi tra di loro sono stati forti come leoni contro i malvagi, specialmente i saggi cristiani che seguono sempre la verità... Essi sono stati i nostri protettori e ciò sarà considerata un'azione caritatevole da parte loro". L'Ortodossia ebraica, un tempo pluralistica nel suo approccio verso i Cristiani, dopo la Shoah è divenuta, a dir poco, meno flessibile. Nonostante ciò, dei tre atteggiamenti prevalenti verso i cristiani, solo l'attitudine degli Charedim ultraortodossi può considerarsi completamente negativa. Questa corrente è guidata dallo *Psak Halacha* [verdetto halachico] del 1967, del Rabbino Moshe Feinstein (1895-

1985). Questo verdetto, pubblicato nel *Igrot Moshe*, *Yore Dea* 3:43 proibiva perfino gli incontri con i preti. Per il momento, l'attitudine degli Charedim, che delegittimizzano persino altre denominazioni ebraiche ortodosse, persiste. La corrente principale dell'ebraismo ortodosso esprime il suo atteggiamento attraverso Rabbi Joseph Ber Soloveitchik (1903-1993) e il suo articolo programmatico "Confrontation" (*Tradition: A Journal of Orthodox Thought*, 1964) - considerato una risposta alle riflessioni precedenti a *Nostra Aetate*. Benché egli neghi la possibilità del dialogo religioso, che considera dottrinale per natura, suggerisce una piattaforma comune di azione concertata nella sfera pubblica secolare. I parametri di Soloveitchik sono: 1. Il raggio d'azione Ebraico-Cristiano per il bene comune è ristretto alla sfera secolare, come Dio ha comandato all'umanità nella *Genesi* 1:28: *riempite la terra e rendetela soggetta*. 2. Relazioni rispettose tra le religioni necessitano di una rigorosa non interferenza. Ci si dovrebbe astenere dal suggerire alle altre fedi cambiamenti relativi ai rituali o emendamenti ai testi.

Quaranta anni di dialogo Ebraico-Cattolico dopo *Nostra Aetate* sono stati un periodo di prove ed errori reciproci in cui si è sviluppato un proprio dinamismo. L'emergente ortodossia moderna si è spinta oltre i confini delineati da Soloveitchik, diventando il nucleo delle correnti ebraiche ortodosse che portano il messaggio del dialogo attuale. Uno dei loro celebri portavoce, Rabbi David Rosen, ha spiegato le ragioni fondamentali del dialogo con i Cattolici in questo modo:

1. L'ignoranza genera il pregiudizio e pertanto minaccia il benessere delle comunità, specialmente per le minoranze. Attraverso il dialogo, le barriere dei pregiudizi e degli stereotipi vengono rimosse e si incoraggia il rispetto reciproco.
2. Una base ulteriore per le relazioni interreligiose è la percezione di una "agenda comune", poiché nessuna religione è un'isola. Tutte le religioni dell'Occidente sono diventate delle minoranze in un mondo sempre più secolarizzato.
3. Ogni religione è uguale davanti a Dio con la sua propria verità. La rivendicazione del monopolio sulla verità equivale a limitare l'incontro con il Divino.
4. L'identità del cristianesimo è legata in maniera unica alla storia Ebraica e alla rivelazione, nonostante le nostre differenze fondamentali. Poiché l'Ebraismo ci insegna che è un nostro dovere testimoniare la presenza di Dio e santificare il Suo nome nel mondo, abbiamo l'obbligo di lavorare insieme.

I cristiani e gli ebrei guardano indietro a 2000 anni di traumatico passato comune. Dopo la Shoah la Chiesa cattolica ha avviato negli anni sessanta un cambiamento radicale nei riguardi degli ebrei. La conversione è bandita ad un orizzonte escatologico distante e sconosciuto. La capacità di sopravvivenza dell'ebraismo è garantita dalla fondazione dello Stato Ebraico. I cattolici ci porgono la mano. Sarebbe insensato non afferrarla, a meno di non voler ipotecare il nostro futuro con una costante animosità con il mondo cattolico. I primi 2000 anni non legittimano una ripetizione. Entrambi meritiamo di meglio.

## Storia/2

### QUEI SIGILLI CHE RACCONTANO IL DOLORE

Varcando la soglia del tempio, Benedetto XVI li ha appena sfiorati. Eppure quei frammenti di ceralacca hanno segnato la storia degli ebrei di Roma. "Di lavori ne ho fatti tanti nel corso degli anni, ma l'ultima scoperta che mi ha davvero emozionato l'ho fatta recentemente, restaurando i portoni del Tempio Maggiore di Roma": Claudio Bracci, restauratore, ha gli occhi che gli brillano mentre ci mostra i resti della ceralacca rosso scuro sull'interno dei portoni del Tempio. Si tratta di quei sigilli che i nazisti misero nel 1943 per impe-



dire agli ebrei di entrare nel loro luogo di culto. I sigilli si trovano sui tre portoni centrali, sotto al colonnato, e su due laterali. I resti della ceralacca verranno puliti e saranno protetti con delle placche di plexiglas proprio per metterli in evidenza. Purtroppo negli altri portoni che sono stati verniciati non vi sono i resti dei sigilli. A giugno scorso, la Comunità ebraica di Roma ha inaugurato una mostra temporanea sull'apertura del Tempio Maggiore a seguito della liberazione di Roma da parte degli al-

leati. In quell'occasione Giacomo (Mino) Moscati ha ricordato: "Nel mese di ottobre 1943 il Tempio fu chiuso, furono apposti i sigilli a tutti gli uffici. Quei sigilli, dimenticati per decenni, adesso sono stati riportati alla luce, come ricordo perenne della ferita che ha segnato la città eterna, sede della più antica comunità ebraica della diaspora. Possa la loro riscoperta essere un monito per tutti noi e farci sperare che gli insegnamenti che sono scaturiti dai terribili accadimenti del passato, creino le basi per un'umanità migliore.



Silvia Haia Antonucci

# Giovanni Maria Flick: "E' la Memoria che rende libera la gente"

Da giudice dei fatti a giudice dei valori, a presidente del nuovo Museo romano dedicato alla Shoah

— Guido Vitale

**E'** un cammino dolente, ed è un percorso fortunato, quello di Giovanni Maria Flick. Uno che ha visto la legge degli uomini e la legge della storia da vicino, che ha deciso e ha sofferto, ma senza cedere il passo alla disperazione. Il Diritto lo conosce da tutti i punti di vista. Avvocato, magistrato, ministro, giudice costituzionale. Da giudice dei fatti a giudice dei valori a garante, infine, del maggiore patrimonio per tutti gli uomini di buona volontà: la Memoria. Un lungo cammino, una delicata presa di coscienza che proprio in occasione di questo Giorno della Memoria 2010 lo vedrà tornare simbolicamente al Palazzo Ducale della sua Genova. "Ci vado - dice alla vigilia della partenza - a restituire tutto quello che la città mi ha dato".



## CON PASERMAN PER DIFENDERE LA DIGNITÀ DELL'UOMO

Giovanni Maria Flick ha ricoperto fino al febbraio 2009 l'incarico di Presidente della Corte costituzionale dopo essere stato nominato, nel 1996, ministro della Giustizia del governo Prodi. Dopo l'esperienza di ministro, era stato scelto dal primo governo D'Alema come rappresentante italiano nella Commissione europea per i diritti umani. Cresciuto in una famiglia di tradizioni cattoliche, quinto di sette figli, ha studiato all'Istituto Sociale, la scuola dei Padri Gesuiti di Torino. Iscritto all'Università Cattolica di Milano nel 1958, ha vinto una borsa di studio che gli permise di studiare al Collegio Augustinianum. Dopo la laurea in Giurisprudenza, nel 1962, è entrato in magistratura. Dal 1964 al 1975 è stato magistrato al tribunale di Roma, sia come giudice sia come pubblico ministero. In questi anni ha insegnato Istituzioni di diritto e procedura penale all'Università di Perugia e Diritto penale all'Università di Messina. Nel 1980 ha assunto la cattedra di Diritto penale alla Luiss e iniziato a svolgere la professione di avvocato penalista. Ha scritto editoriali per Il Sole 24 Ore e per La Stampa. E' autore di "Intervista sulla Giustizia" (Il Sole 24 Ore).

Al termine del suo incarico alla Corte costituzionale ha accettato di affiancare Leone Paserman e assumere la presidenza onoraria del Museo della Shoah che la città di Roma farà sorgere a Villa Torlonia. "Siamo tutti certi - aveva scritto Paserman al magistrato - che la sua presenza arricchirà profondamente la Fondazione del museo e potrà contribuire in maniera effettiva e determinante alle sue attività".

In questi anni al suo impegno di giurista ha affiancato con numerose azioni, missioni e viaggi un impegno sul fronte della tutela della Memoria in quanto cardine dei valori costituzionali.

Nei suoi viaggi ad Auschwitz ha accompagnato scolaresche di giovanissimi italiani come pure missioni ad altissimo livello, fra cui figura una visita speciale organizzata per i giudici dell'Alta Corte in occasione del cinquantenario di attività della Corte costituzionale.



**C'è un percorso lineare o un percorso accidentato, dietro questo ritorno nella città che porta la medaglia d'oro della Resistenza?**

Certo - dice oggi preparandosi alla manifestazione - una presa di coscienza avvenuta accostandosi alla Legge da diversi punti di vista. Da giudice dei fatti a giudice dei valori, le domande sono cresciute strada facendo, e alla fine del percorso c'era la Shoah, la negazione assoluta di ogni valore umano e di conseguenza la determinazione più risoluta di resistere. Quando ero bambino eravamo vicino alla via Bertora, la salita della sinagoga di Genova. Più e più volte mi hanno raccontato della deportazione del 1943. Di quella cittadina coraggiosa che per cercare di mettere in guardia qualcuno fu arrestata e la portarono via.

**Una presa di coscienza, alcuni viaggi nei luoghi dove si custodisce la memoria dell'orrore. A cominciare da Auschwitz. Perché, per chi?**

Sì, ci sono andato più volte. E non era solo l'emozione, la ripulsa di quello che non vogliamo, di quello che siamo disposti a combattere con tutte le proprie forze. Era anche il fatto di stare insieme con compagni di viaggio di volta in volta diversi. Dai colleghi giudici della Corte costituzionale ai ragazzi delle scuole italiane.

**Che cosa vi siete detti, sotto l'oscena scritta "Arbeit macht frei" sulla porta dell'orrore?**

Lì ho compreso che non basta ac-

cantonare con disgusto quello slogan agghiacciante. Che è necessario rovesciarlo. E' la Memoria, che rende liberi. E per la Memoria voglio impegnarmi.

**Con quale programma?**

C'è un momento in cui per comprendere la Shoah chi pratica il Diritto può trovarsi di fronte a un vuoto immenso, a una vertigine indicibile. E

bisogna darsi delle risposte chiare, riaffermare con forza il valore dei diritti umani. Anche e soprattutto nel mondo di oggi, nel contesto della globalizzazione.

**Ma la Memoria può restare confinata nell'ambito delle buone intenzioni dei cittadini per bene? Oppure deve essere celebrata per legge? Oppure come altro può essere com-**



**presa e diffusa?**

Vorrei dare alla Memoria un respiro più ampio. Credo che bisognerebbe interrogarsi su cosa ricordare, ma anche su come ricordare e su perché ricordare. Non possiamo circoscrivere questo problema a un dovere istituzionale ma dobbiamo andare a spiegare a tutti che la Memoria rende liberi.

**Con che mezzi?**

Investendo su questo fronte e chiamando a raccolta tutti coloro che sono disposti a portare il proprio contributo. E costruendo case e centri che mantengano viva la Memoria.

**E' questo che l'ha spinto ad accettare la presidenza onoraria del Museo della Shoah che nascerà a Roma?**

Gli anni a venire, con la graduale scomparsa dei testimoni oculari, ci metteranno di fronte alla sfida di far sopravvivere il ricordo. E dovremo affrontare anche il problema di evitare una ritualizzazione. Per questo vorrei veder nascere una Casa della Memoria, un luogo dove il ricordo di quello che non deve mai più accadere sia mantenuto vivo e tramandato per le future generazioni. Un laboratorio, un cantiere, non solo un museo.

**Come si colloca la Memoria nella sua concezione dei valori?**

Il mio punto di partenza è la Costituzione della Repubblica italiana. Abbiamo bisogno di riaffermare quei

valori che furono posti a base del nostro vivere civile. Parlo di eguaglianza,

di pari dignità sociale, di pluralismo, di pacifismo.

I valori affermati nella prima parte della nostra Costituzione non hanno perso significato. C'è stato un ritardo nel lavoro di insegnarli, ma soprattutto c'è stato un ritardo nel metterli in pratica, forse talvolta il vizio di passare la Costituzione al bilancino del consenso politico.

Di qui a parlare di minoranze, il passo è breve. Di qui a parlare di emarginazione del diverso, di nuove forme di aggressione della dignità personale, il passo è breve. I valori esistono, e non possono essere branditi per dividere, per contrapporre, come è avvenuto in troppi casi.

**Quali?**

Penso al dibattito sull'affermazione delle "radici cristiane" dell'Europa. Ma penso anche al conflitto dei poteri sul problema di una morte dignitosa, al caso Englaro.

**E' questo che chiedono gli italiani?**

E' questo che vogliono i giovani che ho incontrato. Ed è questo che abbiamo il dovere di difendere, di garantire alle nuove generazioni.

**Di fronte a interrogativi tanto vasti e tanto laceranti, un giudice costituzionale di sentimenti religiosi può trovarsi in conflitto con se stesso?**

Il vangelo di un giudice costituzionale è la Costituzione. In ogni caso, a me non è mai capitato di avvertire questo senso di contraddizione fra valori re-

ligiosi e principi costituzionali. E anche se fosse mai avvenuto avrei dovuto dare la precedenza alla condivisione delle regole.

**Lei è sempre stato alla ricerca di equilibri difficili. In quanto tutore dei principi costituzionali e in quanto cittadino. Si considera un laico religioso o un religioso laico?**

Ho avuto una formazione religiosa e tre zii gesuiti, teologi, docenti alla Gregoriana. Ma questo è un fatto personale. La laicità è il mio impegno personale.

La laicità che serve a costruire, a unire le genti sotto il segno dei diritti umani, la laicità positiva e accogliente che ha insegnato Leopoldo Elia, quella del rispetto reciproco e del pluralismo. Il valore della laicità è quello di ristabilire il rispetto reciproco.

**Ha portato la Corte costituzionale ad Auschwitz Birkenau. Perché?**

Mi sembrava giusto che una Corte, la quale ha come compito essenziale la difesa dei diritti e della dignità di tutti, celebrasse i cinquant'anni della sua attività sulla spianata del campo di sterminio, là dove la dignità e i diritti fondamentali sono stati negati nel modo più emblematico.

Ancora una volta, in quella occasione, ho constatato come i segni del trascorrere del tempo rischiano di incidere sulla realtà fisica del luogo, di scolorire i segni esterni della banalità e della tragicità del male (le baracche, le valigie, le scarpe, gli occhiali, i cappelli...); quei segni concreti e visibili di sei milioni di dignità personali, di individualità, di personalità calpestate.

**Ha percepito il rischio di uno sbiadirsi del ricordo?**

Capisco il timore espresso dallo scrittore Marek Halter: che la grande celebrazione dei 60 anni dall'apertura del campo di Auschwitz – cui aveva partecipato nella veste di testimone oculare e di superstite – costituisse la fine del ricordo, il passaggio obbligato dalla Memoria alla Storia. Temeva Halter che la assenza e la ormai quasi compiuta scomparsa di tutti i sopravvissuti, di tutti i giusti, potesse cancellare ogni traccia.

**Ma cos'è, davvero, la Memoria?**

Occorre che la Memoria, l'espressione di una partecipazione del cuore, come dice la parola ricordo, ex-corde, non diventi soltanto storia, espressione di una dimensione confinata all'intelletto e alla conoscenza; una dimensione asettica, astratta, non coinvolgente, come è e deve essere il prodotto di un'operazione intellettuale (per quanto necessaria, anche per evitare le aberrazioni del revisionismo e dei negazionismi). La Memoria dà un senso e un'anima alla storia: quest'ultima soddisfa la conoscenza, ma non consola e non disseta. Soprattutto, la Memoria – quando ed in quanto sia comune e condivisa – consente di stare assieme, di condividere il cammino.



**— DONNE DA VICINO**

**Angela**

*Il turismo per Israele è un bene prezioso, una ricchezza che passa quotidianamente per le mani delle guide turistiche.*

*Nel 1967, ancora bambina, ho potuto visitare per la prima volta Gerusalemme unita accompagnata da Gonda, una minuta e gracile signora, scampata ai campi di sterminio nazisti, moglie di Liko, il compagno di Primo Levi nel lungo ritorno da Auschwitz. Da allora ho compiuto innumerevoli viaggi ma le sue parole, fiere e appassionate, mi tornano in mente ogniqualvolta arrivo in Israele e, come in nessun'altra parte al mondo, un forte applauso accompagna l'atterraggio degli aerei.*

*Alcuni mesi or sono ho presentato a Gonda Angela Polacco Lazar, oggi mia guida insostituibile negli angoli più remoti dello Stato ebraico.*



**— Claudia De Benedetti**  
*vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*

*L'ho vista trascorrere ore nella vecchia Jaffa per trovare un braccialetto yemenita senza cui il suo cliente non voleva ripartire; accompagnare una anziana signora in sedia a rotelle al Kotel; pensava di trascorrere lì pochi minuti, è riuscita a convincerla a lasciare il Muro solo dopo tre ore di preghiera.*

*A Sderot la guida ha lasciato il posto all'israeliana che portava solidarietà agli amici nelle case distrutte dai missili nemici. Ha accompagnato commossa un nonno arrivato da Roma per assistere emozionato al giuramento del primo nipote che si arruolava nell'esercito israeliano. A Tel Aviv, in occasione della partita Juventus-Maccabi, la sua fede calcistica per la Roma ha avuto il sopravvento e non se l'è sentita di farsi ritrarre nella foto ricordo accanto ai giocatori juventini.*

*Due Presidenti della repubblica italiana, un lungo elenco ministri, altri prelati, importanti studiosi, uomini d'affari ma soprattutto tantissime persone che scelgono di affidare ad Angela il loro primo contatto con il paese dei loro antenati.*

*Israele penetra così, per sempre, nelle vene del turista grazie alle sue spiegazioni documentate, imparziali, misurate con saggezza per affascinare tutte le svariate e talvolta bizzarre aspettative degli interlocutori.*

**— IL SUO APPELLO AI GIOVANI**

**Parole ad Auschwitz**

Giovanni Maria Flick (nel disegno di Giorgio Albertini durante una conversazione con il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna) parla ai ragazzi che visitano Auschwitz. Ecco un brano del suo intervento: «Se ne parli ovunque, nel mondo, si ricordi tutto, non si dimentichi nulla: in casa, a scuola, tra gli amici. Ma qui si addice il silenzio. Lo infrango, per qualche minuto, con lo stesso imbarazzo dei soldati russi che arrivarono per primi al campo, e con la consapevolezza della dimensione della catastrofe, della Shoah, che loro non avevano. Ma senza la loro angoscia. Perché oggi tutti noi siamo qui liberamente. Voi ci siete arrivati con qualche sacrificio, ma con la vostra volontà, con la vostra curiosità, grazie alla passione dei vostri insegnanti e all'intelligenza degli organizzatori. Siete partiti in 500 ragazzi, 650 con gli adulti; arrivate da 11 scuole, del capoluogo e della provincia. Avete incontrato vostri coetanei, italiani ed europei, giunti qui con altri treni. Vi ritroverete tutti stasera in discoteca e domani farete teatro. Nei mesi scorsi avete letto, discusso, fatto ricerche. Giovedì sera, prima di partire, nell'atrio della stazione avete intonato l'inno ebraico dell'infanzia, Gam Gam, che i sommersi cantavano sottovoce mentre si dirigevano alle camere a gas, ripetendo il salmo di Davide: «Se anche dovessi camminare nella valle della morte, non temerei alcun male, perché tu sei con me». Avete attraversato un pezzo importante d'Europa, viaggiato per oltre mille chilometri. I vostri vagoni non erano piombati. (...) Farete nuove amicizie, nasceranno simpatie, lingue sconosciute non vi saranno di ostacolo. Qualcuno di voi troverà qui, nel luogo dello sterminio, il compagno o la compagna della vita. Ripartirete liberamente. Un giorno, con i vostri figli, liberamente tornerete. Non accada, a voi, ciò che il detenuto 174 517, Primo Levi, scrive in Se questo è un uomo: «A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente che ogni straniero è nemico. (...) Quando questo avviene, allora, al termine della catena, sta il lager».

# IL COMMENTO ISRAELE-TURCHIA, UN MATRIMONIO A RISCHIO



VITTORIO DAN  
SEGRE

Con un continuo scambio di rimbrotti e partacce, i rapporti fra Israele e la Turchia – legati da una alleanza strategica voluta da Ben Gurion sin dal 1954 – sembrano sempre più a un lungo matrimonio inacerbito che esita a rompersi. Alla base c'è un fatto: le

parti si sono accorte di aver meno reciprocamente bisogno. La Turchia non ha più bisogno della lobby ebraica in America per confrontarsi con la Grecia sulla questione cipriota e bloccare le accuse del Congresso per il genocidio degli Armeni.

Il crollo del pan arabismo ha diminuito il rancore turco per il tradimento arabo dell'impero ottomano nella prima guerra mondiale e i timori arabi per l'imperialismo turco. L'avvento al potere del partito islamico di Erdogan ha fatto della Turchia il principale il leader islamico

nel Medio Oriente a scapito dell'Egitto e dell'Arabia Saudita, mentre la fine della guerra fredda ha ridimensionato il suo ruolo nella NATO e il bisogno di protezione americana.

Per Israele l'alleanza con un paese islamico alle spalle del nemico

**A**utorità nazionale palestinese. In tutti questi anni - presto saranno 16 - ci siamo abituati a dare per scontata la sua esistenza. Eppure alcuni ritengono che non abbia più una ragion d'essere. Il nome in sé è un po' ambiguo, né carne né pesce: non è uno Stato, e neppure una provincia. Tecnicamente parlando, non si tratta di semplici Ter

ritori occupati, bensì un "autorità nazionale," un organo di governo provvisorio. In vista di che cosa, esattamente non si sa. I palestinesi (e non solamente loro) l'hanno spesso interpretato come un embrione di Stato, in funzione di una futura indipendenza. Ma non tutti la vedono allo stesso modo. E soprattutto, di uno Stato palestinese per il momento non si vede neanche l'ombra, né pare credibile che possa nascere in tempi brevi. Così, alcuni si chiedono se abbia ancora un senso parlare di un'Autorità nazionale palestinese, o Anp.

Sciogliere l'Anp: lo scenario è stato paventato, per ragioni e con modi differenti, da rappresentanti palestinesi di primo piano, nonché da alcuni analisti internazionali. Ne avevano parlato lo stesso presidente Abu Mazen, al secolo Mahmoud Abbas, e il suo braccio destro, nonché storico negoziatore, Saeb Erekat. Alla fine dello scorso anno infatti alcuni leader palestinesi avevano minacciato di presentare le dimissioni in massa, un modo per mandare il messaggio: facciamola fi-

**1994** **NASCE L'ANP**  
L'Autorità nazionale palestinese è creata, in conseguenza agli accordi di Oslo tra Israele e l'Olp, come una forma di governo ad interim per la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. In vista dei negoziati per uno status finale, ci si prefigge un lasso di tempo di 5 anni.

**1996** **LE PRIME ELEZIONI**  
Si svolgono le elezioni presidenziali e legislative. Hamas non partecipa perché non riconosce l'Anp. Yasser Arafat viene eletto presidente, Fatah ottiene la maggioranza dei seggi nel Consiglio legislativo palestinese (il cosiddetto Parlamento palestinese).

**2000** **FALLISCE CAMP DAVID**  
I negoziati che avrebbero potuto definire uno Stato palestinese, si concludono in un nulla di fatto: secondo gli israeliani, Arafat avrebbe rifiutato un'offerta che comprendeva la quasi totalità dei Territori occupati e Gerusalemme Est. Poco dopo scoppia l'Intifada al-Aqsa.

**2004** **MUORE ARAFAT**  
All'età di 75 anni, muore Yasser Arafat, storico leader dell'Olp, di Fatah, nonché fondatore dell'Anp. Il suo braccio destro Abu Mazen viene nominato presidente ad interim e viene stabilita per l'anno successivo la data per nuove elezioni presidenziali.

## Dove va l'Anp?

*Anarchia nazionale palestinese. Un'autorità provvisoria da sedici anni, che ora somiglia a uno Stato fallito*

nita. Lo stesso Erekat aveva rilasciato un'intervista al New York Times, in cui sosteneva di parlare per conto del presidente Abu Mazen: "Penso che stia realizzando di essere giunto fino a questo punto nel processo di pace con l'idea di creare uno Stato palestinese," disse Erekat. E ancora: "Non pensa più che ci sia una ragione di avere un'Autorità o un presidente." Abu Mazen aveva minacciato le dimissioni: "Il punto non è trovare chi lo sostituisca. Il punto è che pensiamo di lasciare tutti il nostro posto: credete che qualcuno voglia rimanere, se lui se ne va?" Il New York Times pubblicò un titolo choc, "Il futuro del-



l'Autorità palestinese è in dubbio," e scoppì un gran polverone. Poi Abu Mazen ritirò le dimissioni.

Non solo: lo scorso dicembre l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), ossia il consesso delle

principali fazioni laiche palestinesi da cui l'Anp è nata, ha deciso di estendere il mandato di Abbas fino a prossime elezioni. Di una data ancora non si parla. Pare proprio che l'Anp rimarrà in piedi ancora per un po'.

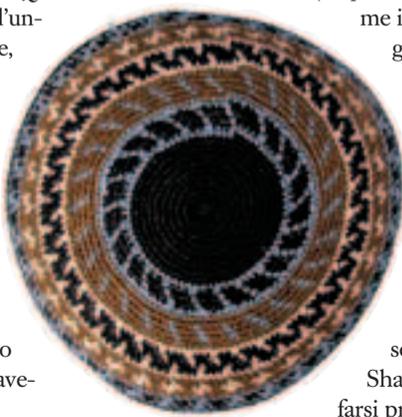
"Questa situazione andrà avanti a tempo indefinito ancora per molto," dice a Pagine Ebraiche il prof. Efraim Inbar, direttore del centro Begin-Sadat per gli Studi strategici dell'università di Bar-Ilan. Ma questo non toglie che l'Anp sia al collasso: "L'Autorità nazionale palestinese non sarebbero neppure in grado di portare avanti fisicamente delle vere elezioni," sostiene Inbar. Da quando Hamas ha preso il potere con la forza nella Striscia di Gaza, nel 2007, Abu Mazen controlla di fatto solamente la Cisgiordania: "La realtà è che oggi l'Anp è uno Stato fallito, proprio come la Somalia, lo Yemen o il Libano, non riesce a controllare il suo stesso territorio," dice lo studioso. Non solo: "Anche in Cisgiordania, se le autorità palestinesi riescono ancora a esercitare la loro

## KOL HA-ITALKIM

### Noi, kippot srugot italiane

Forse non tutti lo sanno, ma sono in molti i sionisti religiosi giunti in Israele dall'Italia. Qui ci chiamano kippot srugot, papaline all'uncinetto, per via delle kippot di cotone, spesso allegre e colorate. A differenza degli ortodossi (i haredim) i nostri figli fanno il servizio militare. Solamente della mia generazione, che abbiamo fatto l'aliyah alla fine degli anni Sessanta, saremo almeno un'ottantina. Qualche tempo fa abbiamo organizzato uno shabbat di ex compagni del movimento giovanile Bené Akiva italiano: ci saranno state almeno duecento persone, tenendo conto che in molti avevano portato mogli e mariti.

Quasi tutti sono kippot srugot, anche se c'è qualcuno che è diventato più laico, oppure più religioso,



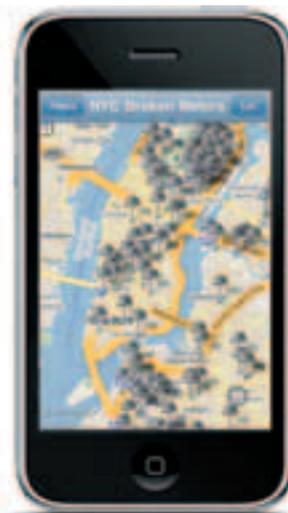
come una signora che ha sposato un rabbino dello Shas (un partito haredi). Nel quartiere di Gerusalemme in cui vivo c'è un tempio di kippot srugot, frequentato da olandesi e da molti australiani, oltre che da qualche francese, ma gli italiani sono pochi. Il legame emotivo con il tempio italiano di Gerusalemme, che si trova nel centro della capitale, resta forte. Ma non sempre è facile frequentarlo: è quasi impossibile raggiungerlo a piedi. Ma vedo che per i giovani è ancora un punto di riferimento. Loro sono più flessibili, si organizzano per lo Shabbat dormendo a casa di amici senza farsi problemi. Beata gioventù...

Franca Rodriguez Garcia

## ROTHSCHILD BOULEVARD

### Lotta al parchimetro

Un'idea del genere poteva arrivare soltanto da un israeliano trapiantato a New York. Raviv Turner, un programmatore nato e cresciuto a Tel Aviv che si è da poco trasferito nella grande mela, ha lanciato sul mercato "Nyc Broken Meters," un programma per l'i-Phone il cui scopo principale è... rintracciare il parchimetro rotto più vicino. Infatti una legge cittadina consente di parcheggiare gratuitamente anche nei posti a pagamento, quando il parchimetro non funziona. Sapere in anticipo dove si trovano le macchinette fuori uso può dunque rivelarsi un ottimo affare. Specie se si tiene conto che i prezzi sono salatissimi: i newyorchesi spendono fino a 500 dollari all'anno in parcheggi.



arabo, continua ad avere un grande valore simbolico e concreto. Ma con la pace firmata con l'Egitto, la Giordania e l'armistizio freddo con la Siria ha diminuito il ruolo di un amico come la Turchia dietro le spalle del nemico. Israele non ha più bisogno dell'acqua turca; la richie-

sta europea ad Ankara di limitare di limitare il ruolo costituzionale dei militari, senza aver favorito l'entrata della Turchia in Europa ha indebolito il maggiore sostenitore dell'alleanza con Israele. Il mercato turco retrocede in valore economico per Israele di fronte al-

l'espansione esponenziale dei quelli indiano e cinese e del sud est asiatico. Attaccare Israele non costa nulla al governo islamico di Ankara mentre gli fa guadagnare punti nel mondo musulmano dove la crisi a ridotto le esportazioni europee e promosso quelle turche. Le quali si

sono raddoppiate con l'Egitto, aumentate del 53% con la Libia del 24% con la Siria e del 18% con l'Algeria. L'alleanza strategica con l'Iran e con la Siria del solo paese del Medio Oriente che può in capacità militare paragonarsi a Israele, fa della Tur-

chia il nuovo leader del Medio Oriente. Situazione che sul piano internazionale e regionale non danneggia la Turchia nell'allearsi coi detrattori di Israele, confermando il detto di De Gaulle: "In politica non ci sono amicizie eterne; solo interessi durevoli".

**2005 UN NUOVO PRESIDENTE**  
Per la prima volta dopo nove anni, si torna a eleggere il presidente. Hamas non partecipa e vince il candidato di Fatah Abu Mazen. Poco dopo Israele si ritira da Gaza. Il suo mandato scadrebbe all'inizio del 2009, ma Abu Mazen decide di estenderlo.

**2006 ELEZIONI LEGISLATIVE**  
Per la prima volta dopo dieci anni, si torna a votare per il Consiglio legislativo palestinese. Questa volta Hamas partecipa, e vince la maggioranza dei seggi. Ismail Hanyeh è premier e forma un nuovo governo. Abu Mazen resta presidente.

**2007 IL GOLPE DI HAMAS**  
Le lotte intestine tra Fatah e Hamas si intensificano. Hamas prende il potere con la forza nella Striscia di Gaza, da cui Israele aveva effettuato il ritiro, ed elimina i nemici interni. Di fatto l'Anp è divisa in due: la Cisgiordania a Fatah, Gaza a Hamas.

**2009 UNO STATO ALL'ONU?**  
Il capo negoziatore Saeb Erakat annuncia che i palestinesi hanno "raggiunto la decisione" di chiedere al Consiglio di sicurezza Onu il riconoscimento unilaterale di un loro Stato indipendente. Unione europea e Stati Uniti bocchiano subito la proposta.

**2010 ABU MAZEN RIMANE**  
L'Olp estende, per la seconda volta, il mandato presidenziale di Abu Mazen. Che rimarrà in carica fino a "prossime elezioni," per le quali tuttavia non si ipotizza una data. Hamas dichiara di considerare la decisione illegittima.

giurisdizione, questo avviene grazie alla presenza militare israeliana". Il docente rifiuta categoricamente l'ipotesi che, se l'Anp è al collasso, la responsabilità possa essere anche dell'occupazione israeliana: "Israele preferirebbe un'Anp forte, ma purtroppo non siamo in grado di influenzare l'institution building dei palestinesi. Gli unici che lo possono fare sono gli stessi palestinesi".

Ma non tutti sono d'accordo. Alcuni ritengono che il problema principale dell'Anp sia proprio questo: che senso ha avere un'autorità provvisoria da più di 15 anni, se non si intravede uno Stato? "L'Anp non è un obiettivo," ha dichiarato Marwan Barghouti, il controverso leader dei Tanzim, in un'intervista rilasciata da un carcere israeliano al Corriere della Sera. L'obiettivo "sono l'indipendenza, i confini del '67, Gerusalemme capitale". M'anco a dirlo, Barghouti dà la colpa agli israeliani: "L'Anp era l'embrione dello Stato e i palestinesi l'avevano accettata per 5 anni. Il rifiuto di Israele di dare seguito



alle risoluzioni Onu, l'ha fatta sopravvivere per altri 15". In altre parole senza uno Stato in vista, l'Anp non ha alcun senso. Un ragionamento simile si trova anche sulla prestigiosa rivista Foreign Policy: "Da

un punto di vista legale, la dissoluzione dell'Autorità palestinese avrebbe un senso," scrive David Kenner. Che spiega: "L'istituzione è stata creata nel 1994 come un organo per governare ad interim il nascente Stato pa-

lestinese, durante un piano di ritiro in cinque anni da parte di Israele". E ancora: "Come spesso accade con altre istituzioni in Medio Oriente (pensiamo all'Unifil), quell'interim si è dimostrato permanente." Dunque

**DIZIONARIO MINIMO**

**רדיו רמאללה RADIO RAMALLAH**

Storica emittente di Ramallah tra il 1948 e il 1967, quando la città, oggi capitale dell'Anp, si trovava ancora sotto l'autorità della Giordania. Fu tra le prime radio in Medio Oriente a trasmettere frequentemente la musica leggera occidentale, proprio mentre i Beatles cominciarono a spopolare. All'inizio degli anni Sessanta Radio Ramallah si trasformò in un punto di riferimento per la gioventù ribelle israeliana, alla ricerca di nuovi suoni e di un'alternativa alla musica ufficiale trasmessa da Kol Israel. Racconta il paroliere e produttore musicale Yaakov Gilad: "Molti ragazzi della mia generazione, negli anni Sessanta, trovarono in quella stazione un'isola di sanità mentale, nei giorni in cui la radio israeliana trasmetteva canzoni patriottiche e bande militari. Una musica che aveva il sapore di quella rivoluzione culturale che stava scuotendo il mondo occidentale." Nel 1988 un cantautore della stessa generazione, Yehuda Poliker, dedicò una canzone alla storica emittente palestinese: "Radio Ramallah, di notte in notte," recita il testo. "Un giorno ci incontreremo, e ricorderemo con le lacrime agli occhi com'era nel 1965."

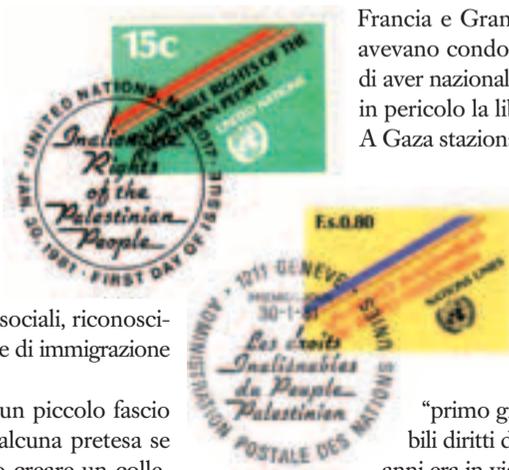
"L'Anp ha continuato a esistere anche quando Oslo si è dissolto. Ma in assenza di una chiara strada verso una pace negoziata, e specialmente dopo il golpe di Hamas a Gaza, la sua autorità reale è di molto sminuita". Eppure Kenner non vede di buon occhio la dissoluzione dell'Anp: "Sarebbe un disastro per ogni speranza di pace e per ogni palestinese. Per l'Olp, significherebbe l'abbandono dei negoziati, a favore della resistenza". Non tutti, poi, vedono nella creazione di uno Stato palestinese l'unica soluzione al collasso dell'Anp. "Tanto per iniziare gli accordi di Oslo non stabiliscono che la soluzione finale debba essere necessariamente la creazione di uno Stato palestinese," ricorda Efraim Inbar. "Poi - conclude il docente di Bar Ilan - se non si riesce nemmeno a fare funzionare un'Autorità nazionale palestinese, proprio non si vede come possa esserci un vero e proprio Stato".

Anna Momigliano

*Spiragli*

**Gaza nei francobolli israeliani e dell'Onu**

Anni fa Simon Wiesenthal pubblicò un'agenda ebraica nella quale, per ogni giorno dell'anno, aveva indicato avvenimenti, spesso luttuosi, che avevano interessato gli ebrei in qualche parte del mondo in un qualche periodo della storia. Un simile calendario non esiste, che io sappia, per la storia d'Israele; ma se esistesse sarebbe ugualmente denso di notizie in cui fragori di guerre e speranze di pace si alternerebbero con molti altri eventi - successi nella ricerca scientifica, conquiste sociali, riconoscimenti nei vari campi dell'arte, ma anche ondate di immigrazione da paesi nei quali gli ebrei erano in pericolo. Questi "spiragli" hanno lo scopo di gettare un piccolo fascio di luce su qualcuno di questi eventi, senza alcuna pretesa se non di riportare alla memoria un episodio o creare un collegamento fra due avvenimenti. Nel gennaio del 1957 si era da poco conclusa la guerra che



Francia e Gran Bretagna, affiancate da Israele, avevano condotta contro l'Egitto di Nasser, reo di aver nazionalizzato il Canale di Suez mettendo in pericolo la libertà di navigazione. A Gaza stazionavano ancora le truppe israeliane, e la busta con annullo qui raffigurata si riferisce a quel momento storico. Ventiquattro anni dopo, nel gennaio del 1981, l'amministrazione postale dell'Onu emise una coppia di francobolli che, con la busta ufficiale "primo giorno", solennizzava gli "inalienabili diritti del popolo palestinese". Da cinque anni era in vigore una risoluzione dell'Onu che equiparava il sionismo al razzismo, la guerra del Kippur si era da poco conclusa con una rinnovata sconfitta degli eserciti



arabi e il primo trattato di pace fra Israele e uno stato arabo (l'Egitto). Poco più di un anno dopo Israele avrebbe attaccato le forze dell'Olp nel vicino Libano, che da lì conducevano le loro azioni terroristiche. Oggi Gaza è ancora un problema irrisolto, e i "diritti inalienabili" del popolo palestinese - che nel 1981 gli arabi per primi non riconoscevano - sono tuttora nel turbine di una storia drammatica e fratricida.

Federico Steinhaus  
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane



## la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su [oilonline.it](http://oilonline.it), il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

## Dal ghetto di Venezia a Rishon Le'Tzion

Joel Schalit, giornalista e scrittore con doppia cittadinanza israeliana e americana, è nato e cresciuto in Israele, ma ha studiato negli Stati Uniti: suo padre Elie è un generale di Tsahal, oggi in pensione. Va molto fiero delle sue origini italiane e sefardite: "Mio padre - racconta lo scrittore - mi ha sempre raccontato che i Schalit sono un'antica famiglia di mercanti veneziani: fuggiti dalla Spagna sotto l'Inquisizione, si sono stabiliti nel ghetto e hanno cominciato a commerciare in legname." La maggior parte degli Schalit lasciarono la Serenissima all'inizio del diciannovesimo secolo, trasferendosi in altre parti d'Italia o d'Europa. Il ramo della famiglia da cui Joel discende, si trasferì per circa 70 anni Riga, onde essere più vicina alle fonti di legname. Nel 1882 il bisnonno di Joel, Eliezer Elhanan Schalit, decise di emigrare in Palestina: era un agronomo e fu assunto dalla famiglia dei Rothschild per dare vita a un insediamento agricolo in quella che sarebbe diventata Rishon Le'Tzion. La tradizione familiare ricorda come ultimo "parente italiano" un tale Enrico Schalit, un compositore di musica sinagogale nato nel 1886, che ha vissuto a Padova, e probabilmente ucciso durante la Shoah. "Per il resto, mio fratello mi ha detto di avere visto alcune tombe di nostri antenati al cimitero ebraico di Venezia," racconta Joel. "Spero di visitarlo presto anche io."

# "Più informazione e meno stereotipi"

Parla lo scrittore Joel Schalit, autore di *Israele vs Utopia*. Una voce contro i cliché: Israele "non è un feticcio"

Niente utopie, per favore. Suona un po' come una supplica e un po' come un avvertimento il messaggio di Joel Schalit. Giornalista israelo-americano trapiantato a Milano, Schalit discende da un'antica famiglia di ebrei veneziani, scrive per alcune delle più prestigiose testate ebraiche progressiste, incluso il *Forward* e *Tikkun Magazine*, nonché per quotidiani generici come il britannico *The Guardian*. Oggi dirige l'edizione internet di *Zeek*, una rivista specializzata nelle nuove tendenze della cultura ebraica. Il suo ultimo libro, *Israele vs Utopia*, ha sollevato un bel polverone negli Stati Uniti, dove è stato recentemente pubblicato.

Perché mette molte pulci nell'orecchio della comunità ebraica americana e, soprattutto, critica molto l'atteggiamento degli ebrei americani nei confronti di Israele. "E' come se esistessero due Israele distinte e separate," racconta a Pagine Ebraiche. "Da un lato il Paese reale, dall'altro l'Israele che appartiene all'immaginario collettivo americano, una nazione stereotipata che fa parte di un Medio Oriente stereotipato."



Schalit parte dal presupposto che gli stereotipi sono sempre dannosi, che si tratti di stereotipi positivi o negativi poco importa. Il problema sta nel fatto che un numero sempre crescente di persone sono letteralmente "ossessionate" da Israele. Da un lato, è sempre in agguato l'esercito degli anti-sionisti, degli anti-semiti e dell'estrema sinistra, sempre pronti a fare di questa nazione un capro espiatorio. Ma dall'altro lato anche il rapporto di molte persone che si definiscono filo-israeliane con Israele non è del tutto sano: anche per loro

si può parlare di un'"ossessione," che trasforma Israele - un Paese reale, fatto di persone e luoghi come qualsiasi altra nazione - in un feticcio astratto. In altre parole Schalit accusa la destra tanto quanto la sinistra della Diaspora di "essere incapaci di vedere Israele per quello che è." E punta il dito anche contro le associazioni filo-israeliane e il governo di Gerusalemme, rei di avere avallato (o di non avere contrastato abbastanza) questa immagine stereotipata di Israele. "La verità - sostiene - è che servirebbe più informazione e meno stereotipi."

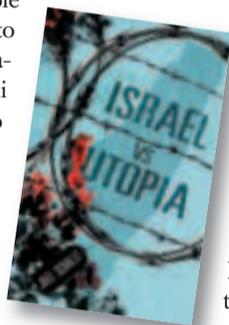
**Come ti è venuta di scrivere questo libro?**

Tanto per cominciare, io ho sempre avuto un rapporto molto viscerale con il mio Paese: la mia famiglia vive in Israele dal 1882, e io mi sento pro-

fondamente legato a questa nazione, più di quanto riesca a descrivere. Proprio per questo, quando mi sono trasferito negli Stati Uniti [ha studiato a Yale, Nda] non ho mai potuto sopportare che ci si facesse del mio Paese un'idea sbagliata. L'idea vera e propria del libro però mi è venuta durante la Seconda intifada, quando la copertura mediatica su Israele è diventata così intensa la situazione è cominciata a peggiorare.

**Cosa intendi per idea sbagliata di Israele?**

Lo stereotipo che mi dà più fastidio è che molti americani sono convinti che Israele sia una specie di repubblica ashkenazita! Dico sul serio, so che qui in Italia è diverso, ma negli Stati Uniti ci sono tante persone, anche ebrei, che pensano a Israele co-



PER GENTILE CONCESSIONE DI JENNIFER CRACOW

me a una nazione etnicamente monolitica. Più in generale, la conoscenza della complessità della cultura ebraica è così superficiale, ridotta all'immagini degli ashkenaziti dell'area metropolitana di New York. Spiace un po' vedere come gli ebrei americani, che per il resto sono tanto sofisticati, ignorino la ricchezza del loro stesso patrimonio culturale.

**Nel tuo libro parli di "imperialismo culturale." Perché?**

Perché l'incapacità di vedere Israele per quello che è costituisce una forma di imperialismo culturale. Faccio due esempi. Una volta ero in un convegno con un giornalista della Fox, che sosteneva che la povertà in Israele tocca solamente gli arabi e i haredim... un po' come dire "sono poveri perché vogliono esserlo," un ritornello che purtroppo negli Usa si sente spesso. Ora, io mi chiedo: come è possibile essere così indifferenti e ignoranti davanti alla società

israeliana? Poi, c'è stata quella faccenda di Maxim e delle donne in Tsahal...

**Nel 2007 la rivista maschile pubblicò un servizio sulle soldatesse israeliane, definite "le più sexy del mondo."**

Appunto, se non è un caso lampante di cultura colonialista! Io, come molti altri israeliani, l'ho trovato molto offensivo. Sapeva tanto di: "noi dare voi nostre donne," quasi fossero oggetti. La cosa più strana è che il servizio era stato realizzato con la partecipazione del ministero degli Esteri, che presumibilmente sperava di migliorare l'immagine di Israele appellandosi ai bassi istinti dei maschi statunitensi.

Francamente, credo che l'episodio sia molto indicativo di un problema di autostima dimostrato dalle autorità israeliane: pur di promuovere l'immagine di Israele finiscono per umiliare il Paese. Spesso però queste operazioni di hasbarà si rivelano controproducenti: è molto più utile fare buona informazione.

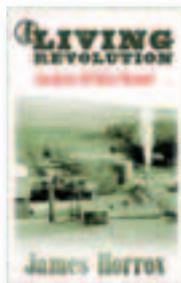
**E diffondere la cultura israeliana all'estero?**

Certo, anche quello è molto importante. In particolare, credo che questo "momento magico" del cinema israeliano offra un'ottima occasione. Penso soprattutto ai film di Joseph Cedar (quello di Beaufort e Ha-hesder) ed Eytan Fox (*La Bolla*, *Walk on Water*), oppure come Erez Tadmor (*A Matter of Size*) e Ari Folman (regista di Valzer con Bashir, autore del telefilm di successo *Be'Tipul*). Questi artisti hanno fatto moltissimo per umanizzare gli israeliani. E, soprattutto, hanno dimostrato che quando gli israeliani sono lasciati parlare per se stessi, la gente è disposta ad ascoltarli.

Anna Momigliano

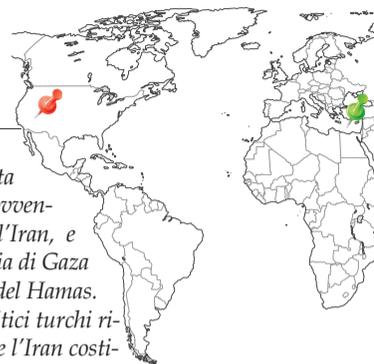
### Altre letture

**Obiettivo: smontare miti e fantasia, riportare il discorso su Israele sul piano della realtà. Lo stesso tema è affrontato, con modalità e punti di vista assai differenti, da diversi saggi recentemente pubblicati negli Stati Uniti. Oltre al già citato *Israele vs Utopia*, segnaliamo *The Myths of Liberal Zionism* di Yitzhak Laor. Come Schalit, Laor muove una dura critica a ciò che vede una commistione tra politica e fantasia, ovvero l'identificazione di Israele (una società dalle mille sfaccettature, a cominciare dalla dicotomia ashkenaziti-mizrahim) con l'Occidente. La differenza è che Laor punta il dito contro la società israeliana, per la quale non sembra simpatizzare molto: "C'è qualcosa nella cultura moderna israeliana che enfatizza più che mai una fantasia per un'omogeneità oc-**



**cidentale," scrive. Risultato? Anche la stampa ebraica liberale, spesso aperta alle critiche, boccia in pieno il saggio: "Mentre il libro di Schalit è caratterizzato da una profonda empatia e umanità [nel confronto degli israeliani], quello di Laor offre solo una polemica sinistroidale e piena d'ira," è il giudizio del settimanale *Forward*. Per ragioni diverse, merita di essere segnalato anche "A Living Revolution: Anarchism in the Kibbutz Movement" di James Horrox. Obiettivo del saggio è dimostrare che Israele, oggi visto da molti intellettuali di sinistra come un avamposto imperialista, in realtà sia nato da un'utopia rivoluzionaria. Horrox analizza non solo le idee marxiste, bensì anche l'influenza del movimento anarchico nei primi kibbutzim ai tempi del mandato britannico.**

# IL COMMENTO IRAN, UNA SOLUZIONE IMPLOSIVA



Il problema più grave del Medio Oriente oggi è la caduta dell'Iran nelle mani del fondamentalismo islamico che ne fa una dittatura, opprime i propri cittadini e costituisce un serio pericolo per i vicini. L'oppressione è stata messa in evidenza dai disordini nelle strade di Teheran scoppiati all'indomani della rielezione di Mahmoud Ahmadinejad alla presidenza dello stato. I dimostranti vedevano nel moderato Mir Hossein Mousavi il loro leader e sostenevano che solo dei brogli elettorali avevano impedito la sua elezione. Mousavi fu in passato primo ministro, ha studiato architettura all'università, ed è

appoggiato da Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, ex presidente dello Stato. La protesta popolare è riapparsa in gennaio con otto morti fra i dimostranti nelle strade di Teheran, mentre i numerosi arrestati venivano torturati in prigione.

Il vero leader supremo è l'ayatollah Ali Khamenei che comanda le Guardie della rivoluzione islamica. Queste hanno un peso notevole anche nella vita civile e, secondo l'emittente britannica Bbc, controllano circa un terzo dell'economia iraniana. L'Iran è un grande esportatore di petrolio grezzo e di gas naturale, ma manca di prodotti raffinati e quindi sarebbe



SERGIO MINERBI

stato facile imporre le sanzioni e tagliare la benzina per ottenere che l'Iran ottemperi alle condizioni imposte dall'Agenzia per l'energia atomica di Vienna nel vano tentativo di bloccare la corsa dell'Iran all'arma nucleare. Finora però il Consiglio di sicurezza dell'Onu non è riuscito a

mettersi d'accordo sulle sanzioni anche per l'opposizione della Cina. Nel frattempo l'Iran si è dotato di 8.000 centrifughe delle quali almeno la metà sono operative e 1800 sono installate in ambienti sotterranei. Secondo alcuni esperti l'Iran potrebbe produrre l'arma nucleare entro l'anno 2010.

L'Egitto, dietro le quinte, cerca intanto di organizzare l'Arabia Saudita, lo Yemen e altri paesi arabi perché si oppongano alle mire iraniane. L'Iraq soffre da tempo per le interferenze iraniane sugli sciiti iracheni. Simili interferenze avvengono anche nel Libano per mezzo dell' Hizbollah, la

milizia sciita armata e sovvenzionata dall'Iran, e nella striscia di Gaza per mezzo del Hamas. Alcuni politici turchi ritengono che l'Iran costituisca un pericolo anche per la Turchia, sebbene ufficialmente i due paesi siano alleati. I missili iraniani a lunga portata come il Shihab-3, minacciano anche i paesi europei della Nato. Ma è possibile che l'Islam fondamentalista stia causando la sua propria fine per implosione senza che l'Occidente debba intervenire. O forse è solo un pio desiderio?

Il modo migliore per promuovere i matrimoni ebraici nelle giovani generazioni? Semplice: mandare i ragazzi in un breve viaggio organizzato in Israele. Questo è il risultato di uno studio recentemente pubblicato da un noto ateneo di Boston. Il sociologo Leonard Saxe, insieme a una squadra di sei ricercatori del centro per gli Studi ebraici dell'università Brandeis di Boston, ha condotto un'indagine su un campione di mille ragazzi ebrei americani. Obiettivo dello studio era determinare l'impatto che viaggi in Israele – e in particolare quelli organizzati da un diffuso programma educativo, chiamato "Taglit Birthright" – hanno sulla vita ebraica dei giovani. Per raggiungerlo il team di ricercatori ha rintracciato mille ragazzi che avevano fatto domanda per partecipare a un viaggio educativo di "Taglit-Birthright" tra il 2001 e il 2004. Gli intervistati sono stati divisi in due categorie: coloro che hanno effettivamente partecipato al viaggio in Israele, e coloro che invece non hanno partecipato. I risultati sono davvero stupefacenti: il tasso di matrimoni misti è estremamente più basso tra coloro che hanno partecipato.



Nato nel 2000 su iniziativa del governo israeliano, dell'Agenzia ebraica e di una serie di associazioni sioniste americane, Taglit-Birthright è un programma che offre viaggi gratuiti (o in gran parte spesati) in Israele per i giovani di età compresa tra i 18 e i 26 anni che non hanno mai avuto l'opportunità di visitare questo Paese. In nove anni di attività, ha già portato oltre 200 mila ragazzi in Israele: di questi circa i due terzi sono americani, spesso reclutati attraverso associazioni studentesche come Hillel. L'obiettivo primario di questo tipo di tour educativi è rafforzare il rapporto tra i giovani ebrei americani e lo Stato di Israele. I dati raccolti dai sociologi dell'università Brandeis dimostrano però che non è questo il risultato più importante.

## Viaggi in Israele e stili di vita

	Hanno partecipato al viaggio	Non hanno partecipato
Ha sposato un'altra/o ebrea/o*	72%	46%
Ha sposato un/a gentile che si è convertito/a dopo il matrimonio*	21%	5%
Dare un'educazione ebraica ai figli è una priorità	74%	57%
Frequenta una congregazione ebraica	50%	41%
Sente un legame molto forte con Israele	58%	47%
E' sicuro di conoscere la situazione in Israele	24%	16%

**Nota:** Ricerca condotta nell'autunno del 2009 su un campione di 1000 intervistati che hanno fatto domanda per un viaggio in Israele organizzato dal programma "Taglit-Birthright" tra il 2001 e il 2004. Gli intervistati sono stati divisi in due categorie: coloro che hanno effettivamente partecipato al viaggio in Israele, e coloro che invece non hanno partecipato. Le domande sul matrimonio ebraico (\*) sono state rivolte solamente ai ragazzi di ambedue le categorie che provengono da ambienti non-ortodossi.

# Il viaggio a Gerusalemme fa nascere nuove famiglie

Un sociologo di Boston ha studiato gli effetti delle vacanze educative "Taglit Birthright"

Infatti solamente il 24% di coloro che hanno partecipato al viaggio in Israele si dichiara "molto sicuro di essere in grado di spiegare bene la situazione" di questo Paese – un dato un dato pur sempre confortante, se si tiene conto del fatto che appena il 16% dei non-partecipanti risponde affermativamente alla stessa domanda. Se si parla di rapporto emotivo con lo Stato ebraico, la differenza è sensibile ma non determinante: tra i partecipanti al viaggio, circa il 58% dichiara di "avvertire un legame molto forte" con Israele, contro il 47% del gruppo di controllo.

Quando si parla di vita familiare ebraica invece la differenza si fa assai più marcata. Tra il gruppo di coloro che hanno partecipato ai tour in Israele, ben il 74% considera "molto importante" trasmettere un'educazione ebraica ai figli, il 16% lo considera "abbastanza importante" e appena il 6% "poco importante."

Tra coloro che non hanno partecipato a un viaggio di Taglit Birthright,



la percentuale di chi considera "molto importante" crescere i figli come ebrei scende al 57%, anche se il 23% considera un'educazione ebraica "abbastanza importante" e l'11% la ritiene "poco importante."

L'impatto dei viaggi in Israele sulla scelta di un compagno di vita è poi davvero determinante. A qualche anno di distanza il 72% dei "ragazzi

di Taglit" sono sposati con una e moglie o un marito ebreo. In media, invece, solamente il 46% dei giovani ebrei americani si sposa con un suo correligionario: i matrimoni misti sono ormai dominanti. Inoltre tra coloro che hanno partecipato al programma Taglit Birthright, molti matrimoni che sono cominciati come nozze miste, nel corso degli anni si

sono trasformati in matrimoni ebraici: il 21% dei mariti e delle mogli gentili si è convertito dopo qualche anno di matrimonio (una percentuale che scende ad appena il 5% per il gruppo di controllo). Da notare che l'indagine sull'incidenza dei matrimoni misti è stata condotta solamente sui giovani non-ortodossi. Questo per evitare che le convinzioni religiose potessero alterare la portata sociologica dei dati: infatti ragazzi provenienti da famiglie religiose hanno probabilità maggiori di sposare un partner ebreo, indipendentemente dalla partecipazione a un viaggio in Israele.

La ricerca dell'università Brandeis dimostra insomma che i tour educativi in Israele abbattano drasticamente il tasso di matrimoni misti tra i giovani cresciuti in famiglie laiche: "Non c'è altra spiegazione se non che il programma Taglit condiziona l'identità ebraica dei partecipanti," ha commentato il professor Saxe, che ha diretto la squadra di ricerca.



# Inseguendo le comete dalla California oltre l'orbita Nettuno

*Grazie a un super-telescopio, una squadra di ricercatori israelo-americana del CalTech ha battuto un nuovo record. Individuando l'oggetto più piccolo nella cintura di Kuiper*

Un team composto da astronomi americani e israeliani grazie all'utilizzo del telescopio spaziale Hubble, ha scoperto il più piccolo oggetto mai visto nella Cintura di Kuiper, una vasta regione contenente corpi di roccia e ghiaccio, residui del sistema solare primordiale. La squadra è coordinata da un ricercatore del California Institute of Technology (CalTech), ma include anche cinque scienziati provenienti dalla Hebrew University of Jerusalem, dalla Tel Aviv University e dal Weizmann Institute of Science: insieme hanno identificato l'oggetto oltre l'orbita di Nettuno, come ha spiegato il coordinatore del progetto, Hilke Schlichting del CalTech, in un articolo pubblicato sulla prestigiosa pubblicazione scientifica Nature. Questa potrebbe essere la prima prova sperimentale dell'origine delle comete, che osserviamo di tanto in tanto attraversare la nostra volta celeste, proprio nella cintura di Kuiper e della loro erosione a causa di continue



collisioni nell'arco degli ultimi 4,5 miliardi di anni. L'oggetto scoperto da Hubble ha un diametro di circa 975 metri e una distanza di 4,2 miliardi di Km. mentre il più piccolo Kbo (Kuiper belt object) precedentemente trovato aveva un diametro di quasi 50 Km.

Riguardo alla luminosità, l'oggetto in questione è così debole che la sua magnitudo è cento volte inferiore a quella massima percepita direttamente da Hubble. Quindi come è riuscito il telescopio spaziale a identificare un oggetto dalle dimensioni così ridotte? Hub-

**La Fascia di Kuiper (o Fascia di Edgeworth-Kuiper) è una fascia di asteroidi esterna rispetto all'orbita dei pianeti maggiori del sistema solare. Nella fascia sono stati scoperti più di 800 oggetti (Kuiper belt objects, o Kbo). Il più grande è in realtà il pianeta nano Plutone, assieme al suo satellite Caronte, ma a partire dall'anno 2000 sono stati trovati altri oggetti di dimensioni ragguardevoli.**

**Il telescopio spaziale Hubble, in acronimo HST (Hubble Space Telescope) è un telescopio posto negli strati esterni dell'atmosfera terrestre, a circa 600 chilometri di altezza, in orbita attorno alla Terra (ogni orbita dura circa 92 minuti). È stato lanciato il 24 aprile 1990 con lo Space Shuttle Discovery come progetto comune della Nasa e dell'Agenzia spaziale europea.**

ble possiede tre strumenti ottici chiamati Fine Guidance Sensors (Fgs) che forniscono, attraverso l'individuazione di stelle guida per il puntamento, informazioni per riuscire ad orientarsi. I Kbo non possono essere visti con un telescopio, ma possono essere identificati nel

momento in cui transitano davanti ad una stella lontana, fenomeno definito occultazione. Il team di ricercatori ha selezionato quattro anni e mezzo di dati forniti dai Fgs per un ammontare di 12000 ore di osservazione e di 50000 stelle guida su una fascia celeste ampia circa 20 gradi sul piano dell'ellittica, dove si ipotizza sia situata la maggior parte dei Kuiper Belt Objects. Il risultato è stato una singola occultazione della durata di 0,3 secondi. Nell'ottica di localizzare ulteriori oggetti nella cintura di Kuiper, la squadra di ricerca ha in programma di analizzare i rimanenti dati Fgs raccolti da quando Hubble fu lanciato nel lontano 1990. Questa ricerca mette in evidenza le enormi potenzialità di Hubble e nello specifico la sua capacità di archiviazione dati che risulterà estremamente utile in previsione di futuri progetti e scoperte.

m.c.

**EL AL ISRAEL AIRLINES LTD**  
IT'S NOT JUST AN AIRLINE. IT'S ISRAEL.

ISRAELE SEMPRE E SOLO CON EL AL

www.elal.com

BEST DEAL

€ 279,00

DAL 05 GENNAIO  
AL 15 MARZO 2010

Tariffa "TUTTO INCLUSO"\* di andata e ritorno per individuali, valida sui voli diretti EL AL da Roma e Milano per Tel Aviv

\*L'importo comprende la tariffa aerea, il supplemento carburante (fino a € 158,00) e le tasse aeroportuali (fino a € 45,00) Entrambi gli importi sono soggetti a variazione

Le tariffe esposte sono soggette alla disponibilità dei posti nella classe dedicata, a restrizioni e regolamentazione specifiche. All'atto dell'emissione biglietteria viene applicata una Tassa di Servizio, presso El Al Israel Airlines SOLO ED ESCLUSIVAMENTE PER QUESTA PROMOZIONE, si applica l'importo di € 20,00 per gli adulti e € 10,00 per i bambini (escluso infant).

TARIFFE "SPONTANY": LAST MINUTE IN VENDITA ESCLUSIVAMENTE SUL NOSTRO SITO

**ROMA 00187** - Via S. N. da Tolentino, 18  
Prenotazioni Tel 0642020310  
Vendite Tel 06-42130260 Fax 06-4872205

**MILANO 20122** - Via P.da Cannobio, 8  
Prenotazioni Tel 02-72000212  
Vendite Tel 02-72000656 Fax 02-72000848



► **SEMPLICI MA INGEGNOSE**  
Alcuni esempi di tecnologie idriche prodotte in Israele e ora esportate all'estero.

A sinistra, le capsule di supporto per colture batteriche, prodotte da Aqwise: servono ad aumentare la presenza di microrganismi nelle vasche di digestione, rendendo il processo di depurazione delle acque reflue più efficiente.

A destra un prototipo della Solaris synergy, un sistema fotovoltaico galleggiante che sfrutta l'energia solare e al contempo riduce la dispersione idrica.

# Il deserto? Fa acqua da tutte le parti. E ora le imprese raccolgono i frutti

*La tecnologia idrica israeliana è nata dalla necessità, ma adesso sta diventando un bene da esportare*

**O** biettivo: salvare le risorse idriche, risparmiando, riciclando e purificando l'acqua in ogni modo possibile. Per raggiungerlo il governo e la business community israeliani hanno fatto investimenti massicci nella ricerca, producendo tecnologie all'avanguardia. Adesso è giunto il momento di raccogliere i frutti, anche dal punto di vista economico. Le imprese israeliane infatti stanno puntando molto sull'esportazione della tecnologia idrica: "E' il solo settore del mercato hi-tech dove i livelli dell'export sono superiori rispetto a quelli precedenti alla crisi" spiega Amit Friedman, capo della ricerca macroeconomica della Banca d'Israele. Nel 2009 le esportazioni di tecnologia idrica hanno toccato la cifra record di 1,4 miliardi di dollari, e il ministero del Commercio punta a raggiungere un giro d'affari di 2,5 miliardi entro il 2011. La vocazione non è casuale, in un Paese dove l'acqua è un bene tanto raro quanto prezioso. Israele ha inaugurato il nuovo secolo presentando il più alto deficit idrico di sempre: l'attuale disavanzo accumulato nelle risorse idriche rinnovabili ammonta a circa a 2 miliardi di metri cubi. Nell'ultima decade il consumo di acqua giornaliero è aumentato di oltre il 23 per cento: oscilla tra i 100 e i 230 litri pro capite, di cui più della metà (55 per cento) è assorbito dall'agricoltura, circa il 38 per cento dall'uso domestico e solo il 7 per cento dall'industria. La scarsità d'acqua in Israele ha motivato la ricerca di fonti idriche alternative in aggiunta a quelle già esistenti. Tra le prin-

cipali modalità d'intervento, la purificazione e riutilizzo delle acque di scarico nell'irrigazione dei campi e lo studio dei processi di desalinizzazione dell'acqua.

Risultato? Israele ormai è diventato uno dei poli principali per la tecnologia idrica. Lo scorso novembre si è svolto a Tel Aviv il quinto Salone internazionale delle Tecnologie per l'Acqua, le Energie rinnovabili e il Controllo ambientale (Watec 2009), che ha attirato più di 120 delegazioni da tutto il mondo: molte erano le aziende israeliane intervenute per

identificare l'insorgenza di una perdita del sistema e l'entità del danno prodotto dalla falla", spiega Amir Peleg, fondatore e amministratore delegato. Il software acquisisce dati da diverse fonti per riuscire ad affinare ulteriormente i propri risultati: si parla di variabili quali il flusso e la pressione dell'acqua, la struttura della rete, condizioni meteorologiche, pianificazione di interventi di riparazione. Grazie alla flessibilità del pacchetto, il servizio è gestibile interamente con una connessione remota rendendo il prodotto com-

cato come fonti d'energia rinnovata o come materiali utili all'industria. La società infatti sta collaborando con Qteros, impresa specializzata in biocarburanti, per costruire una fabbrica dove convertire gli scarti liquidi in etanolo. Il team di lavoro ha stimato che è possibile produrre da 120 a 135 galloni di etanolo per ogni tonnellata di "Recyllose-sewage", il fango liquamoso ad alta concentrazione di cellulosa derivante dalla depurazione delle acque di spurgo delle aree urbane.

Sull'incremento dell'efficienza nella

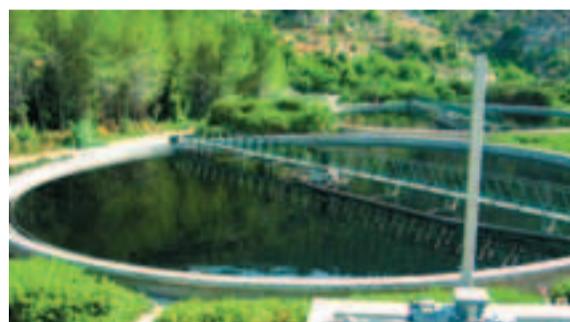
e di rimozione di fosforo e azoto, senza la necessità di vasche aggiuntive dimezzando nella pratica i costi dell'impianto. "Un sistema innovativo, nato in Israele, che si diffonderà sempre più sul mercato internazionale, in particolare su quello europeo e americano dove alcuni impianti lo hanno già adottato il sistema con ottimi risultati", sostiene il vicepresidente di Leshem.

Produrre energia pulita a partire dall'acqua salata e di scarto è invece l'obiettivo della start-up **Solaris Synergy**. Che ha sviluppato un sistema fotovoltaico galleggiante. "Può essere posto su qualsiasi specchio d'acqua che si tratti d'acqua dolce, salata o reflua", spiega l'amministratore delegato Yossi Fisher.

Grazie alla nuova sinergia tra due risorse essenziali per la vita, acqua e sole, è nato un sistema che produce energia rinnovabile e pulita, e allo stesso tempo preserva le fonti idriche dall'evaporazione causata dall'eccessiva esposizione al sole.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza una politica governativa mirata. Nel 2006 il governo israeliano ha lanciato il "National Program for Promoting Water Technologies", o NEWtech, proprio per promuovere l'industria dell'hi-tech idrico nel mercato globale; investendo in capitale umano, in ricerca e sviluppo e facilitando l'incontro tra compagnie israeliane e potenziali partner esteri. "L'esperienza delle nostre aziende nasce dalle esigenze di Israele," dice il direttore Oded Distel. Perché non esportarle?

*Michael Calimani*



► Un impianto di trattamento delle acque reflue nei dintorni di Gerusalemme



presentare i loro progetti. Pagine Ebraiche ne ha selezionati alcuni dei più interessanti.

**Takadu** è una società che si occupa di monitorare le perdite nelle reti idriche. Infatti quasi il 30 per cento dell'acqua prodotta a livello mondiale va dispersa, non solo a causa delle grandi falle, ma anche di impercettibili perdite che sommate rappresentano un danno non trascurabile. "Abbiamo sviluppato un software, basato su modelli matematici complessi, su statistiche e algoritmi informatici, che riesce ad

mercializzabile dall'Australia agli Stati Uniti, fino in Europa.

**Applied Cleantech** ha invece sviluppato una tecnologia per la gestione dei processi di depurazione delle acque reflue - "un vero e proprio tesoro da cui è possibile ricavare componenti utili", sostiene Refael Aharon, capo dell'ufficio tecnico dell'azienda. Che produce un sistema di riciclaggio delle acque reflue in grado di separare chimicamente i liquami dai materiali grezzi in essi contenuti che possono essere riciclati e immessi nuovamente sul mer-

depurazione delle acque di scarico, punta invece l'azienda **Aqwise**. Il suo sistema, battezzato Agar (Attached growth airlift reactor) è tanto semplice quanto ingegnoso: immettere nelle vasche di digestione dei piccoli pezzi di plastica traforata, o supporti per biomassa, raddoppiando di fatto la superficie disponibile per i microrganismi e quindi l'efficienza delle vasche stesse. Il sistema viene principalmente utilizzato per l'ammodernamento degli impianti di trattamento delle acque reflue, aumentando la capacità depurativa

## I NUMERI DELL'ACQUA

► **1,4 miliardi USD**  
Esportazione tecnologia idrica nel 2009

► **2,5 miliardi USD**  
Obiettivo di sportazione per entro il 2011

► **2 miliardi** di metri cubi  
Disavanzo idrico accumulato

Macro

## Ci vorrebbe un altro Samuelson

**S**e l'economia keynesiana non è più un tabù neppure nella patria del liberismo, non è solamente un effetto della crisi. Certo, se l'ultima generazione di guru dell'economia statunitense, come il governatore della Fed Ben Bernanke e il premio Nobel Paul Krugman, non disdegna più una certa dose di sano interventismo, è soprattutto a causa di essa. Ma la contrazione dei

mercati globali e l'impennata della disoccupazione da sole non riescono a spiegare un cambiamento di dottrina tanto repentino.

La verità è che Krugman, Bernanke e gli altri protagonisti di questa new wave keynesiana hanno avuto un grande maestro: Paul Samuelson, premio Nobel per l'economia nel 1970, recentemente scomparso all'età di 94 anni. Nato negli Usa da una coppia di ebrei

polacchi, fu Samuelson il primo a conciliare la teoria liberista con quella keynesiana: una combinazione che segnò, tra l'altro, il successo dell'era Kennedy. In un obituario pubblicato sull'Unità, l'economista Loretta Napoloni l'ha definito come "l'ultimo grande teorico della scienza economica", paragonandolo a Karl Marx e Adam Smith. A questo economista dal volto umano si devono le teorie,



oggi diffuse, sulla necessità di un intervento da parte dello Stato in momenti di crisi, specie per fare fronte alla disoccupazione: a chi

avrà pensato Obama al momento di sostenere le industrie di Detroit?

Strenuo oppositore della pressione fiscale e del protezionismo, Samuelson era tuttavia convinto che il lavoro fosse un diritto. E, soprattutto, era contrario alla speculazione selvaggia - proprio quella che ha portato alla bolla immobiliare e all'uso spregiudicato dei futures. "Investire è come aspettare che la vernice asciughi o che cresca l'erba", amava ricordare. "Se proprio volete delle emozioni, andate a Las Vegas."

# Ocse-Israele, corruzione da sanare

Gerusalemme punta al club delle economie più sviluppate, che però chiede più trasparenza nel commercio estero

Manuel Disegni

**S**e volete entrare a far parte del nostro club dovete impegnarvi di più nella lotta alla corruzione internazionale. Questo è il monito dell'Ocse a Israele, che punta a sedersi al tavolo dei Paesi economicamente più avanzati entro la prima metà di questo anno. Il governo di Gerusalemme aveva fatto domanda già nel 2008 per essere ammesso nell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (l'Ocse, appunto), che raccoglie 32 tra le economie più sviluppate del mondo: un prestigioso forum politico il cui obiettivo è l'integrazione e il coordinamento in campo economico e finanziario. Alla fine del 2009 i vertici dell'organizzazione internazionale hanno pubblicato un rapporto che da un lato elogia la lotta alla corruzione nell'economia interna israeliana, ma dall'altro bocchia la trasparenza del commercio estero: il tasso di corruzione nei traffici internazionali delle compagnie israeliane è ancora troppo elevato.

torità giudiziarie, ma dall'altro invita Israele a prendere coscienza delle dimensioni del fenomeno e assumere provvedimenti efficaci contro la corruzione di pubblici funzionari esteri, in particolare per quel che riguarda il commercio di armi. Gli inviti sono rivolti in particolare ai ministeri della Difesa e degli Esteri. I tassi di corruzione infatti sono molto alti soprattutto nel settore dell'industria

pesante. Si parla di bustarelle che variano in media tra il 6 e il 9 per cento, su un giro d'affari stimato tra gli 1,5 e i 2,5 miliardi di dollari.



La commissione invita a utilizzare il pugno di ferro: "Israele deve inasprire le pene - si legge nel rapporto

- sia contro le persone legali che le persone naturali, affinché sia ripristinata la funzione di deterrente". Altro punto che sembra stare molto a cuore all'Ocse è l'incoraggiamento che "lo Stato deve dare a tutti i funzionari affinché denunciino le informazioni o i sospetti di transazioni illecite. A questo deve corrispondere un serio programma di tutela dei delatori, anche professionale". Il rap-

porto fa appello anche ai vertici militari perché consegnino al più presto all'autorità giudiziaria tutte le informazioni, a suo tempo censurate, sulle compagnie israeliane dell'industria pesante.

Gli ispettori che hanno fatto il sopralluogo estivo però hanno espresso soddisfazione per l'atteggiamento collaborativo delle autorità israeliane: "Questo Paese è molto avanti nella battaglia alla corruzione interna, ed è forte la volontà di colmare le lacune permanenti sul fronte dei commerci internazionali".



Non è stato aperto ancora nessun procedimento giudiziario nei confronti di casi di corruzione a funzionari pubblici di altri paesi, e l'Ocse auspica che "questa anomalia abbia fine al più presto". La legislazione però sembra essere adeguata, anche se l'Ocse gradirebbe pene più severe. Il vero problema è la sua applicazione deficitaria, la tolleranza ufficiosa di cui gode questo tipo di reato. La procura israeliana ha fatto sapere che sta "elaborando delle linee guida da seguire nelle inchieste e nei procedimenti giudiziari".

Insomma, il lavoro da fare è molto, e i tempi sono stretti. L'obiettivo israeliano è entrare nell'Ocse nella prima metà del 2010. In questa strategia rientra l'invito rivolto dal ministro delle Finanze Yuval Steinitz al segretario generale dell'Ocse, il messicano Angel Gurría. Che mantiene un dialogo frequente con il governatore della banca israeliana Stanley Fischer, il presidente Shimon Peres e il premier Benjamin Netanyahu. Lo stesso Gurría sembra ottimista su un prossimo allargamento dell'Ocse: "Sarà un importante vantaggio sia per Israele che per l'intera organizzazione".

### IL COMMENTO

## Parigi varrà bene un brevetto

**D**opo circa tre anni di negoziati, l'adesione all'Ocse fornirà importanti vantaggi per Israele, soprattutto di carattere economico, ma comporterà anche alcuni costi, sia pure limitati, per alcuni settori dell'economia. Istituita nel 1961, l'Ocse è basata a Parigi ed ha come obiettivo la crescita economica, aumentare il tenore di vita delle popolazioni, promuovere la stabilità dei mercati finanziari e il commercio mondiale. Lo strumento principale è il monitoraggio reciproco nonché lo scambio di esperienze e di "migliori pratiche" in numerose sfere della politica economica: tra queste la tassazione, la deregolamentazione dei mercati, l'apertura agli investimenti esteri, l'istruzione, la sanità, la tutela ambientale, il "governo d'impresa". I requisiti per essere ammessi al "club" sono stringenti e non sono solo economici: non solo occorre soddisfare degli standard minimi in ognuno di questi campi, ma è necessario garantire il rispetto della democrazia e dei diritti civili; vale la pena di notare che quest'ultimo requisito sta ostacolando l'adesione della Russia e della Cina, che hanno avviato negoziati, mentre la Turchia è già membro.

Quanto a Israele, gli ultimi dossier da risolvere riguardano i brevetti farmaceutici e le norme anticorruzione: nel primo caso l'Ocse chiede che i brevetti delle case farmaceutiche estere abbiano sul mercato israeliano una durata assai maggiore (5 anni) di quella attuale (1 anno); l'accettazione di questa richiesta danneggerebbe il colosso

farmaceutico israeliano Teva, specializzato in farmaci generici. Sul secondo dossier, ossia la lotta alla corruzione nelle transazioni commerciali internazionali, l'Ocse vorrebbe che Israele adottasse norme più severe per punire quelle imprese israeliane che corrompono autorità o imprese straniere per aggiudicarsi i contratti di fornitura (un episodio recente ha coinvolto una fornitura dell'industria militare israeliana al Ministero della Difesa dell'India). Anni fa anche gli Stati Uniti hanno introdotto norme più severe per dissuadere l'industria aeronautica statunitense dal corrompere Stati esteri (in Italia molti ricorderanno il caso Lockheed).

L'adesione all'Ocse porterà dei vantaggi non trascurabili. In primo luogo migliorerà il merito di credito di Israele sui mercati finanziari internazionali, con una riduzione del costo di finanziarsi all'estero per il Tesoro e per le imprese private israeliane. Inoltre, grazie all'adozione dei "codici di liberalizzazione" dell'Ocse è lecito attendersi un aumento del volume di investimenti esteri.

In definitiva, la partecipazione di Israele all'Ocse arrecherà al paese importanti vantaggi in termini di credibilità internazionale e di più elevati "standard" di politica economica, al cui confronto i costi che Israele sopporterà



in alcuni settori appaiono di entità e durata limitati. Il principale costo è rappresentato da una lieve riduzione della sovranità economica, nella misura in cui le politiche economiche dei paesi membri dell'Ocse sono sottoposte al vaglio "critico" di una autorità esterna. Tuttavia l'esperienza dell'Italia nella Unione europea insegna che talvolta un "vincolo esterno" è benefico poiché consente alla classe politica di giustificare presso l'opinione pubblica misure economiche impopolari e sacrifici altrimenti difficilmente sopportabili.

Aviram Levy

In altre parole, la conditio sine qua non posta dall'Ocse per l'ammissione di Israele è che intraprenda una lotta senza quartiere contro questa tipologia di corruzione. Nel 2008 Gerusalemme infatti aveva sottoscritto un accordo internazionale contro la corruzione nelle transazioni internazionali. Ma quando è giunto il momento di verificare i risultati sul campo, il giudizio non è stato lusinghiero. Nel dicembre 2009 la commissione dell'Ocse per la corruzione internazionale ha pubblicato un rapporto, frutto di un sopralluogo avvenuto nell'estate precedente. Da un lato il dossier riconosce i significativi passi avanti da parte delle au-



Ugo Volli  
semiologo

## DIETRO LE PAROLE / COLONIA E OCCUPAZIONE

Nell'analisi linguistica il senso delle parole si articola in denotazione e connotazione. La prima è ciò che le parole indicano; la connotazione è l'alone semantico spesso valutativo e ideologico veicolato dall'espressione. Così "cane" e "botolo" indicano lo stesso animale, ma con ben altro giudizio. Fra gli "idola fori" su Israele vi sono alcune parole del genere, per esempio "colonia" e "occupazione". La prima traduce l'inglese settlement, solo che la si usa per indicare non un semplice insediamento, ma un "territorio distinto dalla madrepatria e alla stessa as-

soggettata da vincoli militati politici giuridici ed economici" (Zanichelli), aggiungendo la connotazione del colonialismo come una sorta di furto. Peccato che lo stesso Yishuv, la formazione originale dello stato di Israele, si traduca in inglese con settlement e così sono definiti tutti i nuovi villaggi, dentro e fuori i confini. Parlando di colonie si usa un termine che connota, alla fin fine, l'illegalità stessa di Israele. Salvo riservarla solo per l'"occupazione". Senonché, a parte ogni considerazione storica (ne cito solo una: tutti i trattati armisti-

ziali del '49 che stabilirono la linea verde, contenevano la clausola che la linea non prefigurasse un confine internazionale), "occupazione" denota possesso non necessariamente abusivo. Si occupa, per esempio, una cattedra o un incarico. Illegale l'occupazione è stata detta per via delle fabbriche e dei campi occupati dai lavoratori. Ma ormai chi dice territori occupati intende una falsità storica (e linguistica), cioè che Israele si sia impossessato nel '67 di territori che non spettavano a lui ma ai palestinesi.

Passate le giornate della visita del papa, vale la pena di vedere come la stampa cattolica presenta l'ebraismo. Non prenderemo in considerazione qui per ragioni pratiche i numerosi giornalisti di area cattolica, e neppure le interviste dei politici cattolici. Soprattutto ignoreremo il pullulare di pubblicazioni di base, stampate o su internet, in cui molto spesso si leggono toni violentemente antisraeliani (si pensi alle sguaiate polemiche contro Israele ospitate dall'organo del santuario torinese della Consolata, o da Bocche scucite organo di Pax Christi - Movimento cattolico internazionale per la pace) e talvolta anche si coglie qualche sgradevole retrogusto antisemita. Ci occuperemo invece degli organi ufficiali della stampa cattolica, L'Osservatore romano, giornale ufficiale della Santa Sede e Avvenire, che appartiene alla Conferenza episcopale italiana. Giornali ufficiali, che talvolta non si sottraggono alla polemica dura, ma sono sempre consapevoli del loro carattere rappresentativo e in qualche modo impegnano la Chiesa anche nei loro articoli. Per dare dei dati dovremo fidarci, come altre volte, della rassegna stampa di Moked, affidata a una ditta esterna e in genere abbastanza affidabile nelle sue scelte, che non dipendono dall'UCEI.

Incominciamo col dire che queste testate parlano molto di ebraismo. Sull'Osservatore romano del 2009 troviamo 316 articoli. Su Avvenire, che ha una foliazione molto più ricca, 1219 più altri sui supplementi per un totale di quasi 1500 articoli, poco meno di tre al giorno. L'edizione principale del Corriere della sera ha invece 1450 articoli, quella di Repubblica 1119, la Stampa 869, Il giornale 719 (poi ci sono le pagine locali e i supplementi). Buona parte di questa attenzione è comunque

dovuta, perché si tratta del notiziario nazionale o internazionale. Basta confrontare questi numeri con quelli di buoni giornali di provincia come la Gazzetta del Mezzogiorno di Bari (129) o Il mattino di Napoli (254) per capire che l'interesse dei giornali cattolici va certamente oltre questo "minimo sindacale".

La rassegna suddivide gli articoli in quattro categorie. Nei giornali che consideriamo sono pochi quelli classificati sotto l'etichetta dell'UCEI (Osservatore cinque, Avvenire 11) e otto per mille (Osservatore uno, Avvenire 42), con una differenza particolarmente significativa. Molti di più quelli nella categoria ebraismo (Osservatore 124, Avvenire 619), ma il massimo va alla voce Medio Oriente (Osservatore 189, Avvenire 543). Coerentemente con il loro ruolo, la prima categoria per un organo di stato come l'Osservatore è il Medio Oriente, vale a dire la politica internazionale, mentre Avvenire privilegia il quadro nazionale, etichettato dalla categoria ebraismo. Se confrontiamo questi dati con i giornali nazionali, vediamo che alla categoria UCEI il Corriere dà 25 articoli, Repubblica 20, La Stampa 15. A "ebraismo" il Corriere dedica 619 pezzi, Repubblica



# L'Osservatore

524, la Stampa 353. All'"otto per mille" il Corriere assegna 13 articoli, Repubblica 16, la Stampa 4), nella categoria Medio Oriente il Corriere pubblica 762 articoli, La stampa 493, Repubblica 556. Questi giornali sembrano dunque seguire uno schema più vicino a quello dell'Osservatore che di Avvenire.

Al di là di queste statistiche grossolane, vale la pena di vedere di cosa parlano i giornali cattolici e come lo fanno. Dalla crisi di Gaza al caso dei lefebvriani e di Williamson il 2009 è stato ricco di problemi per Israele e anche per i rapporti fra ebraismo e vertice del mondo cattolico. Di positivo, c'è stata la visita del papa in Israele e l'annuncio di quella alla sinagoga di Roma. Per capire gli interessi della stampa cattolica al di là della contingenza, bisogna dunque cercare un periodo tranquillo, come quello fra ottobre e novembre, che abbiamo particolarmente considerato.

L'Osservatore romano ha scelto chiaramente una politica di apertura nei confronti del mondo ebraico. Alcune firme ebraiche, come quella di Anna Foa, compaiono abbastanza spesso sul quotidiano. Altre sono ospitalità importanti, come nel caso dell'ambasciatore israeliano in Va-

ticano Levy. In genere c'è un atteggiamento di grande rispetto per la religione e la cultura ebraica, anche se qualche volta emergono delle polemiche, come quella recente su Edith Stein. L'ebraismo è comunque presente soprattutto nella parte culturale del giornale vaticano e poi in occasione dell'attività interreligiosa e molto parzialmente della cronaca politica.

Il punto dolente è il notiziario internazionale. Seguendo la politica della Santa Sede, consolidata da decenni, l'Osservatore ha una posizione nettamente filoaraba e filopalestinese. La manifesta in maniera discreta, ma ben individuabile, nel notiziario internazionale consistente in pezzi anonimi che riportano fonti diplomatiche e giornalistiche. Il punto di vista da cui le cose sono raccontate è sempre nel campo arabo, non si distinguono le forze terroristiche (mai chiamate così) come Hamas e Hezbollah da quelle che almeno a parole sono disposte alla pace, i paesi che appoggiano il terrorismo dagli altri.

Quel che è implicito nel notiziario anonimo, diventa invece chiarissimo e militante negli articoli del giornalista che l'Osservatore usa per le opinioni dal Medio Oriente, Luca

Possati. E' una voce che non si può non accostare a tutto il giornalismo ideologico filopalestinese, quello dei Giorgio, dei Salerno, dei Giovanangeli. Per Possati, Israele, governato dall'"estrema destra", va sconfitto perché si possa ottenere un equilibrio nella regione, l'Autorità palestinese è "inconsistente", "isolata", Hamas "indispensabile", la barriera di separazione è "il Muro", naturalmente sbagliato e vergognoso. Se passiamo all'Avvenire, troviamo un notiziario molto più vasto, che dà spazio spesso polemico alle vicende religiose italiane ed europee. Si riscontra una certa maggiore simpatia per le ragioni palestinesi, ma in genere è un punto di vista assai meno militante. Martellante invece la presa di posizione in favore della beatificazione di Pio XII, sicché anche il largo spazio dedicato alla Shoah ne dà una versione tutta curvata sulle ragioni della Chiesa. Insomma, il panorama della stampa cattolica che ne emerge è, dal punto di vista ebraico, sfumato. Siamo lontani dai toni antigioiudai, se non proprio razzisti, che ha praticato a lungo La civiltà cattolica prima della Shoah o da autori come padre Gemelli. C'è evidente interesse e una certa simpatia teologica, anche se a tratti ricompare evidente l'idea che solo la Chiesa possiede le chiavi della verità dell'"Antico testamento". Il punto di verifica, la pietra di paragone è l'atteggiamento verso Israele. La Chiesa (e la stampa cattolica) avranno superato davvero la loro antica ostilità per l'ebraismo, quando riusciranno a sentire e dimostrare simpatia per lo stato ebraico - il solo peraltro nella regione dove la libertà religiosa è rispettata sul serio, per tutti. Ancora questa simpatia si fa fatica a leggere. Difficile capire se il problema è della Chiesa o della sua stampa. Ma certamente esiste.

## COVER TO COVER

di Cinzia Leone



### TRIBUNE JUIVE

Un notturno pieno di stelline per una dichiarazione d'amore senza pentimenti. Romantica e nebbiosa, gli ori sontuosi delle cupole e le curve sinuose della città vecchia. Si ama di più con le luci artificiali o alla cruda luce del mattino. L'amore ama le velature. Attenzione ai bruschi risvegli. Gerusalemme ha molte facce e vale la pena di amarla ad occhi aperti.

Voto: 6



### ZEEK

Tre bicchieri da happy hour pieni di frammenti di scorie giovanili. Giocattoli, frammenti di reti metalliche, sassi, molle, sculture di colore. Il titolo di copertina del bimestrale di cultura legato al settimanale ebraico progressista Forward, è dedicato alle nuove tendenze dei giovani artisti ebrei americani. Elegante, cruda, romantica e di tendenza. Esattamente come i creativi che racconta.

Voto: 10



### LA'ISHA

I femminili si somigliano in tutto il mondo. È dedicato alla modella Rotem Sela, una Barbie israeliana famosissima in Israele, un po' meno all'estero. Classe '83, scoperta a 15 anni per le strade di Tel Aviv è la reginetta del "ballando sotto le stelle" israeliano. Un incrocio tra Grace Kelly e Paris Hilton pronta per sbarcare sulle passerelle internazionali ma a corto di originalità.

Voto: 7

— Giacomo Saban

Nella primavera del 1986, mentre fervevano i preparativi logistici per la prima visita del capo della Chiesa cattolica alla sinagoga di Roma, toccava a me, primo presidente non romano della più antica Comunità ebraica della Diaspora, prepararmi ad accogliere un personaggio di cui si sapeva ancora, in fondo, assai poco.

Accoglierlo appunto nella sinagoga maggiore di una città in cui gli ebrei erano arrivati oltre ventun secoli fa e quindi quando ancora il cristianesimo non era ancora nato, una città che li aveva visti, nei secoli che seguirono i primi imperatori romani, tormentati e vilipesi, insultati e derisi sia dai potenti che dal popolo minuto, una città che in epoca più recente li aveva poi visti diventare oggetto di una caccia selvaggia fino ad essere imprigionati in vagoni di bestiame e mandati alla morte...

Che tipo di discorso era doveroso preparare per questo evento? Un discorso di benvenuto, in cui un pusillanime silenzio avrebbe continuato a dare dell'ebraismo della capitale l'immagine di una compagine priva di amor proprio, paralizzata in un timore reverenziale di fronte a chi era ancora simbolo di un passato di oppressione? Se è pur vero che – proprio per la mia origine in un'altra parte del mondo – non ero diretto discendente di quelli che avevano dovuto sopportare tanto, ritenevo che era mio dovere esprimere quello che era il sentimento, e forse dovrei dire risentimento, della popolazione ebraica romana di cui ero stato chiamato e presiedere le istituzioni. Non mancavano infatti nella Comunità persone che ritenevano addirittura che un tale incontro non dovesse aver luogo. Preparai dunque un intervento che forse aveva assai poco del benvenuto perché elencava, se



## Il giorno che accolsi Giovanni Paolo II

pur sommariamente, le ingiustizie e sofferenze patite, senza però evitare di ricordare anche le benemerite di alcuni personaggi del passato.

Nel pomeriggio del 13 aprile 1986 mi trovavo dunque sulla Tevah, di fronte ad una sinagoga gremita di invitati, negli occhi gli obiettivi delle televisioni di tutto il mondo a dire quello che provavo. Non è il caso che ritorni sul testo che avevo scritto e letto in precedenza al consiglio della Comunità, che lo aveva approvato all'unanimità senza obiezione alcuna. Mentre lo leggevo, perché così voleva il protocollo, avevo di fronte a me, seduto in primissima fila, Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro dell'Interno, che era lì in rappresentanza del governo e ricordo il

suo sguardo, in un primo momento stupito dal tono del mio discorso e poi, sorridente, ovviamente leggermente divertito.

Il mio testo era stato, come vuole la prassi, precedentemente inviato alla Santa Sede, ed era tornato senza alcun commento. Ma nella risposta del pontefice non vi era alcun accenno alla richiesta che avevo posto relativa ad un cambiamento della posizione della Santa Sede nei confronti dello Stato di Israele.

Che il mio intervento non sia stato gradito in alcuni ambienti era prevedibile e mi è stato anche riferito che già la sera stessa in una riunione nella casa di una famiglia romana qualcuno manifestava indignazione davanti alla "sfrontatezza" di un

ebreo che aveva osato permettersi di parlare così al capo della Chiesa cattolica. Una critica amichevole mi venne invece da un mio compagno e collega d'università, il professor Letti, che mi segnalò che il mio accenno a un apprezzamento da parte di Dante di Immanuel Romano non era documentata. Confesso che, approfondita la cosa, mi sono accorto che l'amico Pino aveva ragione... Faccio, a distanza di anni, mea culpa!

Quando, dopo la fine della cerimonia e dopo il breve colloquio privato che Giovanni Paolo II ebbe con rav Elio Toaff, il pontefice entrò nella sala del Consiglio ed ebbi il compito di presentarlo ad alcune delle personalità invitate a questo incontro, mi trovai di fronte un uomo completamente

diverso da quello che mi ero immaginato: aperto, interessato, con un calore umano che conquistò immediatamente tutti i presenti. Ebbi così la possibilità di fargli incontrare membri della dirigenza comunitaria e alcuni componenti interessanti della Comunità. Tra loro, alcuni dei professori universitari più importanti della Sapienza e alcuni dei rabbanim della Comunità fra cui rav Abramo Piattelli che, ricordai al pontefice, apparteneva a una famiglia considerata per tradizione come una di quelle portate a Roma in schiavitù dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme.

E poi Settimia Spizzichino, deportata dopo la razzia del 16 ottobre 1943, unica donna superstita del primo convoglio partito da Roma per Auschwitz; i genitori del piccolo Stefano Gaj Taché, ucciso nell'attacco terrorista alla sinagoga di Roma del 9 ottobre del 1982 ed Eytan Ron, allora ambasciatore dello Stato di Israele presso la Repubblica italiana. Questa parte della visita sembrava essere durata troppo a lungo ad alcuni membri del seguito di Giovanni Paolo II e ricordo che il suo segretario particolare, don Stanislas (ora cardinale Dziwisz), dava chiari segni di impazienza di cui Giovanni Paolo II mostrava di non voler prendere cura. Quando la visita si concluse accompagnai Giovanni Paolo II all'uscita, ma prima che partisse volli portarlo davanti alla lapide, posta sul fronte della sinagoga sul lato del Lungotevere, dove sono ricordati i sei milioni di morti della Shoah. Con mio stupore trovai, nel piccolo gruppo di persone in attesa della fine dell'incontro, anche il anche il ministro Scalfaro. Mentre il pontefice sostava davanti alla lapide, una grandinata, certo inattesa per il mese di aprile, venne a sorprenderci, ma alcune persone previdenti corsero ai ripari con i loro ombrelli...

### Analisi

## Le parole forti e poco convenzionali di papa Wojtyla

La presenza di Benedetto XVI nel Tempio maggiore di Roma trova un autorevole precedente nella visita, domenica 13 aprile 1986, di papa Karol Wojtyla. Sono passati quasi 25 anni da quel gesto che costituì una pietra miliare nel dialogo, a volte faticoso, ma mai interrotto, tra ebrei e cristiani.

Per ritrovare il primo segnale netto di un'attenzione bisogna però risalire a Giovanni XXIII. In un sabato del 1959, infatti, Angelo Roncalli fece interrompere il corteo pontificio che si stava spostando in macchina, per fermarsi a benedire la folla di persone che uscivano dal Tempio di Roma. Era la prima volta che la massima autorità della Chiesa cattolica benediceva gli ebrei. Si trattava di un netto, plateale segno di discontinuità rispetto ai suoi predecessori, e in particolare nei confronti di Eugenio Pacelli, sulla cui memoria presto si sarebbero addensate le nubi della critica rispetto per l'atteggiamento nei confronti della Shoah. Roncalli intendeva chiudere definitivamente il discutibile capitolo del

peccato trattamento destinato agli "ebrei del papa" dallo Stato pontificio.

Furono i primi anni Sessanta, contrassegnati dal Concilio Vaticano II e dalla dichiarazione Nostra aetate, insieme alla cancellazione dell'allocuzione sui "perfidii giudei" nella messa del Venerdì pasquale, a segnare definitivamente un mutamento di registro. Nel 1964 il successore di Roncalli, Giovanni Battista Montini, volle infatti ripercorrere il cammino di Gesù. Non si trattava del riconoscimento d'Israele ma era il primo passo di un difficile percorso a tutt'oggi lontano dall'essere completato.

Gli anni Settanta, attraversati dalla violenza ma anche dalla domanda di pace, imposero alla Chiesa di confrontarsi ancora di più con le tensioni esterne e interne. Quando Karol Wojtyla, in qualità di pontefice ma anche e soprattutto di vescovo di Roma, nel 1986 si recò in sinagoga, il quadro era radicalmente mutato rispetto a pochi anni prima. Più che un'evoluzione dottrinale, teologica e cultu-

rale della Chiesa cattolica verso gli ebrei, con quella visita si registrava la consapevolezza di quest'ultima che il mutamento dei tempi avviatosi negli anni Cinquanta era ormai pervenuto a una sua prima conclusione e richiedeva un nuovo atteggiamento. Giovanni Paolo II, uomo della Polonia occupata dai nazisti e dai sovietici, legato profondamente al culto mariano, non aveva certo fama di innovatore né, tanto meno, di rivoluzionario. Una delle sue prime preoccupazioni era il rapporto con i regimi dell'Est mentre forti erano le pressioni di parte palestinese affinché sulle Comunità ebraiche fosse trasferito il severo giudizio espresso contro Israele per cui si era appena conclusa la guerra in Libano. Karol Wojtyla era tuttavia un uomo capace di mosse spiazzanti poiché riteneva che la credibilità del suo papato dovesse misurarsi anche sulla sua immediata visibilità. Sono gli anni, infatti, dei grandi viaggi che avrebbero introdotto il tema della richiesta di perdono per le responsabilità che la Chiesa si assumeva come

soggetto storico. Nel Papa polacco forte era poi il segno lasciato dalla Shoah.

La visita del 1986 rappresentò per l'intero ebraismo una occasione, non formale e di circostanza, per uno scambio, finalmente alla pari. Il Papa usò parole forti, non convenzionali: "La Chiesa di Cristo scopre il suo 'legame' con l'ebraismo, 'scrutando il suo proprio mistero'. La religione ebraica non è 'estrinseca', ma in un certo qual modo 'intrinseca' alla nostra religione. Abbiamo quindi verso di essa dei rapporti che non abbiamo con nessun'altra religione. Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori". Si trattava di un affetto sincero, che abbracciava la Comunità romana dopo i terribili anni del terrorismo, culminati nell'attentato del 1982. Lo stesso Wojtyla si ricordò di questa visita nel suo testamento come aveva già avuto fatto più volte nelle allocuzioni pubbliche e private.

Claudio Vercelli

# Quell'antico dovere di tutelare l'ambiente

— **rav Benedetto Carucci Viterbi**  
preside delle Scuole ebraiche di Roma

“S e non sono per me, chi è per me?” è l'inizio di una massima di Hillel, così come compare nel Pirkè Avot. E' un insegnamento assai noto, spesso citato in diversi contesti di studio e di riflessione. Sembra un appello all'autonomia, all'individualità: solamente noi possiamo andare completamente a fondo di noi stessi. Il percorso di costruzione personale dell'individuo deve iniziare con un movimento centripeto, una sorta di contrazione/concentrazione, un passo – direbbe la psicologia analitica – verso l'individuazione, verso il vero sé. Se non ci costruiamo come identità autonoma, non siamo; ed in questa prima fase del cammino siamo sostanzialmente soli: non possiamo appoggiarci ad altri. Il percorso però procede, suggerisce il grande maestro: “E se io sono esclusivamente per me stesso, cosa sono io?”. Eccesso nella concentrazione sul sé ci congela in una condizione non più personale, ma reificata. L'identificazione è alla base del nostro essere: se tutto lì si conclude, però, restiamo cose. Hillel ci apre a un'etica della responsabilità che ci vincola agli altri; agli altri esseri umani, in prima istanza. Ma anche agli altri esseri viventi e al mondo che ci circonda, all'ambiente in cui siamo inseriti, in cui e di cui viviamo. E quest'attenzione centrifuga, aperta agli altri e al fuori di noi, fondante e necessaria, è compito non procrastinabile e urgente: “se non ora quando” conclude Hillel. Occuparsi degli altri e del mondo – occuparsi del mondo che è anche degli altri, vicini e lontani nel tempo e nello spazio – non è una responsabilità rinviabile. Una delle possibili declinazioni dell'ebraismo, diffusa sia a livello di auto che di etero percezione, propone una immagine che oscilla tra il libresco/intellettuale e il normativo/rituale. Da questo panorama, in genere, è escluso lo sguardo al mondo circostante e all'ambiente: stanze chiuse e uomini chini a studiare, montagne di regole da osservare. Eppure anche da qui si potrebbe aprire un varco verso la realtà; rabbi Zaddoq haCohen di Lublino propone un'immagine suggestiva in proposito: “Dio ha scritto un libro – il mondo – e il suo commento: la Torah”. In questa prospettiva studiare la Torah è concentrarsi sull'esegesi del mondo; osservare i precetti è garanzia della sua corretta sussistenza: con lo studio e

l'osservanza ci si relaziona al testo sacro, al mondo ed a Dio. Tanti potrebbero essere i riferimenti al tema ambientale, certamente echeggiato in Tu Bishevat – il capodanno degli alberi – che chiede il rispetto di un tempo della natura, distinto e diverso da quello umano: lo Shabbat e l'anno sabbatico ne sono due esempi. Ma è d'altra parte possibile partire semplicemente da alcune minime osservazioni sull'inizio della storia biblica, che è poi in fondo l'inizio della storia umana: è lì che si può reperire un modello originario, un progetto a cui fare riferimento. Adamo, secondo la tradizione mi-

*L'esilio dall'Eden nasce da una trasgressione a questa responsabilità. Adamo strappa un frutto dall'albero, non accetta limiti al suo rapporto con la natura. E ne paga le dure conseguenze.*

drashica, è fatto di polvere tratta da ogni angolo della terra: il Netziv, nel suo commento alla Torah, dice che quest'origine è alla base della adattabilità umana a ogni condizione ambientale, ed al tempo stesso fonda la molteplicità caratteriale dell'uomo. Siamo esseri composti tanto dal punto di vista materiale che da quello

spirituale/psicologico, e per questo ogni ambiente è potenzialmente il nostro ambiente, da preservare e migliorare. Perché se è vero che Adamo riceve l'ordine di conquistare la terra, è altrettanto vero che viene incaricato, posto nell'Eden, di lavorarlo e custodirlo: la conquista, ben lungi da essere invito alla distruzione, è il completamento, frutto di una collaborazione, del progetto creativo divino. E che di questo progetto faccia parte integrante una corretta relazione con l'ambiente, o meglio ancora la sostanziale dipendenza dell'uomo da quest'ultimo, è suggerito dal commento di Shimshon Refael Hirsch all'atto stesso della creazione dell'uomo. Con “facciamo l'uomo” – espressione notoriamente assai problematica perché plurale – Dio, di fronte alla potenziale distruttività dell'essere che vuole creare, chiede consenso al resto del creato verso il quale, così, l'uomo non può che avere un debito di responsabilità morale. E in fondo, a ben vedere, è proprio da una trasgressione a questa responsabilità che ha origine l'esilio dell'uomo dall'Eden: Adamo strappa un frutto da un albero, distrugge una parte del creato che gli era interdotta, rovina una pianta, non accetta un limite al suo rapporto con la natura stessa. E ne paga la conseguenza: “Maledetta la terra a causa tua: per tutti i giorni della tua vita mangerai il suo prodotto con affanno ed essa produrrà per te pruni e sterpi...”. E' forse solamente con il tiqqun olam, l'aggiustamento dei guasti del mondo – materiali quanto spirituali – che questa maledizione può essere superata.



## LUNARIO

### ► TU B'SHEVAT

Tu B'Shevat, il capodanno degli alberi che cade a metà di questo mese di Shevat, corrisponde quest'anno al 30 gennaio.

La forma delle celebrazioni è definita grazie a rabbi Yitzchak Luria e dei suoi discepoli che nel 1600 elaborarono un Seder sul modello del seder di Pesach. In particolare si usano mangiare i frutti che nella Torah vengono associati alla terra d'Israele: uva, fichi, melograni, olive, datteri, mandorle, pistacchi, noci, agrumi. Il consumo dei frutti viene intercalato dalla lettura di brani della Torah e di commenti rabbinici.

## PAROLE

### ► TALMUD

Se c'è un'opera specifica della cultura ebraica, questa è il Talmud. L'ebraismo si fonda su due grandi colonne: la Bibbia e il Talmud. La prima è diventata patrimonio dell'umanità, tradotta in centinaia di lingue. Il Talmud è invece esclusivo del popolo ebraico e le sue traduzioni si contano sulle dita di una mano. Talmud è una parola ebraica che significa “studio” e infatti di questo si tratta. Esso è una monumentale analisi della Mishnah (la Torah orale redatta alla fine del II secolo), consistente nelle discussioni protrattesi nell'arco di due-tre secoli nelle Accademie (yeshivot). Questo studio (“Ghemarà” in aramaico, la lingua parlata dagli ebrei dell'epoca) e la Mishnah, insieme, costituiscono il Talmud, di cui si hanno due redazioni: il Talmud babilonese, prodotto nelle yeshivot babilonesi, e il Talmud di Gerusalemme, in quelle della Terra d'Israele. Uniti ammontano a quasi trenta volumi di dimensioni enciclopediche. Il Talmud ha una complessa stratificazione e include molti argomenti: legali, esegetici, filosofici, scientifici, ecc. (per saperne di più vedi Adin Steinsaltz, Cos'è il Talmud, Giuntina). È difficile essere ebrei senza conoscere il Talmud ma è impossibile studiarlo senza un Maestro. Così scrive David Del Vecchio: “Il messaggio legislativo biblico è sviluppato e interpretato dal Talmud con parametri razionali, in vertiginoso turbinio di analisi e sintesi, analogie, sillogismi e deduzioni che costituiscono una piramide logica” (in Il grande seduto, di Giacomina Limentani, Adelphi). Il Talmud fu pretestuosamente osteggiato in passato, al punto che fu messo al rogo più volte, come a Roma a Campo de' Fiori nell'anno 1553 per decreto di Papa Giulio III. Migliaia furono i volumi di Talmud bruciati in tutta Italia. Ma gli ebrei italiani si ingegnarono. Distrarono dal Talmud gli argomenti legali da quelli di altro genere e stamparono due nuove opere con diversi nomi. Studiando l'una e l'altra, poterono ricostituire il Talmud, in barba ai papi antisemiti.

**Rav Gianfranco Di Segni,**  
Collegio Rabbinico Italiano

## PERCHÉ

### ► LA BENEDIZIONE SOLO NELLE FESTE

Ai Sacerdoti è dato il precetto di benedire il popolo ebraico in ogni epoca perché è detto loro: “Benedirete i figli di Israele”. Riguardo alla benedizione sacerdotale vi sono alcune usanze che cercheremo brevemente di spiegare. Nella diaspora, in Batè haKnesset di rito italiano, ashkenazita e sefardita non orientale la Bircat Cohanim viene impartita direttamente dai Sacerdoti unicamente durante le feste solenni ma mai di giorno feriale o di Shabbat. Il motivo di ciò consiste nel fatto che secondo la tradizione rabbinica solo colui che è contento interiormente può permettersi di benedire gli altri. La tristezza non è mai fonte di benedizione, perciò chi abita in paesi lontani da Eretz Israel e vive la realtà dell'esilio non può essere realmente felice e non può così adempiere secondo la norma al precetto di invocare dal cuore la protezione divina per gli altri. Dunque, in Eretz Israel oppure nei Batè haKnesset orientali che accolgono ebrei provenienti da nazioni vicine ad Eretz Israel, i Cohanim possono benedire ogni giorno il pubblico presente al Tempio senza attendere l'eccezionalità di una festa solenne. Di norma il Cohen, prima di pronunciare la benedizione deve attendere che il chazan gli suggerisca la formula parola per parola. Ciò serve a evitare ai Sacerdoti possibili errori ma nel suggerimento vi è certamente un significato recondito assai più profondo. Il chazan è colui che rappresenta il pubblico perciò le parole da lui pronunciate sono in realtà anche una benedizione che il Tempio rivolge al Sacerdote ancor prima che egli adempia al precetto di augurare il bene ai presenti. In altre parole, nessuno può permettersi di dispensare benedizioni se non è innanzi tutto benedetto dagli altri. Infatti la Halakha nello Shulkhan Arukh vieta chiaramente a un Sacerdote litigioso e malvolo dal kahal di rivolgere la propria benedizione ai fedeli se questi non la desiderano. Il Cohen, durante la Birkat Cohanim, deve essere privo di scarpe. Nulla deve separare il corpo del Sacerdote dal terreno del Tempio. Anche nel Santuario di Gerusalemme i Cohanim dovevano camminare scalzi. L'unione al sacro suolo del Bet haKnesset ha anche il valore simbolico di ricordare al Cohen e in definitiva ad ogni ebreo, soprattutto quando riveste un ruolo pubblico, a rimanere sottomesso al volere di Dio senza arrogarsi eccessiva importanza e di restare unito privo d'ipocrisia ai dettami della Torah.

**Rav Roberto Colombo**  
Scuola Ebraica Milano, Progetto Keshet

# DOSSIER / Memoria

**Mentre il calendario delle manifestazioni a ogni edizione si fa più affollato gli interrogativi si moltiplicano. A dieci anni dalla sua istituzione il Giorno della Memoria registra infatti un bilancio notevole. La ricorrenza del 27 gennaio è riuscita a diffondere nella nostra società una sensibilità e una consapevolezza in precedenza sconosciute coinvolgendo in modo particolare le giovani generazioni, anche grazie al meritorio lavoro delle scuole e degli inse-**

**gnanti. Eppure è forte la sensazione che il cammino da compiere sia ancora lungo e complesso, forse in parte diverso dal passato, se si vuole evitare che il ricordo della Shoah naufrghi, mentre vanno scomparendo gli ultimi testimoni, in un rituale vuoto di senso o nelle commemorazioni retoriche. Il discorso prende le mosse dall'interno dello stesso ebraismo, dove talvolta tende a prevalere una sorta di "religione della Shoah" al posto di una presa di**

**coscienza identitaria legata all'oggi. S'inoltra lungo gli intrecci tra presente e passato per valutare quanto pesi nella percezione collettiva una certa immagine di "ebreo vittima" veicolata da tante cerimonie e quali siano le incomprensioni che ostacolano una memoria davvero condivisa. Ma la riflessione di molti si orienta soprattutto sul futuro e sul significato che il Giorno della Memoria può rivestire nella costruzione di una nuova coscienza collettiva.**

## Quando il ricordo della Shoah entra nel vivo delle coscienze



**Rav Roberto Della Rocca**  
direttore  
del Dipartimento  
Educazione  
e Cultura UCEI

**A** dieci anni dall'istituzione del Giorno della Memoria dobbiamo riflettere sugli effetti che quest'iniziativa ha messo in moto e contribuire ad evitare che quest'occasione si consolidi, specialmente per gli studenti, in un rito vuoto, retorico e noioso.

Uno degli aspetti più inquietanti di questa celebrazione è l'immagine dell'ebreo che ne scaturisce: un'immagine di vittima, facente parte di un passato, un'immagine che non include quegli aspetti vitali e normali, ovvero relativi a una vita comune scandita dalla quotidianità. Quest'immagine dell'ebreo, del tutto parziale e per questo deviante, lontano dalla realtà odierna, non aiuta a comprendere la ricchezza e la complessità della storia e dell'identità ebraica.

Una certa celebrazione mistica del popolo ebraico, come vittima della

Shoah, procede spesso, in modo parallelo, a un misconoscimento dell'ebreo come attore e protagonista nella storia contemporanea. A una sovraesposizione dei cadaveri disincarnati degli ebrei fa spesso da pendant il tentativo di oscuramento del popolo ebraico nella sua specificità. Una pericolosa degenerazione che contagia anche alcuni stessi ebrei che, sentendosi oggetto di attenzione per un giorno all'anno, privilegiano un vettore identitario, quello della religione della Shoah, che seppur drammatico costituisce un impegno meno oneroso rispetto a una militanza ebraica proattiva e autoregole. In questo senso la celebrazione della Shoah rischia di trasforma-



si, anche per gli stessi ebrei, in una sorta di scorciatoia identitaria. E' paradossalmente più facile sentirsi ebrei per via di un nonno deportato ad Auschwitz che assumersi l'impegno di una ricerca costante delle proprie radici attraverso lo studio e la pratica in un vissuto quotidiano.

Quest'immagine dell'ebreo diventa pericolosa quando viene utilizzata per dimostrare altre tesi e non tanto,

quindi, quando viene presa, magari temporaneamente, come punto di partenza per porre domande e capire di più. Quest'immagine diventa un elemento fondante, semplice e alla portata di tutti, destinata ad altri scopi, strumentalizzata per sostenere quelle tesi negazioniste e antisemite, e, in alcuni casi, contro la legittimità dello Stato di Israele. L'immagine della vittima nazista viene infatti ac-

corpata e identificata all'immagine della vittima "israeliana" per una "strana" proprietà transitiva, da cui ne consegue che "gli israeliani si comportano come dei nazisti nei confronti dei propri fratelli palestinesi".

Congestture e sillogismi che in alcuni casi si moltiplicano al fine di alleggerire i sensi di colpa per un passato con cui si continua a non voler fare

i conti. Come fronteggiare queste degenerazioni? Di fronte all'indifferenza, di fronte a quest'immagine dell'ebreo e alle congetture ideologiche che da essa scaturiscono, credo sia necessario interrogarci sull'efficacia, ma anche e di nuovo, sulle finalità della didattica della Shoah: che cosa significa e che cosa comporta trasmettere la Shoah? Quali risultati vogliamo raggiungere? Basta informare? E che cosa vogliamo si generi da questa giornata: solidarietà, commozione, responsabilità, consapevolezza o impegno etico e politico?

Possiamo dire con certezza che l'informazione riguardo la Shoah non manca, anzi: esistono ormai valanghe di libri, filmati, trasmissioni televisive, incontri, convegni e visite ad Auschwitz. Il problema e la domanda diventano allora *come* questa informazione venga trasmessa e in che modo possa suscitare interesse, sensibilizzare e riguardare chi ascolta, educare, affinché quest'informazione sia un'occasione per costruire una coscienza etica attiva e quotidiana. Quale ruolo deve avere la Memoria? Come può essere educativa? Qual è il nostro dovere di ebrei di fronte a queste constatazioni e domande? Come anche ci insegnano fiumi di letteratura ebraica, per essere educativa una memoria deve svolgersi al presente e deve quindi poter rispondere alle domande del singolo e del gruppo nella sua contingenza. Se una politica educativa basata su un'informazione pura o basata sulla semplice commozione non hanno saputo sensibilizzare l'altro, è perché forse non abbiamo ancora fatto lo sforzo, come ebrei, di porre questa storia in un contesto presente, più ampio e comune, partendo dalle idee, dalle immagini, dai racconti di chi ci ascolta e dall'attualità, per poterle tessere insieme e trasformarle in maniera duratura e significativa.



**VICTOR MAGIAR**  
CONSIGLIERE UCEI DELEGATO ALLA CULTURA

### "L'esperienza storica può proteggere il futuro"

**A** dieci anni dall'istituzione del Giorno della Memoria ci troviamo a dover valutare quale sia stato finora il suo impatto sulla sensibilità collettiva dandoci al tempo stesso un nuovo orizzonte d'azione.

In questo periodo ci siano poste molte domande alla luce delle diverse reazioni che questo evento, nato in un momento in cui forti erano le tensioni negazioniste, ha suscitato nell'opinione pubblica italiana. Accolto in principio con curiosità, il Giorno della Memoria è stato vissuto con grande emozione come un momento di verità e in certo senso di riscatto della coscienza collettiva. Nell'arco di qualche anno una comunicazione non molto indovinata (a volte troppo marcata se non addirittura macabra), accompagnata da una forte retorica e da tentativi di strumentalizzazione politica, hanno però generato /P20



**ANNA ROSSI DORIA**  
STORICA UNIVERSITÀ DI ROMA 2

### Sul terreno rischioso delle incomprensioni

**M**i sembra che per preservare il significato e il valore del Giorno della Memoria si debba prestare attenzione ad alcune difficoltà che sempre più si manifestano nel corso delle sue celebrazioni. La prima difficoltà è legata al fatto che la legge istitutiva del Giorno della Memoria mette insieme cose diverse senza chiarirne i nessi: l'articolo 1 parla del fine di "ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte" (oltre ai giusti), e l'articolo 2 di "cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni, in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti". Quali che siano state le discussioni e le mediazioni /P21



# DOSSIER / Memoria

## “I giovani raccontano la Shoah”

Un concorso nazionale raccoglie pensieri e sentimenti di migliaia di bambini e adolescenti

Vista con gli occhi dei ragazzi la riflessione sulla Shoah assume aspetti nuovi e spesso sorprendenti. Diventa pittura, teatro, raccolta di testimonianze d'epoca, installazione artistica, video o racconto del razzismo e dell'intolleranza all'altro che ancor oggi segnano nel profondo la nostra società. Da ormai otto anni a raccogliere, tra storia e futuro, i pensieri e i sentimenti sulla Memoria di migliaia di bambini e adolescenti italiani è il concorso I giovani ricordano la Shoah indetto dal ministero dell'Istruzione e della ricerca e dall'UCEI.

Promossa nell'ambito delle manifestazioni per il Giorno della Memoria, momento in cui si tiene a Roma la premiazione dei vincitori, l'iniziativa - nata per promuovere studi e approfondimenti da parte dei giovani sul tragico evento che ha segnato

la storia europea del '900 - ha ottenuto risultati notevoli. L'adesione registra infatti una crescita continua nella scorsa edizione, a segnalare che la sfida a ripensare in chiave originale uno degli spartiacque della storia europea del Novecento è la formula giusta per stimolare l'interesse di studenti e docenti. E i lavori presentati rivelano, oltre a una reale applicazione da parte degli alunni, un approccio di forte creatività capace di

alternare vecchi e nuovi media. Il concorso offre progetti distinti per elementari e medie e per le scuole superiori. Quest'anno, ad esempio, alle classi del primo ciclo si è proposto di riflettere sull'importanza delle testimonianze scritte, orali o filmate ai fini della conoscenza e della percezione dell'effetto in Europa delle leggi razziali e della Shoah. Più complesso il tema rivolto alle classi degli istituti di secondo grado. A partire da un passo di Primo Levi tratto da I sommersi e i salvati, relativo alla difficoltà per i superstiti dei lager di parlare con i giovani si chiede infatti ai ragazzi di esprimersi sul ruolo delle

testimonianze sulla Shoah nella loro formazione e nella loro conoscenza di quelle vicende storiche. I ragazzi possono produrre tradizionali saggi e ricerche o più innovativi articoli di giornale, rappresentazioni, pitture, sculture, musica o video (genere negli ultimi anni tra i più gettonati) e anche mischiare i media. Il bando non pone limiti all'espressività degli studenti che spesso risulta assai più fantasiosa del previsto. Tra gli elaborati più originali i commissari ricorda-

no infatti ancora la bottiglietta prodotta da una classe elementare. Trasparente, conteneva una miriade di palline colorate. Titolo dell'opera, che meritò una menzione, L'integratore razziale. I vincoli da tenere presenti per partecipare sono solo due: si deve rispettare il tema proposto e partecipare in gruppo. L'obiettivo non è infatti dare voce ad aspirazioni artistiche di singoli talenti, ma sostenere un lavoro di sensibilizzazione e apprendimento collettivo. E la ri-

prova del successo sta nel fatto che molte scuole aderiscono senza però inviare elaborati, sviluppando invece il lavoro in modo autonomo nel corso della propria attività didattica. Gli istituti che prendono parte alla sfida devono invece sottostare a una prima scrematura da parte degli Uffici scolastici regionali che inviano due soli lavori per ogni ordine di studi al ministero. I vincitori, scelti dalla commissione tra questi elaborati, sono premiati a Roma dove visitano i luoghi ebraici e sono ricevuti al Qui-



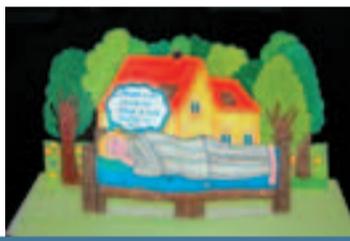
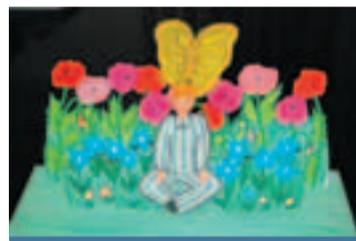
A



### I PREMIATI DELL'EDIZIONE 2010

La carta vincente dei più piccoli è stata la spontaneità. Ad aggiudicarsi il premio nell'edizione 2009/10 del concorso è stato, per le scuole primarie di primo grado, l'Istituto comprensivo di Riva Ligure e San Lorenzo al Mare (Imperia). I bambini della quinta hanno presentato un albo pop up (nell'immagine B e a pag. 19) che riporta cinque tra le tante poesie lette in classe sulla Shoah, accompagnate da illustrazioni, commenti e riflessioni. Fra le scuole secondarie di pri-

mo grado il premio è andato invece alla terza della scuola Pluchinotta di Sant'Agata Li Battiati (Catania) che ha composto un giornale impubblicabile negli anni della Shoah. Intitolato la Voce del silenzio, si riferisce al periodo tra il '40 e il '44 e affronta problemi storici e culturali legati alle leggi razziali e alla Shoah. Si ispira invece a una citazione da I sommersi e i salvati di Primo Levi il lavoro della IV A del liceo artistico Klee-Barabino di Genova (nell'immagine C).



B

**VICTOR MAGIAR da P19/** una sorta di distacco, con il rischio di vanificare quest'importante occasione di riflessione. Un impegno più qualificato da parte delle istituzioni, ad esempio nella diffusione dei Viaggi della Memoria, per non parlare dell'impegno profuso dal Quirinale, hanno però consentito nelle ultime edizioni di recuperare il significato più autentico di questa giornata.

Dieci anni dopo possiamo dunque dire che il bilancio del Giorno della Memoria è senz'altro positivo. Vi è la soddisfazione di riscontrare una costante crescita d'attenzione e di coscienza civica soprattutto nei giovani. Da un decennio nelle scuole si realizzano importanti attività di divulgazione e di approfondimento. Abbiamo visto anche che l'esperienza dei viaggi nei luoghi simbolo della Shoah, se preceduti da un'adeguata preparazione, rappresentano una delle esperienze più formative e più forti e converrà senz'altro organizzare un convegno per confrontare le diverse esperienze realizzate da Comuni, Province e Regioni.

L'impatto sulle nuove generazioni di tutte queste iniziative è molto forte. I ventenni oggi sanno della Shoah cose che i coetanei di altre generazioni ignoravano. E sapendo comprendono le ragioni profonde del vivere in una società democratica e libera: capire la Shoah immunita da rischi di demagogia o intolleranza e crea giovani cittadini democratici. Questo bilancio più che positivo non deve però farci dimenticare i timori, che fin dall'inizio abbiamo avuto, riguardo la ripetitività dell'evento, i rischi di retorica e di saturazione nella comunicazione. La questione più delicata, che più ci ha preoccupato, riguarda l'esposizione mediatica del Giorno della Memoria perché è lì che si rischia di ingenerare saturazione. I giornalisti se ne occupano però con sempre maggiore consapevolezza della difficoltà di raccontare questo pezzo di storia. Registriamo una maggiore attenzione e una partecipazione responsabile da parte dei mass media che cercano una comunicazione sempre più consapevole. È interessante notare altri due fenomeni.

Il Giorno della Memoria, istituito in un momento di grande travaglio politico e di dibattito sulla storia italiana, ha avuto il grande merito di unire il nostro Paese su alcuni contenuti e valori. È uno dei pochi momenti unificanti, uno dei pochi pezzi di memoria condivisa del Paese ed è divenuto un modello per comunicare vicende importanti che devono essere ricordate. Se dieci anni fa "memoria" era una parola tipicamente ebraica e fortemente legata alla vicenda della Shoah, oggi appartiene anche ad altre grandi questioni ed ha aiutato a costruire consapevolezza e coscienza. Ora, l'obiettivo dovrebbe essere non solo raccontare quanto accaduto ma fare sì che il racconto serva a capire come ciò è potuto avvenire, quale sia stata la logica che ha generato questa tragedia, perché solo questo ci può aiutare a prevenire che avvenimenti di questo genere abbiano a ripetersi. Non dobbiamo dunque limitarci al fatto criminoso della Shoah ma andare alle radici di quanto è accaduto ricordando, per esempio, che l'Italia non ha imitato

la Germania nazista ma l'ha preceduta con leggi razziste di estrema durezza e che tutto è avvenuto con una certa naturalezza. Oggi mi preoccupa che, davanti ai nuovi problemi delle società europee e alla grande confusione sui temi del razzismo, dell'immigrazione e del terrorismo, la coscienza collettiva possa vivere questi temi con leggerezza, e con indifferenza o irresponsabilità. Quando si arriva di fronte a un disastro, che sia di carattere sociale o ambientale, ci rendiamo conto che avviene perché l'opinione pubblica non ha vigilato e chi ha delle responsabilità pubbliche non ha fatto il proprio dovere. Se la Shoah è stata un punto di svolta nella storia, il Giorno della Memoria dev'essere un momento apicale, una sorta di vedetta da cui osservare la nostra esperienza storica. Noi tutti, non solo gli ebrei, siamo come sentinelle che non devono vigilare sul passato ma proteggere il futuro. Non dobbiamo diventare guardiani della memoria, non siamo conservatori di un museo. L'intenzione va rivolta al futuro.



rinale dalle massime autorità dello Stato: un'emozione che, per grandi e piccoli, è di quelle uniche. Ancor oggi gli organizzatori ricordano quel bimbetto di un'elementare pugliese che salendo lo scalone fermò tutti per chiedere con voce squillante. "Maestra, maestra. Ma perché stai tremando così?".

Daniela Gross

## Agenda

Impossibile dare conto delle tante manifestazioni che in tutt'Italia onorano anche quest'anno il Giorno della Memoria con incontri, mostre, proiezioni e spettacoli coinvolgendo in modo particolare i giovani e il mondo della scuola in appuntamenti molto seguiti e apprezzati. Come sempre l'appuntamento del 27 gennaio assume a Roma una caratura fortemente istituzionale con la partecipazione delle più alte cariche dello Stato. E a contrassegnare l'evento, quest'anno giunto alla sua decima edizione, sarà la presenza di Elie Wiesel (nella foto). Lo scrittore e attivista per i diritti umani sopravvissuto alla Shoah e premio Nobel per la pace nel 1986 su invito di Gianfranco Fini parlerà nell'Aula di Montecitorio alla presenza del presidente Napolitano per poi prendere parte ad altri appuntamenti. Sarà la quarta personalità esterna a pronunciare un discorso alla Camera: prima di lui solo Giovanni Paolo II, re Juan Carlos di Spagna e Yasser Arafat.



Nella capitale gli eventi prendono il via già martedì 26. In mattinata a Romatre s'inaugura il Master della Shoah mentre in piazza Adriana si tiene la celebrazione delle associazioni combattentistiche. Nel pomeriggio al Complesso del Vittoriano si apre la mostra "1940 - 1945. Auschwitz - Birkenau 2010", curata da Marcello Pezzetti e Bruno Vespa, alla presenza di Elie Wiesel. La mattina del 27 in una suggestiva cerimonia al Quirinale il presidente Napolitano insieme al ministro Gelmini e al presidente dell'UCEI Renzo Gattegna consegna le medaglie ai sopravvissuti e premia gli alunni vincitori del concorso I giovani raccontano la Shoah promosso dal ministero dell'Istruzione e della ricerca e dall'UCEI. Nelle stesse ore si tiene una cerimonia alla Risiera di San Sabba a Trieste. Alle 12.15 nell'Aula di Montecitorio interviene Elie Wiesel. A conclusione s'inaugura una sezione della mostra dedicata ad Auschwitz. Sempre nella capitale il 28 vede l'avvio del progetto Memorie d'inciampo a Roma, con il posizionamento di trenta Stolpersteine (pietre d'inciampo) in sei Municipi per ricordare deportati razziali, politici e militari. Per informazioni sulle manifestazioni del Giorno della memoria nelle diverse città si può consultare <http://www.moked.it/giornodellamemoria/index2.htm>

Gli studenti hanno dato voce alle loro emozioni attraverso un lavoro artistico di grande efficacia: undici stampe realizzate con la tecnica a punta secca. Significativa la scelta della tecnica adottata per l'analogia fra il duro contenuto proposto e l'incisione di una lastra di ottone con una punta di acciaio. È stata infine assegnata una menzione alla scuola primaria di primo grado De Scalzi Polacco di Genova per un album che riporta le testimonianze di bambini di molti Paesi. Menzione anche per il video della terza B della scuola Bellavitis di Bassano del Grappa (nell'immagine A); per l'elaborato del liceo scientifico Galileo Ferraris di Torino e per il filmato ispirato alla testimonianza di Liliana Segre presentato dalla VA del liceo artistico Paolo Candiani di Busto Arsizio. (Le immagini in alto e nella pagina a fianco sono di lavori presentati nelle edizioni precedenti del concorso).



ANNA ROSSI da P19/ che hanno portato a questo testo di legge, la sua applicazione non è facile: sembra quasi che, se il 27 gennaio si ricordano anche i deportati politici e militari, si offenda la specificità della memoria della Shoah; se non lo si fa, che si cancelli la memoria di quanti, non ebrei, soffrirono e morirono nei lager nazisti. La seconda difficoltà è legata al rapporto tra memoria e storia della Shoah. Nelle celebrazioni del Giorno della Memoria molto spesso non si distingue tra le due, o, peggio, si sostituisce la prima, che peraltro non ha un minor valore, alla seconda, decontestualizzando le testimonianze, salvo i casi, per fortuna numerosi, delle scuole in cui ci sia stato un precedente lavoro degli insegnanti. Tra l'altro, il ruolo della storia è insostituibile nella lotta al revisionismo: il grande Yerushalmi, da pochi giorni scomparso, nel saggio del 1988 Riflessioni sull'oblio, scriveva che solo lo storico "può realmente montare la guardia contro gli agenti di oblio, contro coloro che fanno a bran-

delli i documenti, contro gli assassini della memoria". Ogni possibilità, nonché di un corretto rapporto, di un'utilità sia della memoria che della storia è poi vanificata dalla convinzione del tutto errata, invece purtroppo prevalente nel modo in cui la televisione ricorda il 27 gennaio, che vi sia una sorta di effetto pedagogico della visione di immagini orrende che invece provocano nel caso peggiore un effetto di assuefazione e nel caso migliore un soprassalto emotivo che ricade su se stesso, senza lasciare tracce, se non un'idea del male assoluto che può colpire la sensibilità etica dei giovani, ma può anche sviarla, perché non innesca processi né di conoscenza né di presa di coscienza. La terza e forse più grave difficoltà consiste in un rapporto tra ebrei e non ebrei molto meno risolto di quanto entrambi vorrebbero e di quanto a prima vista appaia. I secondi non capiscono la persistenza attraverso le generazioni del lutto degli ebrei per gli uccisi nella Shoah, né la loro rivendicazione della sua specificità, o, peggio, della sua unicità.

Questo termine, dopo tanti sterili dibattiti è ormai in genere abbandonato dalla storiografia, ma resta molto diffuso, provocando gravi equivoci, primo fra tutti quello per cui la difesa della memoria della Shoah da parte degli ebrei viene scambiata per una fra le tante oggi avanzate da comunità che, assetate di identità, usano per rafforzarla il ricordo delle proprie passate tragedie. A loro volta gli ebrei non colgono la gravità del conflitto, a lungo nascosto dal silenzio e dalla rimozione, tra la memoria della Shoah e quella della deportazione politica, che oggi comincia a non essere più un conflitto celato e a diventare una guerra, tanto dolorosa quanto insensata. Se nel primo ventennio la memoria pubblica dei lager era solo quella dei deportati politici, mentre quella della Shoah restava ignorata, e ne tacevano per complessi motivi gli ebrei stessi, che non potevano dimenticare l'indifferenza da cui la loro catastrofe era stata circondata, in seguito e sempre di più questo rapporto si è capovolto, fino a che da ultimo

l'ufficializzazione della memoria della Shoah ha fatto sì che le altre vittime si siano sentite e spesso siano state effettivamente dimenticate. C'è quindi il pericolo che la memoria della Shoah diventi allo stesso tempo sempre più egemone e sempre più sola. Le strade per evitarlo mi sembra vadano cercate essenzialmente nella direzione di usare (in senso buono) la memoria e la storia della Shoah non direttamente come strumenti, ma come aiuto per cercarli, nella lotta contro il dilagare di razzismi e intolleranze oggi. E questo non perché si tratti di fenomeni analoghi, né perché la conoscenza degli orrori del passato eviti di per sé il loro ripetersi nel futuro (come nelle celebrazioni istituzionali del Giorno della memoria troppo facilmente si dice), ma perché molto si può trarre dalla conoscenza e dalla riflessione su aspetti quali lo stretto nesso tra la fase della discriminazione e quella della persecuzione e le responsabilità, per usare la terminologia di Raul Hilberg, non solo dei "carnifici" ma anche degli "spettatori".

## LE ORIGINI

### A dieci anni dalla legge istitutiva

Èra il 27 gennaio 2001 e la legge istitutiva del Giorno della Memoria, approvata sei mesi prima all'unanimità, era ancora una novità. In quel primo anno le poche manifestazioni organizzate non ebbero voce forte. Anche l'anno successivo, all'inizio del 2002, le manifestazioni annunciavano di svolgersi in sordina, e i più attenti percepivano il rischio che la legge rimanesse lettera morta. Ma non fu così: in un'intervista ad Amos Luzzatto apparsa sul Corriere della Sera, intitolata Dimenticato il Giorno della Memoria, l'allora presidente dell'UCEI lamentò la scarsità di iniziative da parte delle istituzioni. La risposta a quell'articolo fu assai decisa: all'appello risposero in molti e in modo articolato, e da allora è stato un crescendo di manifestazioni e celebrazioni moltiplicate anno dopo anno, a ritmo vertiginoso, in tutta la penisola, tanto da far considerare il fenomeno come preoccupante nel timore di un effetto boomerang causato da un "eccesso di memoria".

Nella visione di Furio Colombo, il promotore della legge, l'istituzione di un giorno dedicato alla Memoria avrebbe dovuto costituire il punto di partenza per far sì che non si dimenticasse il periodo più tragico del "secolo breve": una proposta rivolta in particolare alle scuole e mirata alla formazione dei giovani. A dieci anni dalla promulgazione l'obiettivo sembra raggiunto. Già da quel secondo anno, dopo lo stentato inizio, la risposta sorprendentemente reattiva della cittadinanza, delle istituzioni, dei media e soprattutto del mondo della scuola avrebbe dovuto in qualche modo far presagire i risultati e le conseguenze che si sarebbero prodotti negli anni successivi: la maggioranza degli insegnanti, anche senza direttive specifiche, seppe da subito comprendere l'opportunità pedagogica che il parlare di leggi razziali, di Shoah e di intolleranza, poteva rappresentare. Da allora in molti continuano a far proprie le parole di Elie Wiesel, quando afferma "Credo profondamente nell'importanza dell'educazione, nel ruolo delle scuole, nella forza dell'apprendimento, nel ricorso ai libri. Non c'è alternativa allo studio. La formazione delle nuove generazioni è il momento in cui bisogna intervenire per creare gli anticorpi necessari, le difese dal contagio dell'intolleranza (...). E nelle

aule che i giovani possono e devono apprendere a non odiare il prossimo". Lo Stato ha dimostrato di saper comprendere appieno il valore del Giorno della Memoria: sono sempre più numerose e importanti le celebrazioni che scandiscono la settimana intorno al 27 gennaio, e sono grandi il rispetto e l'onore tributati nelle manifestazioni ai sopravvissuti. Assai significativa risulta anche l'istituzione, coordinata dalla presidenza del Consiglio, di un comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della Shoah. Ma quali sono le attività programmate per questa giornata, oltre alle celebrazioni ufficiali che prevedono la partecipazione delle più alte cariche dello Stato? Si tratta d'incontri con testimoni di grande emozione e notevole rilevanza mediatica, conferenze, opere teatrali, mostre documentarie e artistiche aperte alle scuole e alla cittadinanza, presentazioni di progetti, concerti e premiazioni di concorsi, in particolare rivolti ai giovani.

Insomma, sembrerebbe che in Italia si sia sviluppata una memoria prodigiosa. Una memoria ripetitiva forse, ma che comunque costituisce un valore autentico. Dobbiamo solo augurarci che non sia una memoria presto appresa e subito dimenticata, ma che sia invece una memoria che rappresenta anche un monito.

La vera sfida è quella di rendere questa data un giorno senza retorica, lontano dalla liturgia, una ricorrenza che pur nella sua tutelata ripetitività sia in grado di rinnovarsi.

E giova ricordare anche che il Giorno della Memoria non appartiene agli ebrei: è un giorno che coloro che ebrei non sono dedicano al ricordo e allo studio di ciò che è stato.

E se il Giorno della Memoria potrà avere un senso anche in futuro, sarà quello di operare affinché un lutto così immenso nella portata e nelle proporzioni, una tragedia così immane possa - almeno - servire da monito per il resto dell'umanità. Che possa servire, in particolare attraverso l'educazione delle giovani generazioni, a favorire una cultura della tolleranza e del rispetto, a rendere in una parola l'umanità più umana. Solo in questo caso potremo dire che qualcosa avremo imparato da quella terribile lezione.

Sira Fatucci

# DOSSIER / Memoria

— Daniela Gross

Ci saranno gli struggenti bigliettiini che gli ebrei romani gettarono dal treno un attimo prima della partenza alla volta del lager. Le Transportliste che recano i nomi di tanti deportati italiani. E poi i barattoli del Zyklon B usati nelle camere a gas, le divise dei deportati e tanti oggetti d'uso quotidiano insieme a lettere, documenti, fotografie, filmati, diari e molto altro. E' una mole eccezionale di materiali, in larghissima parte inedita per l'Italia, a raccontare l'atrocità del sistema concentrazionario nazista nella grande mostra "1940 - 1945. Auschwitz - Birkenau 2010" che in occasione del Giorno della Memoria si apre, alla presenza del premio Nobel Elie Wiesel, al Complesso del Vittoriano a Roma. Un'esposizione sotto l'Alto Patronato del presidente della Repubblica, curata dallo storico Marcello Pezzetti impegnato nella realizzazione del Museo della Shoah della Capitale e da Bruno Vespa, coordinata da Alessandro Nicosia e promossa dalla Camera dei Deputati, dal Ministero per i Beni e le Attività culturali e dal Comune di Roma. L'obiettivo è di ripercorrere la storia del campo di sterminio polacco dalla sua creazione, il 27 aprile 1940, al

## Uno sguardo nel cuore della macchina di morte

*Roma, una grande mostra ricostruisce al Vittoriano la realtà di Auschwitz Birkenau attraverso documenti e testimonianze*

l'abbattimento dei cancelli il 27 gennaio del 1945. "Quest'anno - spiega Marcello Pezzetti - cade un doppio anniversario: sono infatti trascorsi settant'anni dall'istituzione di Auschwitz e 65 dalla sua liberazione. Da questa duplice prospettiva la mostra vuole inquadrare il ruolo svolto dal campo nella Shoah". Il principale equivoco da sfatare è quello che, nell'immaginario collettivo, identifica la Shoah con Auschwitz 1 e la terribile insegna Arbeit macht frei, ignorando invece il complesso sistema di campi e sottocampi dove si consumò la strage di tanta parte dell'ebraismo occidentale. "E' invece importante riuscire a leggere con accuratezza questo mondo", dice Pezzetti. "Non si tratta di un problema di interpretazione storica più o meno corretta, ma di capire quali erano gli obiettivi dei nazisti e

con quali criteri li perseguivano". Proprio per questo la mostra, che fa seguito alla rassegna sulle leggi razziali realizzata lo scorso anno al Vittoriano, ricostruisce la duplice prospettiva del concentramento e dell'eccidio soffermandosi sui luoghi da Treblinka a Dachau ai ghetti.



La vita di Auschwitz è restituita invece su più piani nell'intreccio tra la condizione dei deportati e i documenti. I bigliettiini degli ebrei romani, ritrovati grazie alla collaborazione dell'UCEI e dell'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma, ci riconducono ai treni che percorrevano l'Europa in direzione del lager mentre le Transportliste che recano i nomi

nativi di molti ebrei italiani riecheggiano il momento terribile dell'arrivo ad Auschwitz. Le foto scattate dalle SS rimandano una prospettiva per decenni sconosciuta mentre l'opera dell'artista francese David Olère, che a lungo lavorò nel Sonderkommando, ci sprofonda nell'orrore delle camere a gas. Una sezione è dedicata ai sinti e ai rom, unico gruppo che insieme agli ebrei ad Auschwitz meritò il dubbio onore di un settore a sé mentre la chiusura è affidata a un approfondimento sui processi ai criminali nazisti nel dopoguerra. La varietà e la qualità dei materiali, alcuni mai presentati prima nel nostro Paese, è frutto di un esteso sistema di prestiti che ha coinvolto collezionisti privati (in primis il berlinese Wolfgang Haney cui si devono i barattoli del Zyklon B) insieme a

realtà quali il museo Lohamei Haghetat da cui arrivano i disegni di Olère, il museo della Shoah di Washington che ha messo a disposizione l'album fotografico delle SS, il Fritz Bauer Institut di Francoforte e moltissimi altri. E accanto ai prestiti, alcune nuove acquisizioni tra cui i biglietti romani che entreranno a far parte del patrimonio del nuovo Museo della Shoah italiano, il cui staff si è rodato nella preparazione di quest'iniziativa.

"La speranza - conclude Marcello Pezzetti - è che da questa mostra si possa uscire avendo capito davvero qualcosa sulla Shoah. Questa è infatti una mostra implicitamente antinegazionista perché offre al visitatore la possibilità di prendere visione di molti documenti nazisti che danno conto di quanto andava allora accadendo in Europa.

Solo per citarne alcuni, il resoconto del colloquio tra Himmler e Mussolini sulla realtà dello sterminio o i materiali della Todt che in quegli anni contribuì alla costruzione dei forni crematori". Ed è proprio per dare spazio alla riflessione che l'esposizione, aperta fino al 21 marzo, sceglie toni sobri e rifugge dagli effetti speciali. "Auschwitz - conclude lo storico - non ha alcun bisogno di spettacolarizzazioni".

In principio c'è un padre che con la delicatezza del silenzio protegge le figlie dall'incontro con l'orrore. Poi, a squarciare il non detto, arrivano gli interrogativi dei nipoti che vogliono sapere cos'è stato della loro famiglia negli anni drammatici della seconda guerra mondiale. Nasce qui, all'incrocio delle generazioni, Il libro della Shoah - Ogni bambino ha un nome ... (192 pagine, Sonda editore), ampia raccolta di materiale narrativo, storico, artistico, musicale e didattico da poco in libreria che, attraverso testimonianze, testi narrativi, ricordi, canzoni e filastrocche, racconta ai più giovani cos'è stata quell'esperienza atroce per i loro coetanei. A organizzare e rielaborare questa mole notevole di scrittura e immagini è la sensibilità di Sarah Kaminski, traduttrice e specialista di letteratura ebraica moderna, specializzatasi a Yad Vashem in didattica della Shoah, che firma il volume insieme a Maria Teresa Milano. I racconti inediti di Lia Levi e di Uri Orlev si alternano così agli interventi di studiosi e intellettuali di fama, i documenti dai ghetti di Lodz e Terezin alle immagini di Marc Chagall, Emanuele Luzzati e tanti altri in un dialogo appassionato che parla ai bambini e ai ragazzi ma chiama in causa il mondo adulto,

### ► L'INTERVISTA

## Le parole che dicono ai bimbi la vita ai tempi dell'orrore

in prima linea genitori e insegnanti. E non solo in occasione del Giorno della Memoria.

### Sarah, perché nasce il libro della Shoah?

Questo lavoro è frutto di una lunga meditazione sul modo migliore di insegnare la Shoah ai più giovani e prende le mosse dalla mia stessa storia familiare. Alle domande i miei genitori, sopravvissuti alla Shoah, hanno risposto poco per tutelarci da un impatto precoce con quanto accaduto permettendoci però sempre di chiedere. Sono riusciti così a preservarci e a trasmetterci

dei valori. Alle domande dei miei figli si è invece sempre risposto molto ma chissà se sempre nel modo più giusto. Mi sono dunque chiesta qual è la maniera corretta di porsi.

### Qual è stato in questo senso l'insegnamento di Yad Vashem?

Lì ho imparato che la Shoah è un tema che non dev'essere riservato agli studiosi o a chi ne è direttamente coinvolto ma va condiviso ed elaborato con l'intera società. Quando ho iniziato a occuparmene, negli anni Ottanta, sentivo in modo acuto questa necessità. A

quel tempo non c'erano, come oggi, cattedre o insegnamenti dedicati alla Shoah. La stessa letteratura israeliana scopriva solo allora, attraverso Grossman e tante autrici, la necessità di parlarne. Vivere in Italia mi ha dato la possibilità di elaborare una metodologia che tenesse conto della società in cui viviamo.

### Come parli della Shoah ai più giovani?

Cerco di non focalizzarmi sull'orrore perché i ragazzi ne vanno tu-

telati. Per questo nel libro non vi sono immagini di atrocità. Riferirsi alle foto icona della Shoah significa paralizzare il pensiero, esaurire la storia nella dinamica tra vittima e carnefice, cancellare la pienezza della vita ebraica. Per valorizzare quella vita e restituire un'individualità alle persone abbiamo utilizzato invece documenti da archivi e inventari. Un altro elemento che abbiamo sviluppato è quello dell'oltraggio all'altro. E' un tema che tocca nel profondo i ragazzi, li porta a ricordare altri momenti della nostra storia e dell'attualità ed evita di parlare della Shoah in modo autoreferenziale.

**In questi anni si è spesso stigmatizzata una certa ritualizzazione del 27 gennaio. Questa ricorrenza rischia davvero di esaurirsi in una vuota cerimonia?**

Noi esseri umani abbiamo bisogno di anniversari, di riferimenti nel tempo. Non ricordare del tutto ci porta all'oblio, tanto più che tra poco i testimoni di quegli anni saranno scomparsi. Per evitare i vuoti rituali in realtà è sufficiente un po' più di silenzio così da concentrarsi su quello che è il vero lavoro: leggere, meditare e continuare a studiare.

d.g.



# OPINIONI A CONFRONTO

## Quali ansie si placano in nome della Memoria



— David Bidussa  
storico sociale  
delle idee

**“N**on desideriamo essere chiamati ‘profughi’. (...)”

Solitamente il termine ‘profugo’ designava una persona costretta a cercare asilo per aver agito in un certo modo e aver sostenuto una certa opinione politica. E’ vero, noi abbiamo dovuto cercare asilo; tuttavia, non abbiamo fatto nulla e la maggior parte di noi non si è mai sognata di avere un’opinione politica radicale. Con noi il significato del termine ‘profugo’ è cambiato. Ora ‘profughi’ sono quelli di noi che hanno avuto la grande sfortuna di arrivare in un paese nuovo senza mezzi, e che per questo hanno bisogno dell’aiuto dei Refugee Committees”.

E’ il gennaio 1943 quando Hannah Arendt pubblica il suo saggio *Noi profughi* (ora ricompreso in *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, pp. 35-49) di cui queste righe costituiscono l’incipit. Il tono, le parole e le considerazioni che lo Arendt espone in questo suo testo sono la conseguenza di un clima e registrano lo stato d’animo di un’opinione pubblica diffusa assolutamente maggioritaria, non solo negli Stati Uniti, il paese che l’aveva accolta da circa un anno, ma in molti altri Paesi, sia europei che extraeuropei tra anni Trenta e Quaranta e ancora a lungo, nel secondo dopoguerra, almeno fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. Si tratta di una convinzione che negli anni del nazismo è insensibile alla questione dei diritti umani in generale e ha un’immagine impaurita del mondo ebraico europeo che cerca una possibilità di vita oltre Atlantico e che in gran parte rimarrà intrappolato in Europa. Un tema a cui lo storico americano Theodore S. Hamerow ha dedicato un poderoso volume (*Perché l’Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all’orrore nazista*, traduzione di Ulisse Mangialaio, Feltrinelli, Milano 2010, 496 pagine, 28 euro) e che consente di capire non solo molte cose di quegli

anni, ma anche la lenta presa di coscienza che il genocidio ebraico ha avuto nella consapevolezza pubblica. Una consapevolezza che non nasce da ciò che pur si sa in merito a ciò che avviene in tempo reale (giacché molti comunque sapevano in tempo reale), ma è conseguenza dei propri sentimenti, che comunque non vengono modificati se non molto tempo dopo.

Di ciò che avveniva in Germania prima - tra il 1933 e il 1938 - e poi nei territori che lentamente sono inglobati nel Reich hitleriano (Austria e Cecoslovacchia) o conquistati militarmente a partire dal settembre 1939 molti sanno in tempo reale. Lo sanno i governanti europei e americani, le opinioni pubbliche, i famigliari dei militari al fronte, le popolazioni intorno, i “vicini della porta accanto”. Ma pochissimi intervengono per favorire l’emigrazione, l’accoglienza o l’ingresso in altri Paesi.

Sostiene Hamerow che questo non nasce da un antisemitismo dichiarato, ideologico, ma dal senso del numero di ebrei che si poteva sopportare (non più dello 0,5 per cento della propria popolazione). Questo perché degli ebrei si temeva la forza presunta o si fantasticava intorno a

poteri economici, politici o finanziari. Una sensazione di accerchiamento inventato che non è insensibile alla necessità che nei confronti degli ebrei si promuovano leggi che ne diminuiscano la libertà o li privino di diritti (anche per questo, sapendo in tempo reale ciò che stava accadendo, le opinioni pubbliche di tutti i Paesi restarono indifferenti o almeno ritennero che quelle restrizioni o persecuzioni non fossero così da biasimare). Allo stesso tempo una condizione che impedisce anche a coloro che vorrebbero intervenire di temere che la loro azione sia fraintesa, e dunque alla fine resa vana o respinta radicalmente.

E’ una situazione che non risparmia nessuno. Paesi tradizionalmente aperti all’immigrazione come gli Stati Uniti o il Messico o l’Argentina. Paesi che hanno nella loro carta di identità l’idea di libertà come la Francia o la Gran Bretagna. Paesi che non hanno problemi di spazio come il Canada (il Paese

più convinto a non accogliere nessuno) o la Svezia. Paesi che nominalmente si battono per l’uguaglianza sociale come l’Unione sovietica.

Una convinzione che si rafforza con il procedere dello sterminio (il 1943 è l’anno in cui più alto è il tasso di rifiuto di protezione negli Stati Uniti, nel Canada, in America Iberica, in Gran Bretagna) e che non

deflette almeno fino a tutti gli anni Cinquanta, quando ormai è chiara una cosa: che non si tratta più di salvare l’ebraismo europeo ormai sopravvissuto, fortemente ridimensionato e comunque “residuale”, ma di prendere atto che la questione ebraica “è stata risolta” e che ora si tratta di trovare un nuovo equilibrio in una condizione di diversa redistribuzione di chi è rimasto. E’

così che nasce la sensibilità sull’Olocausto come tragedia del Novecento. Perché quella paura che ha bloccato tutti, è almeno temporaneamente sopita e in un qualche modo si può dire “risolta”. Ecco un tema di cui varrebbe la pena discutere intorno al Giorno della Memoria: non che cosa si ricorda, ma quale ansia si placa. Qualcuno lo farà?

## L’invenzione incompetente del professor Shlomo Sand



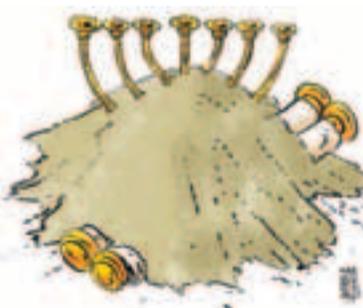
— Sergio Della Pergola  
Università ebraica  
di Gerusalemme

**A**lbert Einstein amava farsi fotografare mentre pedalava in bicicletta nei vialetti di Princeton, ma non è per rinforzare la propria équipe ciclistica che il prestigioso Institute for Advanced Studies aveva offerto la nomina al professore. Ora Shlomo Sand ha scritto un testo di macrostoria e macro-sociologia del popolo ebraico, ma sono i suoi lavori sul cinema e la letteratura francese contemporanea che gli hanno dato la professura all’Università di Tel Aviv.

Il libro di Sand, *Dove e quando è stato inventato il popolo ebraico?*, apparso in ebraico presso una piccola casa editrice specializzata in saggistica controcorrente, ha avuto un buon successo di vendite in Israele. L’autore dimostra molte letture e familiarità con il metodo della scrittura scientifica. Tradotto prima in francese e ora in inglese, il libro sta andando altrettanto bene, ha raccolto numerosi elogi ed è valso a Sand il premio Aujourd’hui, oltre a una cascata di recensioni disastrose. In breve, la tesi del libro è che non esiste un popolo ebraico sul piano antropologico, storico o culturale. Pertanto la pretesa degli ebrei di accedere a una propria sovranità politica come qualsiasi altra nazione è infondata e lo stato di Israele non ha ragione di essere - per lo meno non in quanto stato nazionale ebraico. In modo trasparente - e a sgravio dell’autore, anche in parte dichiarato - la procedura seguita per dimostrare questa tesi è quella ben nota nella

storia delle idee e in particolare nell’analisi del pensiero politico dell’ingegneria alla rovescia: si parte dal prodotto finale, si vede com’è possibile smontarlo, e poi lo si rimonta in modo tale da farlo apparire assurdo.

Alla fine, e dunque all’inizio, del discorso di Sand vi è in effetto una serrata critica dell’attuale situazione esistenziale della società israeliana e del progetto ideale che la sorregge. Sand non ama Israele come stato nazionale degli ebrei e preferirebbe un ipotetico neutrale stato dei cittadini senza distinzione fra ebrei e palestinesi, e se la cosa finisse qui non ci sarebbe molto da aggiungere. La critica politica è non solo legittima ma



assolutamente necessaria in una polis vigorosamente dialettica com’è quella di Israele, e ciò vale certamente anche all’interno di una ben più longeva tradizione ebraica di dibattito e di dissenso ideologico e culturale. Il problema comincia quanto intorno al punto focale del dissenso politico l’autore si sforza di disegnare dei cerchi concentrici argomentativi di natura per così dire scientifica, per poi sostenere di avere con successo scagliato una freccia al centro del bersaglio.

La strategia generale del discorso de-costruttivista sulle identità nazionali e religiose è tutt’altro che nuova. Negli anni Ottanta fece colpo il libretto dei demografi Le

Bras e Todd sull’Invenzione della Francia, subito ripreso dallo storico Pierre Chaunu. Benedict Anderson, un esperto di storia e cultura dell’Asia sud orientale, aveva scritto uno stimolante e influente saggio sulle Comunità immaginate. In realtà il concetto di nazione monolitica è sempre meno plausibile non solo a causa della globalizzazione ma anche per via della tangibile sopravvivenza nella lunga durata di stratificazioni culturali ampiamente antecedenti la formazione delle identità nazionali dalle quali, in teoria, avrebbero dovuto essere sommerse. D’altra parte, molti dei miti costitutivi delle identità nazionali poggiano su basi evidenziarie a dir poco labili, se non inesistenti. Su questa falsariga sono state scritte molte pagine anche sull’identità dell’Italia (e degli italiani?) - da Bonvesin de la Riva fino ai riti celtici della Padania. Fin qui, dunque, l’operazione semantica di Sand segue linee critiche oramai super acquisite e applicabili a tutte le identità nazionali. Anche l’identità ebraica si avvale talvolta di concetti e di credenze che non è sempre possibile dimostrare sulla base dell’evidenza documentaria, anche se gioca a suo vantaggio la propensione alla parola scritta e dunque una traccia concreta di gran lunga superiore a quella della maggior parte delle altre civiltà. E comunque rimane il fatto che le identità che si formano su queste fondamenta comuni, esatte o immaginate che siano, non sono per questo meno rilevanti e tenaci e dunque costituiscono un fondamento durevole dei comportamenti collettivi. Emblematica in questo senso è l’identità dei palestinesi che, al di là della memoria degli oltre sessant’anni di conflitto con Israele e al di là di ciò che essa stessa ha mutuato da Israele, ha ben



info@ucei.it - www.moked.it

## L'ipotesi del parlamentino

Le proposte di modifica statutaria predisposte dalla Commissione coordinata da Valerio Di Porto hanno uno dei loro punti di maggiore innovazione nella riforma degli organi dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, con il superamento del Congresso e la formazione dell'Assemblea dei delegati: un parlamentino dell'ebraismo italiano, come lo ha definito qualcuno. Questa proposta parte da due modifiche allo Statuto del 1987 che sono intervenute nel tempo. Con la previsione del Consiglio allargato ai presidenti delle Comunità si era inteso coinvolgere i rappresentanti delle Comunità nelle principali decisioni del Consiglio dell'UCEI. Con la riunione annuale dei delegati al congresso, introdotta nel 2006, si è voluto dare maggiori responsabilità ai componenti del congresso.

L'idea dell'assemblea dei Delegati nasce da un'elaborazione di queste due necessità che si sono riscontrate dopo l'adozione dello Statuto del 1987.

Anche durante l'ultimo congresso, abbiamo constatato come questa assise sia composta da elementi che per la loro stessa natura – durano in carica solo tre giorni – sono “irresponsabili”; indicano con le loro mozioni, staccate dai contesti in cui saranno applicate e dalle risorse che saranno disponibili, obiettivi che col trascorrere del tempo divengono solo enunciazioni di principio. Il maggiore interesse dei delegati diviene alla fine l'organigramma che nascerà dal voto, una funzione tutto sommato avvilente per chi è stato eletto dall'intero corpo elettorale.

L'Assemblea dei delegati, che sarà un organismo eletto direttamente dagli iscritti, dovrà esercitare un'azione di stimolo e controllo permanente sull'attività dell'UCEI, la quale potrà contare su una Giunta rafforzata come organo esecutivo. In questi giorni abbiamo avuto notizia del dibattito che si sta svolgendo in molte Comunità sulle proposte di modifica, spero che l'approfondimento e il confronto continuino e che si possa giungere al congresso straordinario con le idee più chiare e obiettivi maggiormente condivisi

**Anselmo Calò**

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

## LETTERE

**Si è parlato spesso, in questi anni, della consapevolezza maturata in Germania riguardo le responsabilità nella Shoah. E' davvero così?**

Stella Schon, Torino



Donatella Di Cesare  
filosofa

**I**l 27 gennaio in Germania è un giorno come un altro. La data è a stento segnalata dagli organi di informazione; le iniziative sono pochissime. Ma quel che più importa è che la data non è iscritta nella memoria collettiva. I più anziani non hanno mai voluto ricordare; i più giovani non vogliono ricordare più. Sto parlando della Germania – per quanto mi riguarda di Heidelberg – non di Berlino. E non bisogna fare l'errore di credere che questa metropoli, multiforme e complessa, rappresenti il paese. In tutto il resto della Germania, con punte esasperate nei nuovi Länder, Auschwitz è un nome tabuizzato e interdetto. Dire “Auschwitz”, e ricordarne la liberazione grazie all'Armata rossa, ha per i tedeschi il sapore di

un'offesa personale. È come se si mirasse intenzionalmente a farli sentire colpevoli. E i tedeschi non amano sentirsi colpevoli.

Anche per questo sono stati tentati molto presto dal ruolo della vittima. Lo scoppio della guerra fredda ha consentito alla Repubblica federale di svestire i panni della “nazione colpevole” e di presentarsi come anello essenziale del patto atlantico contro il totalitarismo sovietico.

Così, anche attraverso la teoria dei due totalitarismi, il nazismo e lo stalinismo, la cortina di ferro ha congelato la memoria e rimosso Auschwitz dallo spazio pubblico.

Certo, la durevole amnistia, e amnesia, inaugurata da Adenauer, è stata interrotta dal processo Eichmann, dalla contestazione del '68, e negli anni Ottanta dall'Historikerstreit, tra il filosofo Jürgen Habermas e lo storico negazionista Ernst Nolte.

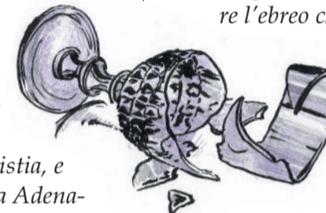
Negli anni Novanta non sono mancati eventi, come l'accesso confronto nel 1998 tra Ignaz Bubis,

allora presidente dello Jüdischer Zentralrat e lo scrittore Martin Walser, che hanno contribuito a riproporre la questione della “incapacità del lutto”.

Ma la Germania ha voltato pagina e la riunificazione è ormai il perno, ipercelebrato, intorno a cui si va ricostruendo la nuova identità tedesca. Perciò il passato “che non passa”, e riaffiora ogni tanto, ad esempio nella lugubre figura dell'ucraino Demjanjuk, il boia di Sobibor, è un passato fastidioso e sgradevole – come sgradevole finisce per essere l'ebreo che lo impersona.

Non ci si deve far fuorviare dalle posizioni ufficiali, dall'immagine di Angela Merkel a

Yad Vashem, dai rapporti tra Germania e Israele, dal grande monumento di Berlino. Le nuove Comunità ebraiche in Germania (su cui ci sarebbe molto da dire) sono sole a ricordare il 27 gennaio. In questa e in altre date, come il 9 novembre, i tedeschi non vengono a con-memorare.



### DELLA PERGOLA da P23 /

poca sostanza culturale ma rappresenta pur sempre una realtà concreta con cui è inevitabile misurarsi. Ma Shlomo Sand vuol strafare e come prova della supposta fallacia dei miti della storia ebraica non trova di meglio che appoggiarsi ad altre mitologie non meno problematiche. Ecco dunque rispuntare il bidone della commistione fra ebrei e Kazari, reso popolare negli anni Settanta da Arthur Koestler e sostenuto da alcuni linguisti come Paul Wexler ma smentito clamorosamente dagli ultimi studi di genetica delle popolazioni. È come se un fisico riscoprisse l'ipotesi che l'unità minima della materia è la molecola, mentre gli esperti all'acceleratore di Ginevra si interrogano su che cosa ci sia dopo i quanti. Gli studi di Michael Hammer, Karl Skorecki, Bat-Sheva Bonné, Ariella Oppenheim e altri sulla biochimica applicata alla vita umana hanno per sempre cestinato l'ipotesi post-modernista e post-sionista, confermando invece le nozioni convenzionalmente note della storia del popolo ebraico. È dunque ora dimostrato che la grande maggioranza degli ebrei (sefarditi e ashkenaziti) e delle popolazioni arabe mediorientali hanno origini comuni che vanno indietro nel tempo per quattro millenni. In epoca antica il nucleo ebraico ha esercitato

un visibile potere di attrazione su altri ma poi è rimasto a lungo sostanzialmente segregato dalle civiltà circostanti. Il fatto che gli ebrei di oggi siano in gran parte i discendenti di pochi progenitori comuni, uomini e donne, e non il prodotto di frequenti scambi con altre società è confermato dall'incidenza elevata di portatori di specifiche patologie ereditarie. Le differenze interne, in questo caso, riflettono la prolungata segregazione delle diverse comunità ebraiche le une dalle altre. Finito fuori strada sul tema della continuità delle generazioni, Sand appare ancora più sprovvisto sul tema della continuità culturale. Qui l'evidenza canonica e perfino alternativa è talmente schiacciante che sarebbe bastato aprire un sommario lemma di enciclopedia per documentarsi meglio sulla natura della multi-millenaria produzione culturale ebraica. Ma l'ipotesi dell'invenzione è più forte degli infiniti testi di natura normativa, commentari, scambi di informazione e memorialistica, letteratura di fantasia e poesia, transazioni commerciali e atti giuridici, storiografia, e nella fattispecie soprattutto degli endemici germogli di discorso politico ebraico dell'ultimo millennio, finalmente concretizzati nel secolo dei risorgimenti nazionali. Le spettacolari trasformazioni sociali e demografiche degli ebrei come le grandi migrazioni in-

ternazionali, fra queste l'aliyah verso Israele, o la mobilità sociale e urbana non sono avvenute per caso o in seguito delle ciniche manipolazioni di masse acefale da parte di sconsiderati capipopolo, ma per via di complesse e a volte intollerabili condizioni esistenziali percepite in larga sintonia da persone ubicate in varie parti del mondo e in cerca di liberazione come individui e come comunità. È dunque all'ebreo sia come produttore di cultura sia come soggetto sociale che Sand nega il diritto all'autodeterminazione.

Di fronte all'impegnato ma assolutamente improbabile e stellarmente incompetente Sand, assieme alle stroncature degli esperti, sono spuntati anche molti giudizi favorevoli. Notevole quello in stile caporalesco di Toni Judt sul Time Literary Magazine che già distribuisce istruzioni agli ebrei europei su come distaccarsi da Israele. Gli ebrei europei sapranno certo gestire con giudizio i loro sentimenti d'identità ebraica senza avere bisogno di Sand. Forse, ancora più che per il suo contenuto disinformativo (per gli ignari e gli sprovvisti), il libro costituisce una cartina di tornasole circa lo stato del discorso politico odierno su Israele. La verità è che il libro di Sand non vende copie e vince premi perché è tanto bello: ci sarà sempre un lettore e un premio in attesa per un libro come quello di Sand.

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

“Pagine ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online “Unione Informa”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito di carta di credito su server ad alta sicurezza PayPal la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario  
Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore  
Italia o estero (12 numeri): euro 100

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distributori - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

Stem Editoriale - via Brescia 22  
22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Anselmo Calò, Alberto Cavaglion, David Bidussa, Michael Calimani, Rav Benedetto Carucci Viterbi, Rav Roberto Colombo, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Donatella Di Cesare, Rav Gianfranco Di Segni, Claudia De Benedetti, Alessandra Di Castro, Manuel Disegni, Sira Fatucci, Andrea Grilli, Daniela Gross, Viviana Kasam, Karin Kloosterman, Gavriel Levi, Aviram Levy, Mordechai Levy, Victor Magiar, Giuseppe Mazzini, David Meghnagi, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Mormigliano, Giona A. Nazzaro, Leone Paserman, Liliana Picciotto, Daniel Reichel, Franca Rodriguez Garcia, Anna Rossi Doria, Giacomo Saban, Michele Sarfatti, Donatella Sasso, Lucetta Scaraffia, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, Piero Stefani, Federico Steinhaus, Rossella Tercatini, Il Tizio della sera, Ada Treves, Federica Valabrega, Claudio Vercelli, Ugo Volli

I disegni e gli appunti grafici delle pagine 4 e 5, quelli che accompagnano l'intervista alle pagine 6 e 7 e le pagine degli editoriali e dei commenti sono di Giorgio Albertini. I ritratti alle pagine 7 e 39 sono di Vanessa Belardo. La vignetta di pagina 2-3 è di Enea Riboldi.



“PAGINE EBRAICHE” È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO “ECOLABEL”, CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI “AMICI DELL'AMBIENTE”, PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO “DER BAUHEBEL” PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

# Statuto, quelle modifiche rimaste incomprese



◀ **Leone Paserman**  
presidente della Fondazione Museo della Shoah

**D**opo molti mesi in cui la discussione sulle proposte di modifica dello Statuto, elaborate dall'apposita commissione nominata dal Consiglio dell'UCEI, è stata molto in sordina, l'avvicinarsi della scadenza del mandato e del prossimo congresso, ha acceso un interessante e vivace dibattito all'interno delle singole Comunità, culminato nella recente riunione del Consiglio UCEI allargato ai presidenti di Comunità. In quell'occasione ci sono stati molti consensi ma non sono mancate le critiche. A mio avviso, però, è emerso chiaramente che molti degli intervenuti non avevano capito correttamente la portata delle proposte di modifica dello Statuto, in particolare la presunta "diminutio" che le piccole Comunità avrebbero subito, né afferrato quello che forse era implicito nelle modifiche ma non altrettanto immediatamente percepibile o forse questa è stata appunto la motivazione, sottintesa e non espressa, di tante contrarietà. Mi spiego meglio. Il Consiglio

dell'UCEI viene eliminato e sostituito con un parlamentino di 60 delegati, tutti ovviamente con gli stessi diritti, composto dai 21 presidenti di Comunità (o loro delegati permanenti) più 35 delegati eletti in tre circoscrizioni (venti Roma, nove Milano, sei tutte le altre Comunità) più quattro rabbini, due scelti dall'Assemblea rabbinica e due di diritto (i rabbini capo di Roma e Milano). E' evidente che le piccole Comunità acquistano un peso maggiore di quanto non abbiano adesso. Si riduce inoltre, se non si annulla del tutto, quello scollamento tra UCEI e Comunità da tutti lamentato che aveva indotto qualcuno nell'ultimo congresso del 2006 a proporre l'istituzione di un "senato dei presidenti" da affiancare al Consiglio dell'UCEI con un ruolo e compiti non ben precisati. In parallelo viene modificata la forma della Giunta che diventa di dieci componenti (o magari nove e undici, per avere un numero dispari come suggerito da qualcuno), recependo sostanzialmente la prassi già in corso da alcune consigliature che vede la Giunta allargata dai cinque membri previsti dallo Statuto a sette-nove componenti. Stiamo arrivando al paradosso che sono di fatto componenti della Giunta più della metà dei consiglieri, esautorando quindi il Consiglio di qualunque po-

tere di controllo. La vera novità, colta chiaramente solo da Riccardo Pacifici, consiste però nella clausola per cui i componenti della Giunta debbano essere eletti all'interno dell'assemblea dei delegati con la possibilità di avere solo due membri di Giunta, su proposta del presidente dell'UCEI, elet-



ti al di fuori dell'assemblea. Ciò significa che finalmente la Giunta dell'UCEI diventerebbe un organo veramente rappresentativo delle Comunità, i cui componenti sono stati eletti dalla base comunitaria, come i presidenti di Comunità o come i de-

legati e non semplicemente cooptati dai soliti notabili. La ratio di questa proposta deroga non è certamente di allargare la Giunta a non iscritti alle Comunità bensì di consentire al presidente eletto di proporre all'assemblea dei delegati la nomina di personaggi meritevoli e capaci - eventualmente anche membri uscenti della Giunta precedente - che non hanno voluto ricandidarsi per il congresso. L'inaccettabilità dell'assetto attualmente vigente mi è apparsa in tutta evidenza nella riunione del Consiglio in cui i soli 11 consiglieri Ucei hanno deciso, nella totale impossibilità dei numerosi presidenti di Comunità presenti di avere qualsivoglia voce nella decisione, d'indire entro giugno un congresso straordinario per l'approvazione del nuovo Statuto e di rinviare all'autunno il congresso ordinario, da formarsi secondo le nuove norme. Certamente c'è stata la forte spinta concorde dei presidenti di Roma e Milano, i quali però non avevano diritto di voto nel Consiglio e potevano benissimo essere battuti. Ammetto che fare approvare un nuovo Statuto da un congresso straordinario i cui delegati sono stati eletti quattro anni addietro e per altri scopi non è l'optimum ma certamente rinviare l'esame e l'eventuale approvazione delle proposte di

modifiche statutarie a un successivo congresso, da tenersi in data incerta dopo quello ordinario da tenersi a luglio, avrebbe significato di fatto l'affossamento della proposta. In fin dei conti i delegati al congresso straordinario, oltre a quelli eletti nelle tre circoscrizioni, comprenderanno praticamente tutti i presidenti di Comunità e quindi avranno certamente titolo ad esprimersi sulle modifiche proposte. Ho esaminato qui sopra solo le proposte relative al nuovo assetto dell'UCEI, tralasciando quelle relative al regolamento elettorale delle due Comunità maggiori o altre abbastanza secondarie e non d'interesse generale, che pure hanno suscitato riserve e obiezioni nelle varie assemblee comunitarie, ribadite nel Consiglio. Come è stato giustamente osservato, sono sostanzialmente recepitabili per cui ritengo relativamente facile arrivare in tempi stretti a redigere un testo condivisibile su cui affrontare la discussione al congresso. Resta il tema del delicato rapporto tra rabbini e dirigenza delle Comunità, su cui era lecito attendersi una maggiore apertura e disponibilità al confronto da parte dell'Assemblea rabbinica: mi auguro che ora, in vista del congresso straordinario, si possa instaurare un dialogo sereno e costruttivo.

# Noi Italiani: la parola di un padre della patria



◀ **Giuseppe Mazzini**  
statista

Caro Signore, non so se m'avrete accusato di silenzio scortese. So che vi fui gratissimo in cuore per il libro, per il manoscritto e per la vostra lettera. E v'avrei risposto se l'argomento non fosse stato importante e non avesse richiesto una lunga e meditata lettera ch'io per le circostanze eccezionali che padroneggiano la mia vita non ho potuto mai scrivere. Né lo posso oggi, ma il dubbio che possiate credermi ingrato alla bontà vostra mi induce a mandarvi per mezzo dell'amico queste linee più brevi e insignificanti che non vorrei. Non ho ora sott'occhio il libro e il manoscritto che mi mandaste. E s'anche li avessi non potrei, come dissi, discuterli con Voi. Lessi attentamente l'uno e l'altro con profitto quale si ritrae da ogni lavoro ispirato non solamente da ingegno erudito, ma da convincimento profondo così raro in oggi... Io guardo forse a ciò che il Cristia-

nesimo recò di vero e segnatamente d'operoso, con maggior favore che non è il vostro; il valore delle religioni deve misurarsi parmi non tanto dalla somma di verità che rilevano, quanto dalla forza di proselitismo che creano, dal grado di diffusione e d'incarnazione negli atti che procacciano alle idee trovate e adottate. Ma questo è lieve dissidio. Vi ammirai, ma Vi confesso non essere stato convinto da ciò che scriveste sulla immortalità individuale. Una credenza come quella quando esiste davvero non trova espressione in alcuni rari testi che possono ammettere interpretazioni diverse; invade tutto quanto il concetto, lo domina ed emerge da ogni sua parte. Mosè poteva credere o non credere in essa; ma non la pose a fondamento dell'edifizio. Mosè voleva anzitutto creare la nazione, il Popolo eletto; e forse il dogma dell'immortalità, della vita altrove, gli parve avverso,

come fu infatti per il cristianesimo, al concetto nazionale di Patria. Ei volle per così dire incarnare lo spirito israelitico alla missione terrestre e par certo disviarlo chiudendogli innanzi l'Infinito. Comunque, e dacché non posso estendermi sulla questione, ciò che m'importa prima di concludere questa affrettatissima mia è altra cosa. Per me come avete indovinato, tutte le questioni si risolvono in una questione religiosa. Senza Dio, non intendo il mondo, né la vita, né la Società, né l'Italia, né altro. Ma il concetto che abbiamo oggi di Dio e della Sua legge di Vita mi sembra imperfetto, e deve esserlo. La Rivelazione è continua d'Epoca in Epoca. Il libro eterno di Dio non è chiuso. Né l'ultima pagina si svelerà per noi, se non quando, compita

la propria missione l'Umanità sparirà. Presento una grande trasformazione religiosa e ne vedo i sintomi in ogni cosa e in ogni dove. Quand'io entrai sul terreno di lavoro Italiano, sperai che la preparazione dello stromento, la parte politica avrebbe avuto compimento assai prima; e mi proponeva di promuovere direttamente con un popolo rigenerato, questa trasformazione religiosa vitale. M'ingannai nei miei calcoli, e ora è tardi per me. Altri, se il presentimento è fondato, verrà: Dio a tempo saprà suscitarlo. In questa trasformazione che, partendo da un concetto diverso della Legge di Vita, dovrebbe raccogliere in sé quanta par-

te di Vero fu evangelizzato dalle grandi religioni del passato, il Mosaismo avrà necessariamente il suo posto, la sua missione. E vorrei vederlo agitarsi anch'esso sotto l'influenza di questo presentimento. Vorrei vederlo ad analizzare il proprio elemento vitale, a dedurne le conseguenze, a depurarne le idee, da ciò che non è se non simbolo, a inoculare in sé quella vita di proselitismo, che gli mancò, a invocare con noi lo svolgersi della nuova pagina divina, a prepararsi per prender parte al vero Concilio Ecumenico di quanti credono nelle cose eterne, e non ammettono che il mondo possa vivere senza la santificazione di una religione... E per questo bisogna rompere siepe, emanciparsi dai ceppi dei riti simbolici, risollevarsi dal materialismo della forma condannato a morire, all'idea chiamata a vita immortale. Vorrei che gli uomini più inoltrati della Chiesa Israelitica potessero pensare com'io penso; che gli uomini come Voi, facessero, a ravvivarla trasformandola, penetrare in essa la nuova luce, la nuova vita di Dio. Ma chechèsia dei miei presentimenti, e dei miei desideri, abbiatemi, Vi prego, con affetto fraterno e stima.

► **LETTERA AL RAV:** La missiva di Giuseppe Mazzini al rabbino livornese Elia Benamozegh evocata da Alberto Cavaglion nello scorso numero di Pagine Ebraiche ha suscitato la curiosità di molti lettori. Eccola, in versione integrale, a testimoniare quell'epoca della nostra storia in cui si costruiva una nuova coscienza nazionale.



# Pio XII, lasciamo che a parlare sia la Storia



— **Liliana Picciotto Fargion**  
storica,  
Fondazione Cdec

Sulla Stampa del 23 dicembre Arrigo Levi, nel fondo Le parole necessarie su Pio XII, cita più parti della mia postfazione al libro *I Giusti d'Italia*, compendio di tutti i casi di italiani riconosciuti da Yad Vashem come Giusti fra le nazioni. In quel saggio rendevo merito al mondo cattolico in senso lato per la generosità usata verso gli ebrei all'epoca delle persecuzioni, senza però chiamare in causa direttamente la figura di papa Pio XII.

Gran parte degli ebrei sopravvissuti in Italia deve la vita a generosi appartenenti alla società civile: vicini di casa, medici, custodi, domestiche, contadini, insegnanti, cattolici clericali o laici. La Fondazione Cdec di Milano sta realizzando da ormai tre anni una ricerca per riuscire a dire una parola obiettiva di storia su tutte le circostanze che portarono alla salvezza di almeno 22 - 23 mila persone. Il progetto, dal titolo *Memoria della salvezza* (sostenuto parzialmente anche dall'UCEI), sarà reso pubblico in un prossimo apposito seminario a Milano o a Roma.

Dalla ricerca emerge già chiaramente che una parte notevole dei soccorsi venne dal mondo cattolico, da associazioni come la San Vincenzo di Milano, presieduta da Giuseppe Sala, che creò una rete di soccorso per procurare carte false, rifugi, accompagnamento in Svizzera; o l'organizzazione di preti cattolici Oscar a Varese, di cui fece parte l'indimenticabile, tuttora validissimo monsignor Barbareschi. L'Azione cattolica si adoperò in molte città: chi può dimenticare l'opera di Odoardo Focherini di Carpi, egli stesso arrestato per la sua opera e vittima della deportazione. I cardinali Boetto a Genova e Dalla Costa a Firenze e il vescovo Nicolini ad Assisi diedero fondamentale soccorso ai rifugiati stranieri e poi agli ebrei locali.

Conventi e case religiose si aprirono durante la guerra con generosità rivolta a tutti i fuggitivi e i perseguitati. Non c'era bisogno di un ordine specifico del Papa perché i cattolici esercitassero la carità, ho sempre pensato che fosse far torto alla Chiesa cercare un documento del genere. Non si trova una carta scritta con l'ordine specifico di salvare gli ebrei, per il semplice fatto che non esiste. Gli ebrei furono salvati infatti nel quadro del soccorso prestato a migliaia di bisognosi. L'Italia del 1943 - 1945 era divisa in due, quella ufficiale, che lavorava, circolava, comprava il cibo contingentato, e quella sommersa in clandestinità, fatta di

imboscate per evitare il lavoro coatto, di renitenti alla leva, di antifascisti inseguiti dalla polizia, di prigionieri alleati in fuga. Senza l'Italia ufficiale, quella sommersa non avrebbe potuto resistere. La rete delle istituzioni religiose era il rifugio ideale ed è logico che gli appartenenti all'Italia sommersa si siano rivolti prima di tutto da quella parte. Gli ebrei, che erano quelli in maggior pericolo di vita, sono stati aiutati più degli altri perché proporzionalmente erano il gruppo più numeroso.

A Roma dopo la retata di 1021 persone del 16 ottobre 1943, circa diecimila ebrei erano in pericolo e seimila si salvarono in vario modo: presso contadini della campagna o all'interno di appartamenti di amici e conoscenti. Circa quattromila furono accolti nelle case religiose. È un numero enorme e per questo la Chiesa va

ringraziata e ricordata nelle generazioni future.

Da qui a passare alle considerazioni sul comportamento della diplomazia vaticana rispetto alla Shoah, c'è una grande distanza... Qualsiasi cosa Pio XII pensasse o dicesse nel chiuso della sua stanza, di fatto, non disse una parola (una parola chiara s'intende) in difesa degli ebrei bersaglio del genocidio nazista, né mosse un dito per impedirlo. Il Vaticano si comportò come un normale stato neutrale, preoccupato di conservare i privilegi politici discendenti da questo status, e non considerò il massacro degli ebrei un problema etico, ma un problema politico - diplomatico. Così facendo, a nostro avviso, fece una scelta sciagurata perché da una parte molti ebrei, non solo in Italia, ma in tutta Europa, ascoltando pubbliche parole allarmate da parte del Pontefice si

sarebbero forse resi più sospettosi e attenti al dramma che li stava investendo, e, d'altra parte, i cattolici stessi sarebbero stati indotti a usare maggior generosità. In definitiva, se proprio volessimo fare la storia con i se e con i ma, è sicuro che se ne sarebbero salvati un maggior numero. Sarebbe bene che gli storici, nelle loro ricerche e riflessioni, tenessero distinti il piano della diplomazia vaticana e il piano dell'esercizio della carità cristiana. Siamo francamente stanchi di assistere ad una tenzone che più o meno si materializza così: da una parte si sente accusare "Voi durante la Shoah siete stati silenti e quindi consenzienti", dall'altra si sente rispondere "Sì, però abbiamo salvato molti ebrei". Il fatto è che sono vere entrambe le cose, ma che non vanno messe sulla stessa bilancia in funzione polemica. È tempo di inter-

rompere il circolo vizioso che non fa bene a nessuno, e tantomeno all'accertamento della verità storica. La ricerca nazionale per arrivare a dire, caso per caso, chi furono e quanti furono gli ebrei salvati, ma soprattutto chi e quanti furono i loro salvatori, potrà conferire alle nostre convinzioni quella solidità, la cui mancanza permette per ora solo giudizi approssimativi.

L'apertura degli archivi vaticani potrà conferire alla storia ben pochi nuovi elementi di giudizio. Già dagli undici volumi dei documenti diplomatici vaticani sulla seconda guerra mondiale, conosciuti e compulsati solo da pochi specialisti, si evince in maniera inequivocabile l'atteggiamento vaticano verso la Shoah. Anche l'attitudine riguardo alla retata del 16 ottobre a Roma è espressa nel resoconto che ne fa il segretario di stato cardinal Maglione: inquietanti parole, dette con inquietante tono sottomesso all'ambasciatore tedesco in Vaticano poche ore dopo (o forse addirittura durante) il rastrellamento del 16 ottobre 1943. Il corpo diplomatico vaticano, questa volta, si spinse forse troppo oltre nella sua neutralità. Se ne stupirono perfino gli occupanti tedeschi e l'ambasciatore Weiszaecker rimase con il fiato sospeso in attesa di una reazione vaticana fino alla pubblicazione sull'*Osservatore Romano* del 25 - 26 ottobre 1943 di uno sbiadito fondo dal titolo *La carità del Santo Padre* con accenni quanto mai vaghi alla deportazione degli ebrei romani, in maggioranza già assassinati due giorni prima ad Auschwitz (la data di arrivo del tragico trasporto è il 23 ottobre).

Il 28 ottobre poté mandare un tranquillizzante messaggio al suo capo, il ministro degli Esteri von Ribbentrop, nel quale diceva: "... In data 25/26 ottobre *'L'Osservatore Romano'* ha pubblicato, con particolare rilievo, un comunicato ufficioso sull'attività caritatevole del Papa nel quale, nello stile tipico del giornale vaticano, assai nebuloso e contorto, si dice che il Papa fa beneficiare della sua benevolenza paterna tutti gli uomini, senza differenza di nazionalità, religione, e razza. Si dice inoltre che le molteplici attività di Pio XII si sono ulteriormente moltiplicate in questi ultimi tempi per le grandi sofferenze di tanti disgraziati. Contro questa pubblicazione, credo che non si possono fare obiezioni tanto più che il suo testo, che è qui allegato in traduzione, sarà da pochissimi preso come allusione alla questione ebraica".

Sinceramente, mi sembra molto difficile davanti a questi documenti scindere "la testimonianza di vita cristiana data dalla persona" dalla "valutazione della portata storica di tutte le sue scelte operative", come richiesto dall'accertamento delle "virtù eroiche" quale passo determinante del processo di beatificazione.



## Quell'ordine del papa non è una questione di fede



— **Michele Sarfatti**  
direttore  
della Fondazione  
Cdec

Lasciamo ai beatificatori quel che è dei beatificatori e restituiamo agli storici quel che è degli storici. Proviamo quindi a mettere di nuovo a posto la questione storica dell'ipotizzato "ordine" di Pio XII. Per capirci meglio, partiamo dalla questione storica dell'ordine di un personaggio a lui totalmente inassimilabile. Come è noto, noi storici non abbiamo ancora reperito la carta scritta contenente l'ordine esplicito di Hitler di procedere allo sterminio generalizzato degli ebrei. Forse riusciremo a scoprirla, forse è ormai introvabile, forse non è mai esistita. Ciò non toglie

che la Shoah avvenne per sua decisione finale e che solo il dittatore poteva farla programmare e farla realizzare da esercito e polizia, burocrazia e ferrovie. Ora torniamo a Pio XII. Come è noto, noi storici non abbiamo ancora reperito una carta scritta contenente o comprovante un suo ordine esplicito di salvare gli ebrei dallo sterminio, ovvero l'ordine di accogliere i braccati nelle case religiose (tutti parlano solo di quelle romane, ne deriva che gli ebrei europei interessati dall'ordine erano circa l'uno per mille del totale). In questo caso però non ci interroghiamo sull'esistenza della carta scritta, bensì sulla stessa esistenza dell'ordine. Il fatto è che qui ci troviamo di fronte ai comportamenti caritatevoli perfettamente naturali (se volete, deontologici) da parte di donne e uomini di chiesa, che aprirono le porte ai deportandi. Affermano che senza ordine del papa essi non lo avrebbero fatto è del tutto irreali,

nonché profondamente non giusto. Sì, sappiamo che qualcuno chiese per via gerarchica il permesso (e anche ciò attesta l'inesistenza di un ordine preventivo), ma i più decisero con immediatezza e semplicità. Stando così le cose, l'esistenza dell'ordine non necessario di papa Pacelli necessita di essere provata da non discutibili evidenze documentarie dell'epoca. Se e quando le reperiemo, attesteremo il fatto e ne studieremo gli aspetti. Fino ad allora, no. Ecco, la questione sta tutta e solo qui. Se invece se ne fa una questione di fede, gli storici nulla hanno più da dire. Ma allora, perché non farne invece una questione di retrotopia antistorica e considerare quanto sarebbe stato beato il papa e quanto sarebbero stati beati tanti milioni di ebrei se sin dal 1939 o dal 1941 il primo avesse ordinato a tutti i cattolici del continente di "acciuflare" tutti i secondi e metterli in salvo da arrestatori e assassini?

“Alcune divergenze resteranno irrisolte fino alla fine dei tempi” *Walter Kasper, cardinale*



# pagine ebraiche

▶ /P28-29  
LETTERATURA

▶ /P30-31  
CINEMA

▶ /P32-33  
PRAGA

▶ /P34-35  
COMUNITÀ / COMIX

▶ /P37  
RITRATTO

▶ /P38-39  
SPORT

## Shoah, il dolore uccide ancora

*Le sofferenze subite colpiscono duramente anche i sopravvissuti: una ricerca dell'Università di Haifa*

— Daniel Reichel

**D**i Shoah si può morire anche a distanza di decenni. Chiedetelo alla famiglia di Binyomin Katz, un sopravvissuto del ghetto di Varsavia che si era salvato fuggendo da un treno diretto a Majdanek: è morto di cancro al pancreas all'età di appena 50 anni. Oppure chiedetelo ai familiari di Markus Lerner, nato e cresciuto a Sanok, in Polonia. Quando era bambino, Markus e i suoi fratellini sono scampati allo sterminio nazista rifugiandosi in Siberia e cibandosi di pollame rubato ai contadini locali: anche lui è morto di tumore, in questo caso al colon, all'età di 51 anni. Infine chiedetelo a Rita Hamburgh, una signora di mezza età che lavora in un ospedale del New Jersey. Entrambi i suoi genitori, Morris e Celia Klein, sono sopravvissuti alla Shoah nascondendosi nei boschi, entrambi sono morti di tumore: “Mia madre diceva che per lei il cancro è stato un secondo Hitler”, ricorda. Non si tratta di casi isolati: recentemente il settimanale americano Forward ha raccontato vicende simili di altri sopravvissuti alla Shoah. In-

clusa quella di una coppia di anziani ebrei polacchi che oggi vivono nel New Jersey, e che hanno chiesto di rimanere anonimi: entrambi sono sopravvissuti all'Olocausto da bambini, entrambi sono sopravvissuti a un tumore al colon da adulti. Esiste una correlazione diretta di causa ed effetto, i sopravvissuti alla Shoah hanno una maggiore probabilità di ammalarsi di cancro. La conferma scientifica è arrivata da un recente studio dell'Università di Haifa, pubblicato sul Journal of the National Cancer Institute. Il professor Lital Keinan-Boker e il suo team hanno scoperto che gli ebrei di origine europea trasferiti in Israele dopo la guerra sono statisticamente più colpiti dai tumori rispetto ai coetanei che hanno fatto l'aliyah prima o durante il conflitto. Infatti tra coloro che hanno vissuto il trauma della persecuzione nazista, la probabilità di ammalarsi aumenta del 10-15 per cento. Per chi ha vissuto la Shoah da bambino il rischio di tumore è addirittura triplicato. L'incidenza maggiore è probabilmente spiegata da una combinazione di sofferenze psichiche e fisiologiche: lo stress prolungato e i disturbi post-traumatici,

oltre a gravi mancanze di apporti calorici. In passato erano già stati svolti degli studi sulla correlazione tra stress e tumori, ma i risultati presentavano discordanze e dunque mancavano conclusioni attendibili. Gli scienziati di Haifa hanno condotto le loro ricerche a partire da



▶ Markus Lerner con la moglie. Sopravvissuto alla Shoah, è morto di tumore all'età di 51 anni.

un dato emerso in un'altra ricerca, del 2004: “Vi è una maggiore incidenza di cancro fra gli ebrei di origine americana ed europea rispetto agli altri gruppi etnici che vivono in

Israele”, si leggeva nella relazione. Keinan-Boker si domandò se, più che una questione di etnia, la cosa non dipendesse dalla Storia: “Una possibile spiegazione poteva essere la differente esposizione ai traumi della Shoah dei vari gruppi etnici di origine ebraica”, spiega. Di conseguenza i ricercatori hanno cominciato ad analizzare l'incidenza dei tumori in un campione di circa 300 mila ebrei di origine europea, nati fra il 1920 e il 1945. Il secondo passo è stato dividere il gruppo in due categorie: coloro che hanno vissuto le persecuzioni e la Shoah, e chi invece è riuscito a evitare la tragedia. Circa 250 mila i primi, 57 mila i secondi. Fra questi due gruppi è stata fatta una comparazione per capire in quale vi fosse il maggior pericolo, analizzando i dati provenienti dal Israel National Cancer Registry: “Il rischio di cancro è statisticamente e significativamente maggiore - risulta dallo studio - fra coloro che sono stati coinvolti nella Shoah, sia uomini che donne”. Per coloro che sono nati fra il 1940 e il 1945 (e che dunque hanno vissuto le persecuzioni in tenera età) il rischio è addirittura triplicato. L'ipotesi è che si

sia creato un “meccanismo che abbia inciso a lungo termine sulla crescita, sulla sensibilità dei recettori ormonali, sui livelli ormonali di base e sulle risposte comportamentali, probabilmente alterando la sensibilità ad alcune malattie”. A sostegno della loro tesi, i ricercatori hanno portato l'esempio dei bambini che sopravvissero ad Hiroshima e Nagasaki, per cui è stato documentato un rischio di cancro inversamente proporzionale all'età: ovvero più erano giovani, maggiore era il pericolo del manifestarsi di tumori maligni. In questo caso però l'aumento del rischio di neoplasie è direttamente conseguente alle radiazioni e può essere associato allo stress psicologico solo in via secondaria. Nella ricerca tuttavia emergono questioni eticamente discutibili. Per esempio quando si legge: “I sopravvissuti probabilmente sono più resistenti di coloro che non si sono salvati nella Seconda guerra mondiale e quindi la vera statistica (riguardo al rischio di tumori) avrebbe potuto essere persino più alta”. Una considerazione che appare forse un po' troppo cinica, anche se fatta in nome della scienza.

### Analisi

#### Il trauma intergenerazionale e l'elaborazione del lutto

Proviamo a immaginare di non avere più nessuno dei nostri cari. Che da un giorno all'altro sparisca nel nulla l'intera popolazione della nostra città, che nove decimi della popolazione del nostro paese venga violentemente annientata. Proviamo a immaginare di perdere, da un momento all'altro, i nostri parenti più stretti, i fratelli e le sorelle, i genitori, i nonni e gli zii; di perdere tutti insieme gli amici vicini e lontani, di non avere con chi dividere il dolore, lontani dalla casa, espulsi dal lavoro, braccati e soli con un'angoscia senza nome e che alla fine non ci siano nemmeno i cimiteri dove poter piangere i nostri cari. Immaginiamo che per il prolungamento della nostra sopravvivenza, di qualche giorno o mese, qualcun altro sia morto prima, che per una selezione qualcun altro è perito nelle camere predisposte alla distruzione finale, che per ogni lavoro utile al nemico, come chimico o scienziato, un altro uomo senza volto sia stato anticipatamente inserito nel

numero previsto dei morti e degli uccisi ogni giorno di ogni mese. Proviamo a immaginare e forse potremmo capire che cosa è stato veramente il ritorno alla vita di chi ha fatto l'esperienza della deportazione e dei campi. Percepiremmo nella sua intensità la violenza di chi oggi vorrebbe colpevolizzare le vittime per un passato che non passa, perché si rifiutano di dimenticare, perché vogliono coltivare il ricordo di quel che è stato. Non ci chiederemmo come mai i diretti interessati di questa immane tragedia non dimenticano. Ci chiederemmo come essi abbiano potuto continuare a vivere conservando la fiducia nei vicini, condividere le speranze di un futuro migliore con chi ha finto di non vedere, o non ha voluto guardare. Siamo abituati a pensare alla morte come a un atto conclusivo che interrompe l'esistenza. La morte, a livello biologico e psichico, è un processo che comincia molto prima. Quando la vita perde significato, è il

sistema immunitario a risentirne. La condizione preliminare per il conseguimento di una nuova integrazione è data dal riconoscimento della gravità del trauma subito e della sua natura. Nel dialogo tra le generazioni il lutto è un momento importante di riconciliazione e di ricostruzione. Possiamo separarci non solo, come sostiene Freud, perché lasciamo morire la persona amata per poter vivere noi. Possiamo separarci perché ad altri livelli ci riconciliamo con la persona perduta, facendola rivivere dentro, proiettandone il ricordo nella vita nella quotidiana e nel futuro dei nostri figli. Recuperando il passato, redimendo le ferite aperte, apriamo una porta sul futuro. Nel lutto individuale, quando la situazione lo permette, facciamo rivivere al nostro interno le persone che non ci sono più. L'elaborazione del lutto è possibile non solo perché ad un livello, l'io sceglie di vivere e lascia morire la persona amata, ma perché

ad altri livelli questa torna a vivere dentro di noi. Questo è quanto accade generalmente accade nel lutto normale. Quando non ce la facciamo, ci accusiamo di colpe immaginarie o reali, secondo una logica tipica del processo primario, amplificandole nella nostra onnipotenza; diventiamo responsabili di tutto e dobbiamo perciò espiare per tutto sino alla morte. È il caso della melanconia. Oppure per difenderci da tale pericolo, cerchiamo rifugio nel diniego più assoluto, vivendo una vita non nostra, avvolgendo di normalità quel che non è più, trasferendo sulle generazioni che vengono dopo il peso dei conflitti irrisolti e il fardello di colpa opprimente. La vita di chi viene dopo diventa in questi dolorosi casi una continua interrogazione alla Sfige. I figli sono costretti a diventare adulti prima del tempo, devono fare da genitori ai loro genitori per non andare a pezzi loro stessi.

David Meghnagi  
direttore del Master internazionale  
in Didattica della Shoah, Università Roma Tre

## LETTERATURA

## Le gran signore che facevano sognare

Dai lessici familiari al Corriere dei Piccoli. Così madri e scrittrici ebraiche italiane hanno salvato una tradizione e aiutato a crescere con i loro libri schiere di bambini

Alberto Cavallion

**D**a qualche tempo, dentro il mondo ebraico, è maturato un interesse intorno alle "scritture bambine". Se osservato dall'interno il fenomeno sembrerebbe rafforzare il paradosso di Yerushalmi. Lo scoglio dell'emancipazione ha prodotto una memoria incardinata nella pedagogia ebraica (mi-dòr le-dòr, di generazione in generazione). Dalla scuola i bambini non devono essere tolti "neppure per la costruzione del Tempio", insegna il Talmud. Quali fossero però le fantasie di questi bambini non lo sappiamo. Sappiamo del fascino esercitato da alcuni episodi biblici (la crudeltà è un aspetto



Agnan presso Rouen, in Francia; i family magazines). Nelle soffitte ebraiche italiane è raro trovare qualcosa che assomigli a tutto ciò, si ha l'impressione che l'età anteriore al bar mitzvà, anche dopo l'emancipazione, sia stato un continente da attraversarsi a passo rapido. All'archetipo greco-latino del poeta ut puer fa riscontro la figura ebraica del puer senex, che è come dire il primo della classe, il bambino prodigio.

A un'analisi meno superficiale le cose si configurano diversamente, almeno per quanto concerne il periodo che precede la Grande Guerra. Uno dei settori in cui "il senso della famiglia", che Nello Rosselli indicherà nel famoso discorso di Livorno del 1924 come costitutivo della sua identità ebraica, è proprio la letteratura per l'infanzia. Capita che il fenomeno della secolarizzazione, accanto a vistose forme di assimilazione, si fermi davanti ad alcuni nuclei culturali forti, dove la memoria ebraica, pur laicizzandosi, si tramanda. Per parafrasare il titolo di una delle ultime discendenti di questa tradizione, Elsa Morante, il mondo ebraico pare salvato da mamme che inventano storie per i loro ragazzini. Non è un luogo comune, ma un capitolo concreto di storia della letteratura italiana.

Vorrei limitarmi a una breve rassegna

di nomi e di titoli. Il "Corrierino dei Piccoli" era stato progettato da una delle figlie di Cesare Lombroso, Paola, Zia Mariù come amava firmarsi. Il Corriere dei grandi, sotto la direzione di Albertini, si approprierà poi della sua creatura in certa misura disebrezzandola. Sono soprattutto donne a delimitare il territorio, naturalmente con eccezioni. Anche vistose. Dante Lattes aveva un fratello che si chiamava Guglielmo, che un anno dopo la fondazione del Corrierino, si cimentò in una impresa non meno ambiziosa: emulare De Amicis e scrivere un Cuore d'Israele (1908). Della scrittura bambina ebraico-italiana è importante in primo luogo il tema del linguaggio, con apice indiscusso nell'indimenticabile refrain di

Natalia Ginzburg nel Lessico familiare: il baco del calo del malo, il beco del chelo del melo... Una riflessione importante sulla filosofia del linguaggio bambino hanno le storie di Totò, inventate da Giorgio Fano, con illustrazioni di un giovane Sergio Tofano, ma domina la poetica del fanciullino di Pascoli e l'eredità di Collodi e Vamba si percepisce nell'esperimento educativo della sorella di Paola Lombroso, Gina, protagonista della scuola per i bambini del popolo la Casa del Sole (1930) e nelle sue "commedie" di Leo e Nina dedicate ai figlioli (1916). Si firmava Cordelia, per scrivere di Curpiddu, Virginia Tedeschi Treves, mentre a Trieste folleggiava come Haydée, Ida Finzi, nota per il suo irredentismo e per I bambini di San Giusto. E poi Lina Schwarz, Luisa Cohen Enriquez. E dopo la pubblicazione delle corrispondenze famigliari, come dimenticare il Tupinino, personaggio uscito dalla fantasia di Amelia Rosselli creato per rallegrare l'infanzia dei due fratelli, Nello e Carlo. Quei figli e nipoti di Zia Mariù diventati adulti saranno, ebraicamente parlando, degli agnostici Zeno, un po' nevrotici, ma pronti a scrivere

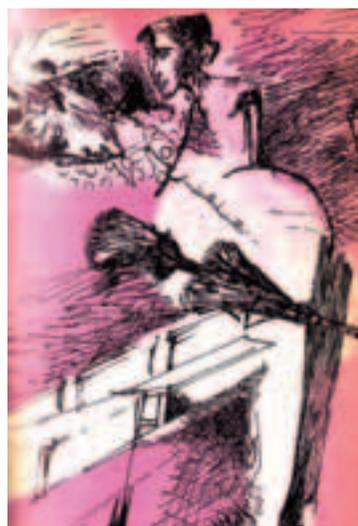


favole per i propri figli ricche di humour ebraico. Meglio di ogni altra narratrice, la Morante, da Arturo a Ueseppe de La storia, ha saputo descrivere i problemi connessi al passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Marta Minerbi Ottolenghi si situa esattamente lungo questo crinale. Nata a Quarto di Genova nel 1895, la Ottolenghi Minerbi svolse l'intera sua carriera nel mondo della scuola come insegnante e poi direttrice didattica a Mogliano Veneto nel 1936. Dopo la guerra, che le aveva portato via il marito deportato in Germania, si dedica ai bambini, cercando di spiegare loro che cosa è stata la guerra e la Resistenza: O partigiano portami via (1965) è il titolo che la renderà famigliare a un pubblico più vasto, ma nella memoria ebraica italiana, specialmente torinese, il suo



Cordelia, Piccoli Eroi

dell'infanzia: la testa di Oloferne tenuta in mano da Giuditta, le orecchie di Amanno), ma non sappiamo con quali occhi giudicassero la trasformazione antropologica che l'eguaglianza aveva prodotto, né disponiamo di fondi archivistici che altre culture europee posseggono (Mont-Saint-



Marta Minerbi Ottolenghi, O partigiano portami via



## Storia

## 1908, zia Mariù inventa il Corrierino

**È**nato nel lontano 1908 come supplemento illustrato del Corriere della Sera. Il primo numero è datato 27 dicembre, dieci centesimi il prezzo di copertina. Da allora il Corriere dei Piccoli ne ha fatta di strada, entrando a fare parte dell'immaginario collettivo e dei ricordi d'infanzia di generazioni di italiani.

Il progetto era stato presentato al direttore del giornale, Luigi Albertini, già nell'ottobre del 2006 su iniziativa di Paola Lombroso Carrara, figlia del celebre psichiatra e antropologo Cesare (alle cui discusse teorie sulle origini della criminalità si deve il termine "lombrosiano"). Albertini, che proprio in quel periodo aveva avviato La Domenica del Corriere, apprezza l'idea e il progetto. Tuttavia si rifiuta di affidare la direzione di una testata giornalistica, seppure destinata all'infanzia, a una donna: "Le famiglie non capirebbero e non gradirebbero".

Per la Lombroso, che di infanzia si occupava da anni, spesso schierandosi dalla parte dei bimbi più poveri e senza diritti, è un durissimo colpo. In un primo momento minaccia una vertenza legale che bloccherebbe l'operazione, ma poi accetta al compromesso e si arrende alle condizioni imposte

da via Solferino. La direzione viene affidata a un uomo, Silvio Spaventa Filippi, già giornalista del Corriere, che resterà al timone sino alla morte, avvenuta nel 1931. Quanto alla Lombroso, le si affida una serie di racconti, nonché la rubrica "Cor-

rispondenza", che firmerà con lo pseudonimo "Zia Mariù".

In breve il progetto si rivela un successo strepitoso. Con il Corrierino nascono personaggi destinati a segnare la storia della letteratura per l'infanzia. Eroi, ma anche buffe macchiette come il Signor Bonaventura di Sergio Tofano, Quadrato di Antonio Rubino, Bilbolbul di Attilio Massin, e Virgolino di Gustavo Rosso (alias Gustavino).

Ma l'idillio è destinato a durare poco. Con l'inizio della Grande Guerra la missione pedagogica del Corrierino viene modificata: ora l'obiettivo è insegnare ai bimbi i valori dell'eroismo e dell'amor patrio. Paola Lombroso Carrara decide di dare le dimissioni a causa delle sue idee pacifiste: "Il militarismo - scriverà - non mi piace neanche per burla".



La copertina del primo numero





► Cordelia, Nel regno delle fate

nome va associato a Ninìn bimbo felice (1956), che rappresenta l'antefatto dei diari di Emanuele Artom, da poco ristampati in edizione critica, a cura di G. Schwarz (Diari di un partigiano ebreo, 2008). Avvalendosi dell'aiuto della madre dei due bambini, Amalia Artom, la Minerbi ci ha regalato qualche cosa di più. Di Ennio sono le favole e i disegni, che rinviano alle illustrazioni della prima edizione del Giornalino di Gian Burrasca. Attraverso la prosa nitida della Ottolenghi cogliamo gli aspetti dell'educazione ebraica alla libertà, alla serietà del lavoro intellettuale, ma anche l'amore per la matematica, il senso dell'umorismo nella Storia di un balzubiente (metafora della diversità). Nulla di crepuscolare o di lacrimoso: la forza di questa autrice è nella sobria pietà.

## IL LIBRO

### In ricordo di Marta Ottolenghi Minerbi **LA PEDAGOGIA DEL BELLO**

Ninìn Bimbo Felice e altri spiragli sull'universo familiare

Ninìn bimbo felice, di Marta Ottolenghi Minerbi (edito da Amicucci nel 1956), è un libro importante sotto due diverse angolature. È un testo per l'infanzia, come altri ne scrisse questa esperta autrice per bambini, che nella medesima collana ha stampato: La colpa di essere nati, Non è ancora giorno, La scimmietta Topsy. Per l'infanzia il libro è stato sicuramente concepito, ma è anche una testimonianza di storia. L'autrice guarda al bambino che legge, ma con senso di responsabilità invita a riflettere noi adulti. Questo libro rappresenta l'antefatto di un celebre libro: i diari dell'ebreo torinese Emanuele Artom, da poco ristampati in edizione critica, a cura di Guri Schwarz, per i tipi di Bollati Boringhieri (Diari di un partigiano ebreo, 2008).



Avvalendosi con ogni probabilità dell'aiuto della madre dei due bambini, Amalia Artom, a lungo direttrice della scuola ebraica torinese, la Minerbi assolvendo al dovere di compiere innanzitutto un atto di affetto verso una donna ferita due volte nei suoi affetti più cari ha fatto qualche cosa di più. Se Emanuele era stato trucidato dai nazifascisti nel 1944, pochi sanno che il fratello Ennio (il Ninìn del titolo) era deceduto nel 1940 in un tragico incidente alpinistico in valle d'Aosta. Amalia Artom si fece carico della conservazione e poi della stampa sia dei diari di Emanuele (che uscirono in prima edizione nel 1966), sia delle carte di Ennio-Ninìn, genio precoce e versatile, promessa



per gli studi matematici (che la Minerbi pubblicò dieci anni prima dei diari di Emanuele). Il libro è composito, assomiglia a un dossier o a un quaderno di lavoro. In teoria si potrebbe decidere di ristamparne solo alcune parti, lasciandone più caduche (forse l'autrice si lasciò prendere la mano dal dovere di inserire tutto, per non urtare la sensibilità della signora Amalia). Nella prima parte si ricostruisce ad uso dell'infanzia la breve vita di Ennio: dall'infanzia alla morte precoce, una biografia tradizionale, sia pure composta in uno stile adatto al pubblico giovane e filtrata attraverso



la testimonianza orale della madre. Dei due fratelli bambini si riporta una struggente fotografia, del tutto sconosciuta agli studiosi di Emanuele. Di Ennio sono i deliziosi disegni, che dichiaratamente rinviano ai disegni originali della prima edizione del Giornalino di Gian Burrasca, un modello amatissimo dai due fratelli.

Attraverso una prosa nitida entriamo nell'universo familiare, cogliamo gli aspetti principali dell'educazione ebraica alla libertà e alla serietà del lavoro intellettuale, ma anche l'amore per il bello, per la matematica, per la città di Torino con ghiotte notizie topografiche. Si pone un problema filologico: se queste favole siano state riprese tali quali come Ninìn le aveva scritte o se piuttosto, e in che misura, Ottolenghi Minerbi sia intervenuta per dare forma compiuta a pensieri sparsi, a frammenti, fogli volanti. Come che sia l'esito narrativo è notevole: di buon valore letterario sono soprattutto La leggenda del Mago Maghino, la originalissima Storia di un balzubiente (metafora della diversità). Una didascalia ci dice che sono pagine scritte da Ninìn mentre frequentava la seconda e terza elementare e questo potrebbe ancora essere l'età di un destinatario odierno. Non è da trascurare, infine, il significato lenitivo di un'opera composta per addolcire il dolore di una mamma e rassicurarla nella vecchiaia. Nulla di lacrimoso: la forza di questa autrice è nella sobrietà.

a.c.

**H**a esordito, a soli 15 anni, sull'Indipendente di Trieste: non male per un'adolescente fin-de-siècle. Ida Finzi, nata a Trieste nel 1867 in una tipica famiglia ebraica dell'intelligenza borghese, è stata un'autrice assai prolifica, che bene incarnava l'amore per la letteratura e le scienze umane che si respiravano a Trieste in quegli anni. Durante il suo esordio adolescenzial-giornalistico, con lo pseudonimo Haydée, derivato da Il conte di Montecristo di Dumas, si occupa soprattutto di brevi articoli di attualità rivolti al pubblico femminile. Ma ben presto la giovanissima Ida decide di cimentarsi con progetti più ambiziosi, a cominciare da quelli rivolti all'infanzia. Nel 1886 pubblica con Treves due racconti per bambini, Paolo Landi e Gli amici di Lucia. Intanto comincia a scrivere un dramma in cinque atti, il Girasole, che verrà rappresentato l'anno successivo al Teatro Carignano di Torino. Alla rappresentazione si associa un incidente di percorso, nonché uno scandalo: l'attrice protagonista Maria Rosa Guidantoni (un tipetto volitivo e assai eccentrico, al punto da essere giudicata tale persino



## ◀ AUTRICI IN ROSA

### Ida "Haydée" Finzi: combatteva con la penna per Trieste italiana

da Eleonora Duse, il che è tutto dire) si dà a una fuga d'amore in Russia. Ben presto Ida Finzi comincia a collaborare con il Piccolo, che stava vivendo in quegli anni il suo periodo d'oro: firmerà pezzi sul prestigioso quotidiano triestino per ben 27 anni consecutivi. Inoltre comincia a lavorare anche all'Illustrazione Popolare e all'Illustrazione Italiana, che le daranno una notorietà immensa. Seguendo la sua indole, si occupa soprattutto di critica teatrale e letteraria. Inoltre, per l'Illustrazione Italiana, curerà fino al 1933 una rubrica femminile in cui si firma come "la signora in grigio". Come se tutto questo non fosse abbastanza, collabora con molte altre testate prestigiose. Tra cui Roma letteraria, Il Caffaro, nonché lo storico Fanfulla della domenica, che raccoglieva firme del calibro di D'Annunzio, Verga, Gnoli, Scarfolgio, Neera,



Serao, Contessa Lara. Le sue numerose commedie, libretti d'opera, novelle e romanzi sono particolarmente apprezzate dalla critica, tanto che nel corso della sua carriera letteraria la Finzi ottiene

bellezza di quindici premi. Tra questi si segnalano la "penna d'oro e brillanti", concorso offerto dalla Regina Margherita, e il premio Rovetta dalla Società degli Autori di Roma, che la Finzi vince con Faustina Bon.

Con lo scoppio della Grande Guerra, la prolifica autrice è costretta ad abbandonare, a malincuore, la città natale. Si trasferisce prima a Bologna e poi a Milano. Dalla nostalgia profonda per la sua amata città, ma anche da

un'innata empatia verso i più deboli, nasce il libro Bimbi di Trieste: pubblicato 1916 con Bemporad, si tratta di una specie di reportage sui piccoli profughi. Con la fine della Prima guerra mondiale, può finalmente ritornare a Trieste, ora annessa in tutto e per tutto allo Stato italiano. Per la Finzi, che pure era stata

un'interventista, sostenitrice com'era dell'identità nazionale italiana, è un choc constatare come la sua amata città fosse stata sconvolta, pervasa da un senso generale di dolore.

Dalle riflessioni sul periodo bellico nasce *La passione di Trieste: diario di vita triestina: luglio 1914 - novembre 1918*, che sarà pubblicato insieme a Bruno Astori nel 1922. Per un po' riprende le sue cronache mondane, e pubblica una serie di romanzi scandalosi per l'epoca, divenuti celebri per le loro protagoniste femminili libertine, che le valsero una censura. Nel 1933 Vita di Doretta Cisano viene acclamato dalla stampa come "il romanzo di Trieste". Mentre si va affermando il movimento fascista, la Finzi si lascia affascinare dalla figura di Mussolini, in cui vede una forma di riscatto nazionale, tanto che arriva ad omaggiarlo ne Il libro della Madre e del Bambino (che nel 1933 vince il premio Fusinato). Tuttavia ben presto l'autrice sarà costretta a ricredersi, con l'avvento nel 1938 delle leggi razziali. Ida, che in quanto ebrea non può più pubblicare in Italia, un triste esilio che la porta fino in un ospizio di Portogruaro, dove muore il 23 gennaio 1946. Una delle sue sorelle morirà in un lager nazista.



## CINEMA

# Il ritorno travolgente di Radu Mihaileanu: "Venite tutti al gran Concerto delle identità"

— Viviana Kasam

**I**mpostura positiva e identità multiple". Così Radu Mihaileanu, il regista di origine rumena ma naturalizzato francese, definisce la chiave, la cifra, di tutti i suoi film. Anche *Il Concerto* che sta per uscire nelle sale italiane e che in Francia ha superato il milione di spettatori. Lo incontriamo a Parigi, dove vive nell'XI arrondissement, un quartiere non chic ma pieno di vita e multietnico. "Per me è una grande fonte di ispirazione", racconta, un sorriso appena accennato tra i baffi sottili e la barba a punta, da intellettuale. "È un quartiere meticcio, come i miei personaggi".

## Lei conosce bene la condizione di diverso.

Sono arrivato a Parigi nel 1980. Ero rumeno ed ebreo, mi sentivo handicappato, mi vergognavo. Dopo qualche tempo non sapevo più qual era la mia identità. Finché all'improvviso ho capito che non esiste un'identità unica. Abbiamo tutti dentro di noi migliaia di identità, di influenze che si incrociano, siamo tutti meticcii di anima. Gastronomia e musica lo hanno compreso e si sono lasciati contaminare. L'umanità invece ha ancora paura del diverso, lo vive come una minaccia, mentre è una ricchezza.

**Cosa pensa del dibattito sull'identità, che sta dividendo la Francia?**  
C'est une betise, una sciocchezza. Definire è mettere in prigione, ed è un grande errore imprigionare una



► Radu Mihaileanu

persona in una identità. Significa farne un essere a una dimensione, un potenziale fanatico.

## Come mai i suoi film spesso hanno come protagonisti degli impostori?

E' anche questo un tema autobiografico. L'impostura è ciò che ha salvato la mia famiglia. Mio padre, minacciato dal nazismo, riuscì a cambiare nome e cognome, da Mordechai Buchman a Ion Mihaileanu; e io stesso per scappare dal regime Ceacescu che non concedeva visti di emigrazione, ho dovuto fingere di andare a trovare mio nonno in Israele per riuscire a studiare in Francia. Si pensa sempre all'impostura come a qualcosa di negativo. Ma in situazioni drammatiche l'impostura può essere una forma di creatività, di ingegnoseria che consente di trovare una scappatoia in modo ludico, invece che soccombere.



## Da dove viene questa comicità surreale?

La witz è parte della mia cultura ebraica, o meglio yiddish. Gli ebrei degli shtetl (i miei provengono da un paesino della Moldavia), avevano un profondo senso dell'umorismo, una reazione alle sofferenze e alle difficoltà, un'arma gioiosa e intelligente contro la barbarie e la morte.

**Lei è molto legato alla famiglia. E' vero che porta suo padre sul set?**  
Sì, il primo ciak di tutti i miei film è

stato lui a darlo. E *Train de vie* è ispirato, rovesciandola, a una vicenda che lo ha coinvolto. C'è stato un treno della morte in Romania, di cui parla anche Curzio Malaparte, che, promettendo agli ebrei di portarli in Transnistria, li fece girare in tondo per giorni e giorni, finché tutti morirono di fame, sete, stenti. Ottomila persone persero così la vita. Mio padre sfuggì per miracolo, anche se poi fu internato in un campo di lavoro vicino a Timisoara, dal quale riuscì a evadere.

## Anche gli altri suoi film prendono spunto da vicende reali?

Sì, *Va' e vivrai* nasce dall'incontro a Los Angeles con un ebreo falascià arrivato in Israele con l'Operazione Mosé. E *Le Concert* è ispirato a un fatto realmente accaduto al Bolshoi. L'orchestra doveva dare un concerto a Hong Kong, ma il direttore si ammalò e i musicisti rifiutarono di suonare senza di lui. Così il Teatro mandò un'altra orchestra, tentando di rifilarla per quella vera. Ma fu smascherata, e il concerto saltò.

## Lei è religioso?

No, se intende dire osservante. Sì, se intende la religione come cultura, dottrina filosofica. Per me la religione pone degli interrogativi, fondamentali, ma non dà delle risposte. Perché la domanda ci lascia liberi, mentre la risposta ci imprigiona.

## Nel 2009 lei è stato presidente della Commissione del Premio Ecumenico al Festival di Cannes. Un premio istituito da due Associazioni, una cattolica, l'altra protestante...

Sì, è stato un grande onore. All'inizio ero un po' diffidente, che cosa ci faccio lì io, ebreo... ma avevo torto. So-

## Analisi

# Le pellicole del dubbio

**L**a tremenda vitalità del cinema israeliano recente, e soprattutto del documentario, è sotto gli occhi di tutti. Non solo degli addetti ai lavori. Se infatti film come *Valzer con Bashir*, pur nella incontestabilità degli esiti strettamente formali offrono il fianco a qualche sospetto, è proprio il cosiddetto documentario a offrire la dimostrazione che nel cinema israeliano attuale si sta producendo un grande movimento di idee. Il Festival dei Popoli che si è concluso a novembre ha visto l'affermazione di *Defamation* di Yoav Shamir e, soprattutto, di *Depuis Tel Aviv* dell'esordiente Naruna Kaplan de Macedo.

Due opere estremamente diverse tra loro che pongono con forza e candore una domanda che sta al cuore di moltissimi dei film realizzati in Israele negli ultimi tempi. Ovvero: cosa significa essere ebrei oggi? E

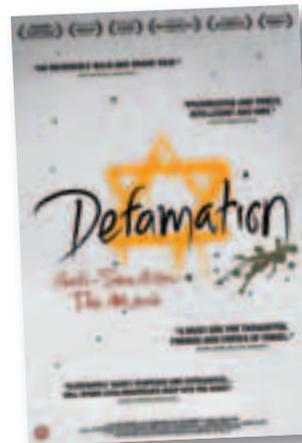
c'è una differenza fra essere ebrei ed essere israeliani? Lungi dal voler fornire risposte definitive, i film in questione praticano la strategia del disseminare quanti più indizi possibili per permettere allo spettatore stesso di trarre le proprie conclusioni.

Nel tentativo di comprendere se oggi si possa ancora parlare di antisemitismo, interrogando membri della Anti-Defamation League e personaggi controversi come Norman Finkelstein, Shamir compie un viaggio a ritroso verso Auschwitz nella speranza di trovare un'ipotesi di futuro, laddove la Kaplan de Macedo, mettendo in scena direttamen-

te le proprie contraddizioni, si filma come corpo ebreo che tenta di comprendere la realtà israeliana.

Cinema in prima persona, dunque,

che chiama in causa il nostro senso civico ed etico. Anche l'Idfa di Amsterdam ha offerto un'ulteriore dimostrazione, semmai ce ne fosse bisogno, della straordinaria vitalità del documentario israeliano. Tra i film presentati meritano senz'altro una menzione particolare *The Yard* (Hachazer) di Yochai Rosenber, studio di una microcomunità nella quale la separazione produce esilio, Jaffa, *The Orange's Clockwork* di Eyal Sivan, che attraverso le arance racconta



## A OVEST DI BUCAREST

**Radu Mihaileanu è nato a Bucarest, in Romania, nel 1958. Si è trasferito a Parigi nel 1980 per studiare cinema. Ha lavorato come assistente alla regia di Marco Ferreri in *I Love You* (1986) e *Come sono buoni i bianchi* (1987).**

**Sempre per Ferreri, ha sceneggiato *Il banchetto di Platone* (1989), adattamento cinematografico del Simposio. I suoi primi film da regista risalgono alla prima metà degli anni Novanta: *Tradire* (1993) e *Bonjour Antoine* (1996).**

**A renderlo famoso sarà però la terza pellicola: *Train de vie - Un treno per vivere* (1998), che gli valse il Premio Fipresci alla Mostra del cinema di Venezia. Nel 2005 presenta al festival di Berlino il suo secondo capolavoro, *Vai e vivrai*.**

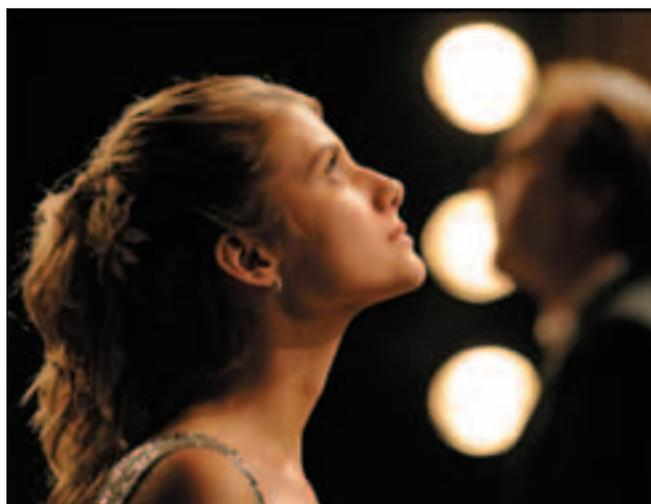


## IL CONCERTO

**Nelle sale italiane a fine gennaio, Il Concerto è l'ultimo film di Radu Milhailenu. Ancora una volta il regista romeno gioca sul cambio di identità, sul grottesco, sull'ingegno aguzzato dalla tragedia. Ovvero sull'amore per la vita che ha sempre la meglio sulle disgrazie.**

**Definita dalla critica "un'esperienza di profondo incanto, come capita di rado al cinema" (La Repubblica) e "una commedia barbarica, divertente e irriverente" (Il Sole 24 Ore), Le Concert ha riscosso un grande successo alla Festa del Cinema che si è svolta a Roma lo scorso autunno, pur essendo fuori concorso.**

**A fianco: una scena tratta dal film**



no stato accolto in modo meraviglioso, da persone intelligenti, attente alla diversità, senza nessuna intolleranza. Ci siamo scambiati belle idee sul cinema, e sulla vita, e siamo stati unanimi nell'attribuire il premio a Il mio amico Eric di Ken Loach e dare una menzione speciale a Il nastro Bianco di Haneke.

**Cosa ci dice del suo rapporto con gli zingari, che nei suoi film appaiono spesso?**

Amo il popolo gitano. Ho imparato a conoscerlo da bambino. Ho passato molto tempo in un villaggio di contadini, al margine del quale c'era un campo di zingari. Ho scoperto un popolo stupendo, che ha molti valori simili a quelli di noi ebrei: l'amore per la libertà, l'erranza, la musica, l'arte. Abbiamo condiviso le stesse tragedie, perché siamo dei diversi, non vogliamo integrarci, e nes-



suno sopporta la diversità.

**E con Israele?**

E' un Paese che amo e al quale mi sento profondamente legato. Mi piace che sia un Paese in cui convivono 130 identità diverse. Per un certo periodo si è cercato di amalgamarle, ora invece sta subentrando l'amore per la differenza, ed è un bene.

**Si arriverà alla pace?**

Non la possono fare né gli israeliani

né i palestinesi, che sono entrambi delle vittime. La pace si potrà fare solo quando lo vorranno Siria, Iran e Arabia Saudita.

**La cinematografia israeliana sta vivendo un momento magico.**

E' paradossale, ma spesso dalla tragedia, dalle difficoltà nasce l'arte, come bisogno, urgenza di esprimersi per sopravvivere, per difendersi. E infatti i migliori films oggi vengono, oltre che da Israele, dalla Corea del Sud, dalla Romania, dall'Iran.

**Prossimi progetti?**

Sto finendo di scrivere un altro film, che girerò in arabo. Un modo di esplorare nuove identità, anche perché parlerà di donne. Si ispira a una vera storia avvenuta in Turchia: uno sciopero dell'amore, tipo quello di Lisistrata. E parlerà di nuovo di libertà, di identità, di condizione umana.

## Storie smarrite

**Da Train de Vie a Va' e Vivrai, c'è una costante nei film di Radu Mihaileanu: quella del trasformismo, del farsi passare per qualcun'altro.**

**N**el primo film, *Train de vie*, che gli procurò dodici anni fa una fama mondiale, si trattava di un gruppo di ebrei che riuscivano a fingersi SS e ad allestire un finto treno per trasportare se stessi e alcuni compagni dal loro villaggio dell'Europa dell'Est verso la Palestina. Una finta deportazione per sfuggire a quella vera, incombente. Un tema tragico (e questa è un'altra costante del regista rumeno), trattato con leggerezza e comicità. Ma una comicità simile a quella dei buffoni di Shakespeare, che dietro l'ironia e il riso cela il dramma e l'orrore. Il narratore infatti è Schlomo, il pazzo dello shtetl, al quale proprio la pazzia consente di inventare l'artificio della rocambolesca fuga.

Liti, preghiere, attentati, amori, disamori, l'incontro con un treno di zingari che hanno avuto la stessa idea, momenti di suspense ed esplosioni di gioia. Il ritmo è serrato, e il viaggio diventa un manuale di psicanalisi, in cui ognuno manifesta multiple personalità, i finti SS a volte si immedesimano troppo nel ruolo, e i finti deportati finiscono per sentirsi perseguitati. Con il colpo di scena finale: la fuga è solo un sogno, il sogno di Schlomo il pazzo rinchiuso nel campo di concentramento- quello vero. Questo non vieta di godersi due ore comicità e intelligenza, la vera witz ebraica.

Sette anni dopo, Mihaileanu affronta di nuovo il tema dell'identità in un film più serio, ma non privo di umorismo. *Va' e vivrai* racconta di un ragazzo sudanese di origine cristiana che viene affidato dalla madre a una falascià che sta per essere aviotrasportata in Israele durante l'operazione Mosé nel 1984. La donna ebrea ha appena perso il figlio; l'africana comprende che la sostituzione è l'unica speranza di salvezza per il suo bimbo. E il piccolo cresce in Israele, cambia nome (Schlomo come il protagonista di *Train de vie*), religione e identità, ma è vittima comunque di razzismo: l'inserimento dei falascià in Israele non è una favola bella, l'integrazione di chi ha la pelle scura è difficile anche qui.

Lacerato fra l'amore per la nuova patria, per la madre adottiva, per la religione di Mosé, e il ricordo della sua patria d'origine e della sua madre biologica, Schlomo intraprenderà un cammino che lo porterà a laurearsi in medicina a Parigi e poi a lavorare con i Médecins sans frontières in Sudan, dove ritroverà la madre, integrando finalmente tutte le sue identità. E come in *Train de vie* la Storia (nello specifico, la Shoah), faceva da sfondo alla vicenda, cos'è in *Va' e vivrai* il conflitto israelo-palestinese che si intreccia, con ritagli di stampa e telegiornali, alla vita del protagonista.

Sempre persecuzione degli ebrei, sempre Storia vera, e di nuovo molta farsa e comicità sono gli ingredienti del più recente *Il Concerto*. Questa volta il protagonista è un mitico direttore d'orchestra, ridotto a fare l'uomo delle pulizie al Bolshoi, dopo essere stato epurato da Breznev. Il motivo: non aveva obbedito al divieto di far suonare musicisti ebrei nella sua orchestra. Andrei Filipov (il bravissimo Alexei Guskov) sogna solo di ritornare sul podio e di dirigere nuovamente il Concerto per violino e orchestra di Caikovski, la cui esecuzione era stata bruscamente interrotta, trent'anni prima, da un funzionario inviato da Breznev. L'occasione gliela offre l'invito, intercettato per caso, del Teatro Chatelet di Parigi, che richiede al Bolshoi un concerto. Non riveleremo qui la trama, ricca di ironia e colpi di scena.

Ritroviamo la complicità con gli zingari, compagni di sventura/avventura come in *Train de vie*; la passione per la musica (struggente l'esecuzione del concerto di Caikosovski) come in *Train de vie* era struggente la musica di Goran Bregovich; e un'altra puntata della epopea degli ebrei del XX secolo: dopo la persecuzione nei Paesi dell'Est europeo e quella nel Nord Africa, stavolta quella, molto meno nota, degli ebrei in Russia, anche dopo Stalin.

v.k-

trasversalmente di convivenza fra arabi e israeliani evocando i fantasmi dell'occupazione. *Blood Relation* (Kirvat dam) di Noa Ben Hagai e *The Last Krasucky* (Hakarsucky haacharon) di Y. A. Krasucky sono film che mettono in scena il legame familiare come matrice di quello identitario e, nel caso del primo, della rimozione e, ancora, della questione palestinese. *Israel Ltd.* di Mor Loushy e *Kalandia - A Checkpoint Story* di Neta Efrony sono invece due titoli che chiamano in causa in maniera diretta e articolata la politica e il governo israeliano con risultati emozionanti e sorprendenti. Ed è proprio in relazione al conflitto arabo-israeliano che la vitalità di queste opere si manifesta senza alcuna ambiguità. Segno di un dissenso forte e chiaro che è a sua volta sintomo di una democrazia che resiste e produce, anche in tempi molto difficili, confronto e speranza di dialogo.

Giona A. Nazzaro

Puoi non pensare alle pulizie di Pesach ...  
... se vieni con noi in Israele!



**Gran Tour d'Israele**

dal 28 marzo al 7 aprile 2010

**Euro 1.950 a persona**

assicurazione medico bagaglio 30 euro

Seder di Pesach in Kibbutz

Trattamento di mezza pensione

Guide locale parlante italiano per tutto il tour

Possibilità di prolungamento del soggiorno

Per informazioni:  
VISS Travel - 06-5588833  
info@visstravel.com





► **Diaspro sanguigno montato ad anello, recante al centro in caratteri ebraici l'iscrizione "Ierushalaim" e nel perimetro "They shall prosper they love thee." Inghilterra, XIX secolo.**

ARTE

## L'anello del re David

Il diaspro sanguigno, proveniente soprattutto dall'India, è una specie particolare di diaspro verde contenente inclusioni puntiformi rosse e luminescenti formate da ossidi di ferro. È un quarzo di calcedonio noto presso gli antichi anche come Eliotropio per la sua speciale peculiarità – una volta lucidato – di rifrazione dei raggi solari.

La singolare forma delle concrezioni rosse che rievocano le stille di sangue diede alla pietra un'ulteriore, fortissima valenza simbolica.

L'anello, intagliato per un colto e raffinatissimo committente in Inghilterra intorno alla metà del XIX secolo, e comunque prima del 1896 quando Theodor Herzl pubblicò Der Judenstaat propugnando la fondazione di uno Stato ebraico in Palestina, reca incisa la seconda parte del verso 6 del numero 122 dei 150 Salmi di David contenuti nel Ketuvim, uno dei tre libri (l'ultimo) che, insieme alla Torah e al Nevi'im, forma il Tanakh.

La citazione dal Salmo 122, che è uno dei cosiddetti Canti delle Ascensioni e invoca la pace su Gerusalemme da parte dei pii israeliti che giungono nella Città santa, è tratta dalla King James Version, la traduzione delle Sacre scritture commissionata da re Giacomo I d'Inghilterra e pubblicata nel 1611.

La King James Version, che è la versione autorizzata della Chiesa Anglicana e la prima commissionata per essere adottata dal mondo protestante, fu un lavoro corale dovuto a 48 studiosi divisi tra Oxford, Cambridge e Westminster.

Nell'antica tradizione biblica "Ierushalaim" viene scritta senza l'ultima iod, in ricordo della distruzione del tempio. Curiosamente nell'intaglio l'iscrizione è completa.

"Pregate per la pace di Gerusalemme! Prosperino quelli che t'amano!" (nel testo originale prosperino è piuttosto da tradurre con "vivano in pace"), recita interamente il verso 6 del salmo 122 e risuona ancora oggi quanto mai attuale.

Alessandra Di Castro, antiquaria in Roma

## LETTERATURA

# Praga, casa di Kafka e delle contaminazioni

Donatella Sasso

Milan Kundera ha scritto, con la disarmante semplicità di chi sa di suggerire qualcosa di molto vicino all'ovvio, che "Praga è la più bella città del mondo". Secondo il premio Nobel Jaroslav Seifert Praga è "vestita di luce, / ha sapore di sorso di vino, / è più bella di Roma, / più bella di prima", ma Praga è anche la "mam-

mina con gli artigiani" tanto amata e temuta da Kafka.

Capitale del Sacro Romano Impero e del Regno di Boemia, centro commerciale, politico e culturale, accoglie una numerosa comunità ebraica e vede la fondazione dell'Università Carlo IV nel 1348. Nel 1526 cade sotto il dominio degli Asburgo, dal quale si libererà solo alla fine della prima guerra mondiale, al sorgere della Cecoslovacchia indipendente.

Patria del riformatore Jan Hus, condannato alla tragica morte sul rogo, Praga nel 1600 è una delle sedi della Controriforma. Città amata da Mozart, che lo apprezzerà più di Vienna, è la patria di compositori di fama mondiale come Smetana, Dvořák e Janáček.

Luogo di incontro e contaminazione fra le comunità di lingua ceca e tedesca e quella ebraica, a Praga all'inizio del XX secolo fioriscono mo-

vimenti culturali, letterari e architettonici; negli anni trenta accoglie alcuni fra i primi artisti minacciati dal regime nazista, fra cui Heinrich Mann e Bertolt Brecht.

Nel 1939 la Cecoslovacchia viene smembrata dagli invasori nazisti nel Protettorato di Boemia e Moravia e nella Repubblica slovacca, indipendente ma sottomessa al regime filonazista di Tiso.

Praga è liberata nel 1945 dall'Armata

Claude Bouheret  
ATLAS LITTÉRAIRE DES PAYS D'EUROPE CENTRALE ET ORIENTALE

pp. 204

Les Éditions Noir su Blanc, Lausanne 2009

L'atlante letterario dei paesi dell'Europa centrale e orientale di Claude Bouheret possiede allo stesso tempo l'ambizione enciclopedica e l'umiltà compilativa di una raccolta che intende mettere ordine a un intero mondo, riconoscendone però come invalicabili la complessità, le stratificazioni storiche, i tratti immaginari e onirici, la geografia politica in continua evoluzione.

In una breve introduzione Bouheret spiega la scelta di stilare schede brevi e concise di autori che operano in un arco di tempo compreso, indicativamente, fra il 1815 e il 1968, cui si aggiungono venti schede di luoghi, reali e immaginari, dieci cartine geografiche inedite, numerose fotografie e una doppia cronologia storica e letteraria.

Se la molla emotiva che ha spinto Claude Bouheret all'impresa di redigere l'atlante letterario è l'amore per una Mitteleuropa multilingue e cosmopolita, i criteri per l'individuazione degli autori e degli spazi di riferimento sono precisi e scientificamente rigorosi. I confini sono quelli dell'impero austro-ungarico nella sua massima espansione, anche se non vengono esclusi alcuni paesi attigui, che nel corso dei secoli hanno rappresentato le barriere reali e simboliche contro la potenziale aggressione dei nemici: i turchi a Sud, i tartari e i cosacchi a Est. Gli autori sono scelti, in taluni casi, per la loro fama indiscussa a livello internazionale, in altri, per la loro specificità culturale, per il successo conquistato all'estero dopo l'esilio o per i contenuti delle loro opere, in cui vengono cantate le terre perdute della loro infanzia o della giovinezza.

Bouheret si chiede, con simulata ingenuità, come un'area geografica così vasta, ma pur sempre limitata,

abbia partorito in un lasso di tempo tutto sommato ristretto così tanti capolavori della letteratura mondiale. La risposta risiede ovviamente nella molteplicità linguistica e culturale, che vede nella componente ebraica un elemento costante e di grande vivacità. Il fascino di quel mondo, però, sta anche nell'essere ormai perduto, un mondo che ha visto la maggior parte dei suoi protagonisti spinti all'esilio o alla deportazione finalizzata allo sterminio, i cui confini sono stati ripetutamente ridisegnati e che si caratterizza nell'oggi soprattutto come nostalgia e attaccamento a un'eredità culturale comune. La maggior parte degli autori presi in considerazione, più di un centinaio, da Kafka a Wiesel, da Gombrowicz a Kertész, da Joseph Roth ad Agota Kristof, esprimono quelle che Bouheret definisce un'attrazione profonda per il declino degli imperi e una fatale seduzione della morte.

Chiaramente molto diversi sono i temi e le narrazioni fra chi vive gli ultimi decenni, decadenti e a tratti funerei, dell'impero di Francesco Giuseppe e chi invece si trova ad affrontare l'insensatezza della prima guerra mondiale e le atrocità della seconda, gli orrori degli stermini nazisti o delle deportazioni o delle reclusioni staliniste.

Quasi in tutti gli autori, però, riecheggia l'amore o la nostalgia per terre e luoghi dove il pluralismo culturale e linguistico è un dato di fatto, che supera barriere burocratiche, crescenti rivendicazioni nazionaliste, privilegi e ataviche povertà e che sopravvive perfino alle guerre interne, alla repressione dei moti indipendentisti, ai pogrom contro gli ebrei. L'ironia è l'arma che impugnano Musil o Hašek per decostruire le bizzarre velleità asburgiche, Kafka e Meyrink giocano con le profondità dell'inconscio e, recuperando elementi della tradizione ebraica, costruiscono creature fantastiche che raccontano i loro incubi, Canetti e Kiš viaggiano attraverso le potenzialità della lingua e le visioni oniriche.

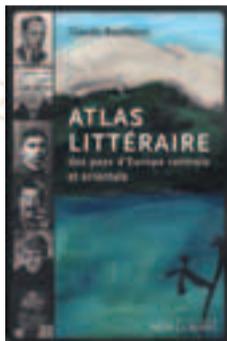
Decisive per lo smantellamento di questo mondo sono le spinte nazionaliste, che indicano nell'unità di terra,

lingua, religione e sangue di matrice ottocentesca la via per la costruzione di nuovi stati. Esportati con gran successo attraverso il XX fino al XXI secolo, i nazionalismi non solo scardinano il cuore degli imperi sovranazionali, ma mettono in discussione l'esistenza stessa delle minoranze che non rispondono alla coincidenza di caratteri imposta dalle nuove ideologie. Gli ebrei, erranti, depositari di lingue spesso molto diverse, non tutti espressamente religiosi e per nulla attaccati all'idea di un sangue comune, diventano gli ospiti indesiderati di un nuovo ordine europeo. Ma vittime sono anche le minoranze che tali diventano dopo le ridefinizioni dei confini statali alla fine delle guerre, gli oppositori politici alle ideologie dominanti, poco importa quali esse siano, i migranti per scelta o per le forzature della storia.

In questa prospettiva la nostalgia per la Mitteleuropa perde i caratteri di un rimpianto fine a se stesso per un mondo perfetto, ignaro delle proprie contraddizioni, ma diventa, secondo l'interpretazione offerta da Claudio Magris, citato da Bouheret, il riconoscimento di una comune eredità multinazionale in grado di ristabilire nuovi legami economici, politici e culturali fra gli stati che in essa si riconoscono.

E così le apparenti distanze fra autori che provengono da Trieste come da Vilnius, da Praga come da Salonicco possono essere superate dal viaggio attraverso il tempo e lo spazio, con il quale Bouheret riesce a suscitare reminiscenze, riservando anche qualche scoperta. Infatti, forse non tutti ricordano che Peter Handke è nato in Carinzia da padre ignoto e da madre di origine slovena; che lo scrittore di fantascienza Ladislaw Lem è originario di Leopoli, negli anni venti e trenta parte della Polonia e attualmente città ucraina. E forse non tutti sanno che Amos Oz, unanimemente riconosciuto come uno dei più famosi scrittori israeliani, è nato a Gerusalemme all'epoca del mandato britannico in una famiglia di immigrati sionisti originari di Vilnius. Alla nascita il suo cognome era Klausner, che scelse di mutare in Oz ("forte" in ebraico) durante la sua giovanile permanenza in un kibbutz.

d.s.



### CONFINI DI UNA GEOGRAFIA INTERIORE

Una delle voci dell'atlante di Bouheret è dedicata ai confini come barriere esterne dell'impero e come suddivisione interna del territorio secondo criteri alternativamente immaginati, negoziati o imposti. La stessa Ucraina, limite orientale dell'impero spesso violato e conquistato, porta all'interno del suo stesso nome l'idea di frontiera (in ucraino confine si dice okrajina). In terra balcanica, come altrove, i confini si spostano a seconda delle terre conquistate in guerra, ma anche attraverso strategie preventive. È il caso della Vojna Krajina (frontiera militare), regione croata dove, nella seconda metà del XVI secolo, gli Asburgo deportarono centinaia di migliaia di guerrieri serbi con le loro famiglie per rafforzare la frontiera con l'impero turco. È qui che, alla fine del 1991, esplodono le prime ostilità che conducono al primo, tragico conflitto in territorio europeo dopo la seconda guerra mondiale.

I confini designano una realtà geografica e storica, ma anche un universo fantasmatico, sono situati sulla soglia che divide il cognito dall'incognito, difendono dai nemici, ma servono anche a definirli come tali, includono o escludono secondo logiche militari, ideologiche o leggendarie.

### LUOGHI REALI E IMMAGINARI

I luoghi descritti da Bouheret sono sia reali sia immaginari o, forse, sono in entrambi i casi luoghi che, molto semplicemente, richiedono un lieve sforzo di immaginazione per essere descritti. Come fare altrimenti a raccontare città quali Budapest, Praga, Vienna, Vilnius animate agli inizi del XX secolo dalla vivacità di comunità ebraiche attive e numerose? O come individuare sulla cartina geografica regioni quasi mitiche o dimenticate come la Galizia, la Bucovina o la Podolia, multiculturali e generose di nascite illustri? O come ripercorrere le invenzioni letterarie e le terre abbandonate ormai alla leggenda?

Fra tutte, ovviamente, spicca la Mitteleuropa, luogo racchiuso in un tempo ormai passato, ma anche idea normativa, invito alla pluralità e alla curiosità. Vi è poi la Caecania, sarcastica metafora letteraria di Musil per definire la duplice monarchia imperiale e regale austro-ungarica (kaiserlich und königlich), incarnata nell'immagine emblematica di Francesco Giuseppe. Infine il mondo perduto delle Yiddishland, toponimo culturale e linguistico riferito alle terre che si estendono dalla Lituania alla Moldavia, abitate fino agli anni trenta del XX secolo da circa otto milioni di ebrei aschenaziti, residenti in città come negli shtetl, alcuni colti e cosmopoliti, altri sospesi in un mondo rurale, scandito da una concezione del tempo antica e quasi mitica. Luogo animato da vivacità intellettuale e sperimentazioni artistiche, spazio di prossimità culturale e d'ispirazione per molti scrittori di lingua tedesca, difetta però di quella continuità territoriale che definisce la maggior parte delle aree geografiche indicate come tali.

Rossa e nel 1948 si installa in Cecoslovacchia un regime di tipo comunista, che la relega sotto l'influenza dell'Unione sovietica. Iniziano gli anni duri per gli intellettuali e gli scrittori, tenuti sotto il controllo della censura, mentre le epurazioni non risparmiano neanche i politici apparentemente più fedeli. Le riforme di Dubček nel 1968, accolte con entusiasmo dall'intera cittadinanza, ma fermate con esplicita violenza dai carri armati sovietici nell'agosto dello stesso anno, aprono l'ultimo ventennio dell'epoca del socialismo reale. Sono gli anni grigi della cosiddetta normalizzazione, in cui si fa strada la difficile opposizione di Václav Havel, animatore del movimento legato al Manifesto di Charta 77 e futuro presidente della Repubblica Ceca (nata nel 1993 dalla scissione dalla Slovacchia).

Nella Praga post-comunista si respira finalmente aria di libertà, ma anche di un liberismo talvolta selvaggio e irrispettoso verso la sua bellezza antica e malinconica.

In parte svenduta ai turisti, in parte irricognoscibile, Praga non perde però del tutto il suo fascino, conserva anfratti preservati dall'ondata di cambiamento, propone ai visitatori più attenti nuovi e ben curati musei, come quelli dedicati a Kafka e al pittore Alfons Mucha.

## Milena, un amore epistolare: Tu sarai per me il coltello

### «Kafka era Praga e Praga era Kafka»

Così scriveva Johannes Urzidil e ben lo sanno i commercianti e i tour operator che tappezzano l'odierna città della sua malinconica effigie, vendendola al miglior offerente.

Figlio di un ricco commerciante ebreo, autoritario e severo, trascorre l'infanzia e giovinezza nel centro storico della città. Di salute cagionevole e temperamento introverso, non rinuncia a partecipare alla vivace vita culturale che si svolge nei fumosi caffè della Praga di inizio secolo. Qui conosce Max Brod e Franz Werfel. Laureatosi in giurisprudenza rifiuta la carriera forense, da lui considerata poco interessante, e lavora come impiegato presso le Assicurazioni Generali di Trieste e dal 1908 presso l'Istituto di Assicurazioni contro gli Infortuni per il Regno di Boemia, conducendo una vita ordinaria. Sono le sue opere a narrare in forma onirica e traslata, fantasmagorica e pre-psicanalitica le sue ansie di inadeguatezza ed esclusione, ma anche le premesse di una società dominata da oscuri poteri, che tendono a confondere cause ed effetti e a minare i fondamenti dell'etica della responsabilità.

Milena Jesenská è l'unica figlia di un famoso medico di Praga, orfana di madre quando è un'adolescente inquieta e privilegiata, matura un rapporto conflittuale con il padre, che non comprende il suo desiderio di libertà e indipendenza. Giornalista, traduttrice, affascinata dal comunismo, dal quale non esiterà a prendere le distanze, Milena si sposa nel 1918 con Ernst Pollak, impiegato di banca e letterato.

Kafka è un ebreo di lingua tedesca, Milena proviene da una famiglia di lingua ceca, cattolica, ma distante dalla tradizione, entrambi hanno un difficile rapporto con il padre, amano la letteratura, frequentano i medesimi ambienti, sanno interrogarsi sul mondo, la politica, la società.

Quando le loro vite si incontrano lei vive a Vienna, è in profonda crisi con il marito che non esita a tradirla con ostentata insensibilità, mentre lui ha appena rotto il fidanzamento con Julie Wohryzek e lavora come impiegato. Nel 1920 lei si propone come traduttrice delle sue opere e così ha inizio il loro lungo scambio epistolare e, più tardi, l'appassionata, ma travagliata relazione sentimentale, destinata a terminare già nel 1921. La raccolta delle lettere si è interamente salvata, ma solo quelle di Kafka a Milena. Leggerle genera un effetto vagamente straniante, si possono solo immaginare le repliche alle accorate dichiarazioni di Frank, così come lei lo appella ripetutamente, forse per un errore di lettura della firma. Tra numerose espressioni di romantico affetto e una profonda indagine psicologica, Kafka scrive una delle più belle e oscure

frasi che un uomo abbia dedicato a una donna: «Amore è il fatto che tu sei per me il coltello col quale frugo dentro me stesso». Recuperando il fascino enigmatico dell'affermazione e l'impianto di una comunicazione apparentemente univoca, lo scrittore israeliano David Grossman compone nel 1998 il romanzo *Che tu sia per me il coltello*. Yair, il protagonista, nota Myriam a una festa e inizia a inondarla di lettere profondamente intime e coinvolgenti. Delle risposte di lei nulla si sa, se non alla fine, ma le sue lettere sono pochissime in confronto a quelle di lui. Neanche delle risposte di Milena si è conservato nulla, però, oltre allo struggente discorso funebre che compone in occasione della precoce morte di Kafka, sono rimaste molte lettere inviate a vari destinatari, in cui lei parla di lui.

Franz Kafka muore nel 1924 in un sanatorio presso Vienna. Malato di tubercolosi, aveva letto la malattia come la ribellione del suo corpo a un'esistenza che non si sentiva in grado di sopportare. Era stata proprio quella la causa della separazione da Milena. Lei così desiderosa di «una vita con un figlio [diventerà madre di Jana nel 1928], di una vita che sia molto vicina alla terra»,

come scriverà a Max Brod, non era la compagna adatta a un uomo complesso, ossessionato da manie e paure, dotato di una dolorosa sensibilità. La morte prematura salva Kafka dalle persecuzioni antisemite, dall'occupazione nazista della Cecoslovacchia e dalla fine quasi certa in un campo di sterminio. Ma la crudeltà della storia non risparmia Milena, strenua oppositrice di ogni regime illiberale, che nel 1939 aiuta ebrei, comunisti e oppositori politici a fuggire all'estero (per questo nel 1995 verrà proclamata "Giusta fra le Nazioni" dallo Yad Vashem).

Scoperta dalla Gestapo, Milena viene arrestata alla fine del 1939 e successivamente deportata nel campo di concentramento femminile di Ravensbrück, dove muore nel 1944 in seguito a una malattia ai reni. Li conosce Margarete Buber-Neumann, comunista già deportata nei gulag sovietici e giunta in Germania per uno scambio di prigionieri, che racconterà la sua tragica esperienza in due libri fondamentali: *Prigioniera di Stalin e di Hitler* e *Milena*, l'amica di Kafka. Nel secondo descriverà l'amicizia con la giornalista ceca, narrando della sua forza e del suo senso di giustizia. Quando la Buber-Neumann incontra per la prima volta la sua eccezionale compagna di prigionia, le si presenta con un vigore inusuale, definendosi semplicemente come "Milena di Praga".

Anche per Milena era estremamente difficile non identificarsi con la propria città natale, che aveva condiviso con Kafka.

Donatella Sasso



Dreidel Collection - Edizione numerata

Dalla ricerca storica, Delta si è resa artefice dello sviluppo di una collezione dai grandi significati. Dreidel (in yiddish) oppure Sevivon (in ebraico), è una sorta di trottola a quattro facce, un "gioco" tipico della Festa di Hanukkah. Una speciale collezione di strumenti scrittura di pregio che custodiscono al loro interno uno dei "simboli" dell'antica storia ebraica. Realizzati in pregiata resina madreperlata, tornita a mano e lavorati secondo le più antiche tecniche di lavorazione artigianale; la fascia centrale decorativa è in argento massiccio 925 millesimi. Sono disponibili in versione stilografica, roller, penna a sfera e matita meccanica.

DREIDEL COLLECTION - Numbered edition

Delta has reached into history and developed a collection with great meaning, the Dreidel. The dreidel (Yiddish) or sevivon (Hebrew), are four-sided spinning tops used to play with on Hanukkah. The letters on the four sides of the dreidel in Hebrew are (Nes Gadol Haya Sham, "A great miracle happened there") referring to the miracle of the oil that took place in the Beit Hamikdash. In Israel, the fourth side of most dreidels is inscribed with the letter (Pey), rendering the acronym (Nes Gadol Haya Po, "A great miracle happened here") referring to the miracle that occurred in the land of Israel. The Dreidel pens are made of the finest resins turned by hand from solid rods and complimented with a central ring in solid sterling silver. Available in fountain pen, rollerball, ballpen and pencil.

## COMUNITÀ RITROVATE



### ► IL PAESE DEI SEGRETI

A destra, una strada di Belmonte, cittadina portoghese di 2500 anime. Per secoli vi è vissuta una comunità di Marranos, ebrei falsamente convertiti al Cattolicesimo che hanno continuato a praticare la loro religione in segreto.

A sinistra (e nelle immagini della pagina successiva), la piccola sinagoga eretta nel 1997 grazie alle donazioni provenienti da Francia e altri paesi. Dopo la caduta della dittatura di Salazar, le grandi comunità ebraiche occidentali si sono messe in contatto con gli ebrei di Belmonte.



# Un polacco tra i marrani del Portogallo

Sacerdotesse, falsi matrimoni in chiesa e candele di Shabbat nascoste sotto vasi di coccio: lo strano mondo dei cripto-ebrei di Belmonte visto da un ingegnere ashkenazita

Una cittadina di circa 2500 abitanti non lontana da una strada rurale a nordest di Lisbona. Belmonte, un luogo abbarbicato tra le montagne che per quasi 500 anni ha custodito un incredibile segreto.

Nel 1492 il mondo sefarad, degli ebrei spagnoli, così ricco e complesso scomparve quasi totalmente a causa dell'editto che obbligò gli ebrei a fuggire o a convertirsi. Pochi anni più tardi a causa di rinnovati legami matrimoniali tra la corona spagnola e quella portoghese, anche gli ebrei del Portogallo furono vittima della stessa sorte. Molti di loro si convertirono e altrettanti decisero di accettare apparentemente la conversione, mantenendo al contempo un'osservanza nascosta delle pratiche ebraiche: questi ultimi presero il nome di Marranos. Dopo generazioni e generazioni di trasmissione di tradizioni praticate privatamente e in segreto, la religione ebraica in quanto tale cambiò radicalmente la sua fisionomia, fondendosi con le pratiche cattoliche imposte dall'inquisizione e prendendo una strada ben diversa dal giudaismo dei manuali.

Nel 1917 Samuel Schwartz, un polacco trasferitosi in Portogallo per lavorare come ingegnere minerario vicino a Belmonte, stava cercando provviste e utensili per i suoi manovali, quando si imbatté in un mercante che gli consigliò di non intrattenere affari con uno dei suoi concorrenti poiché "ebreo". Schwarz restò basito da questa dichiarazione, chiedendosi se il mercante con la parola "ebreo" intendesse con un appellativo pregiudiziale, un mercante concorrente dalla dubbia affidabilità o un ebreo a tutti gli effetti.

Alcune sue ricerche rivelarono che la regione di Belmonte era piena di presunti Judeos che praticavano un rito simile a quello ebraico in com-

pleta segretezza. Quando Schwartz si presentò loro come un correligionario, venne subito considerato un impostore: per queste persone infatti sembrava assurdo che potessero esistere altri ebrei nel mondo e per questo consideravano Judeos solo gli appartenenti alla stretta cerchia di Belmonte. L'ingegnere notò che i Marranos di Belmonte erano guidati

da una casta sacerdotale femminile, che aveva il compito di preservare e trasmettere le loro tradizioni, così cercò di convincere queste donne della sua ebraicità, recitando alcune preghiere in ebraico. Invano ovviamente poiché i Judeos non riconoscevano nessuna preghiera eccetto le loro. Tutto sembrava talmente estraneo, compresa la strana lingua,

l'ebraico, con cui venivano recitate le preghiere. Esasperato, Schwartz decise di affidarsi alla preghiera ebraica per eccellenza: Shema Yisrael, Ashem Elokeinu Ashem ehad, e successe una cosa alquanto strana. Ogni volta che Samuel pronunciava il nome di Dio, tutte le donne si coprivano gli occhi con le mani. Alla fine dello Shemà la donna più an-

ziana del gruppo dichiarò: "Quest'uomo è veramente un ebreo poiché conosce il vero nome dell'unico e solo Dio".

Ammesso nel gruppo, Schwartz dedicò anni allo studio degli usi e costumi degli ebrei di Belmonte rendendosi conto che la maggior parte delle pratiche religiose erano una rielaborazione di pratiche ufficiali

## Comix

# Rutu Modan, un affresco a vignette sulla normalità surreale di Tel Aviv

— Andrea Grilli

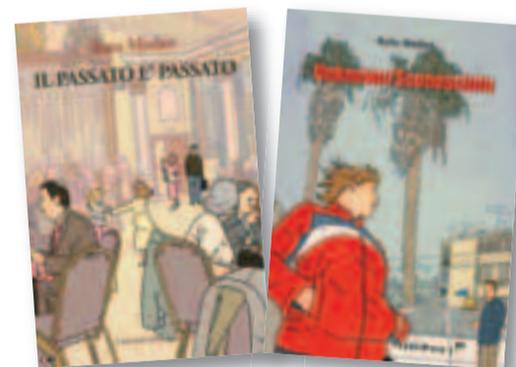
In Italia ormai da alcuni anni vengono pubblicati autori israeliani. Non sono molti ma alcuni fattori estremamente interessanti, tra i quali una straordinaria qualità grafica e narrativa, hanno spinto gli editori ad arricchire i loro cataloghi con le opere di Rutu Modan, Koren Shadmi e David Polonsky (quello di *Walzer con Bashir*). Di Rutu Modan, in particolare, si possono leggere due antologie pubblicate dalla Coconino Press: *Exit Wounds*, (in Italia *Unknown/sconosciuto*), e *Il passato è passato*. Il primo lavoro è il più tradotto nel mondo e sicuramente il più interessante. Si tratta di due storie parallele: Koby Franco divide il taxi con i propri zii a Tel Aviv, ha perso le tracce del padre dopo la morte della madre; Numi ha una relazione con un uomo più grande di lei, sta concludendo il servizio di leva. Koby ha un pessimo rapporto con il padre; Numi non ha un buon



rapporto con gli impegni lussuosi della madre, si sente bruttina di fronte alla sorella.

Eccoli i due personaggi principali di *Exit Wounds*, premio Eisner nel 2008. Joe Sacco, autore del fumetto *Palestine* ha definito il libro "uno sguardo profondo, pienamente strutturato, umanitario e non sentimentale del malessere sociale e delle relazioni umane e di quel posto difficile in cui a volte si intersecano". La definizione di Sacco è

sintetica e opportuna nello stesso tempo. Koby e Numi potrebbero essere due giovani che si incontrano per un caso fortuito e vivono una storia d'amore difficile. Li unisce la figura del padre del ragazzo. Ma siamo a Tel Aviv: si incontrano perché Numi pensa che il padre di Koby sia morto in un attentato, ne nasce così un viaggio di ritorno del figlio verso il padre. Quando Koby scopre la verità sul padre, correrà dalla donna che grazie a lui ha conosciuto per cercare di cogliere



quanto di più bello gli ha proposto quel percorso iniziatico. Non è infatti il figliol prodigo che torna nella casa del padre, ma il momento di emancipazione dalla figura paterna, il volo che prende l'uomo adulto.

Numi da questo punto di vista è la bussola del percorso di Koby, come una moglie ha il compito di far studiare il proprio uomo. È la ragazza che lo riavvicina al padre, che lo costringe ad assumersi la responsabilità del percorso. Ed è in questo percorso che vediamo Israele di oggi, con la sua familiarità con la morte (gli attentati), con la possibilità di morire mentre si prende un autobus, mentre si fa la spesa, mentre si amoreggia. Sul tema delle morti brutali Rutu Modan in una intervista al *Comics Journal* del febbraio 2008, ha detto "le morti brutali sono intorno a noi, dovunque, in ogni momento, non solo in Israele. (Ogni morte suona triste e brutale, perfino quando è chiamata "naturale") Ho cercato di descrivere questo sentimento in *Exit Wounds*, e non



ebraiche motivata dalla necessità di nascondersi.

Si parla dell'accensione delle candele di Shabbat nascoste sotto vasi di terra cotta, di come durante la pasqua gli ebrei di Belmonte si allontanassero dalla città per poi trovarsi nei campi a mangiare il pane azzimo lontani da occhi indiscreti e di come festività imposte in secoli di persecuzione, quali il giovedì dell'ascensione o il giorno del corpo di Dio, fossero state fatte proprie e celebrate entrò le mura domestiche.

Di dominio femminile erano le cerimonie matrimoniali. Dopo il falso matrimonio in chiesa, i due promessi sposi venivano segretamente portati al cospetto di una sacerdotessa che, recitando alcune preghiere a memo-

ria, imponeva le mani per legittimare la coppia. Dato il numero ristretto di ebrei i matrimoni erano prevalentemente endogamici e chi decideva di contrarre matrimonio con non ebrei veniva escluso per sempre dalla pratica cripto-giudaica.



Questa esistenza clandestina influenzò anche le abitudini alimentari dei Marranos. Un esempio è rappresentato dalle "Alheira", salsicce stagionate di maiale, molto popolari in Portogallo di cui gli ebrei adattarono la ricetta, sostituendo alla carne di maiale quella di pollo e di coniglio, per dare l'impressione di poter man-

giare anche il maiale.

Successivamente alla pubblicazione del libro di Samuel Schwartz, il mondo ebraico dell'epoca si attivò per aiutare questa comunità cripto-giudaica. Un membro dell'esercito portoghese di origine marrana cercò di mettere in contatto gli ebrei di Belmonte con le comunità ebraiche sefardite di Londra e alcuni di questi cripto-giudei si recarono a Lisbona per convertirsi. Il clima di oppressione, censura e diffuso conformismo che regnò sotto la dittatura di Salazar (1936-1968) spinse il Portogallo verso una fase d'inerzia che colpì anche le comunità di Marranos. Con il ritorno della democrazia negli anni '70, gli ebrei di Belmonte vennero in contatto con la federazione sefar-

ditica americana che promosse l'educazione ebraica di quelle famiglie, inviando propri emissari con la collaborazione del rabbinato israeliano. Nel 1997 grazie ad alcuni fondi internazionali e a una donazione francese piuttosto consistente, è stata eretta a Belmonte una piccola sinagoga e successivamente un museo ebraico.

Gradualmente gli ebrei di Belmonte si aprirono alla prospettiva di essere inseriti in una Mishpacha ebraica più complessa e accettarono di fare Teshuvah e di "tornare" all'ebraismo, venendo loro riconosciuta la sostanziale trasmissione dell'ebraicità per più di 500 anni.

Oggi, i Marranos di Belmonte sono poco più di 200 e dichiarano di es-

sere una comunità ortodossa, anche se molti anziani tra quelli convertiti credono ancora che il vero ebraismo sia quello dei padri, tramandato per quasi cinque secoli, e non quello dei rabbini che a periodi alterni hanno visitato la comunità. La questione più spinosa è appunto quella relativa al modo corretto di trattare con le usanze religiose sviluppatesi durante l'inquisizione, e allo stesso tempo, le modalità di educazione ebraica atte a portare i cripto-giudei verso l'ebraismo tradizionale.

Secondo Judith Cohen, una etnomusicologa canadese che ha studiato il caso di Belmonte sul campo per sette anni, i rabbini ortodossi che si sono succeduti per brevi periodi non sono riusciti a educare in modo sufficientemente adeguato gli ebrei di Belmonte e hanno privato i cripto-giudei di una coscienza critica sulle diverse correnti non ortodosse dell'ebraismo. Il ruolo per esempio della donna è così prevalente nella tradizione ebraica belmontese, che inserirlo in un contesto ortodosso significa stravolgerlo. Forse sarebbe stato meglio, continua la studiosa, inserire la comunità in un contesto Liberal dove le donne avrebbero potuto continuare a svolgere ruoli di rilievo in armonia con la precedente tradizione cripto-giudaica.

Michael Calimani

solo il lato drammatico, ma anche la prosaicità della morte e il suo aspetto quotidiano." Questa graphic novel è stata ispirata dal documentario "N.17" di David Ofek che tratta propria di una vittima di un attentato di cui non si conosce l'identità.

### VITA QUOTIDIANA ALLO SPECCHIO

La seconda pubblicazione è un'antologia di racconti, disegnati dal 1996 al 2003. Si tratta di sei storie pubblicate sotto l'etichetta Actus Tragicus, e una "Jamili" con l'editore statunitense Drawn & Quarterly. Queste storie rivelano il percorso creativo della Modan quasi dagli esordi fino alla maturazione, svelano un'autrice magicamente poliedrica nello stile e nella composizione della narrazione. Raccontano Israele dal punto di vista della vita comune, quindi non storie di guerra, di avventura o di spionaggio. Un società sottoposta a sessantuno anni di guerra non cerca nella fiction l'espressione delle proprie dinamiche, anche perché il senso del futuro è una sensazione, un'emozione che gli israeliani hanno messo da parte quasi per scaramanzia.

I temi di questa antologia sono intrecciati, emozioni e sensazioni legati alla guerra e al terrorismo palestinese, così come una umanità che trascende la razza e il colore come nel racconto "Jamili" (del 2002) dove un'infermiera soccorre un ragazzo palestinese apparentemente vittima di un attentato, per poi scoprire che era un terrorista. Non manca anche il colore giallo nella storia "L'assassino

delle mutande": un curiosissimo noir ambientato a Tel Aviv, con ingredienti che vanno dal mystery all'investigativo, con un tocco di dolcezza. Il tutto presentato con uno stile quasi surreale, dalle linee distorte, completamente incentrato sugli occhi e il viso dei personaggi. Tant'è che il tema è quello della vergogna che si palesa con il rosso del viso.

Un tocco di esotico è dato dalla storia "King of the Lillies" (del 1998), quasi mitteleuropea, incentrata sull'amore ossessivo di un chirurgo

plastico per una giovane donna, talmente ossessivo, talmente esclusivo da portarlo a modificare le pazienti secondo le caratteristiche fisiche della amata Lilly, sparita da anni. Quando la donna sarà ritrovata, sarà modificata anche lei sulla base di un amore ormai talmente idealizzato da non essere più amore.

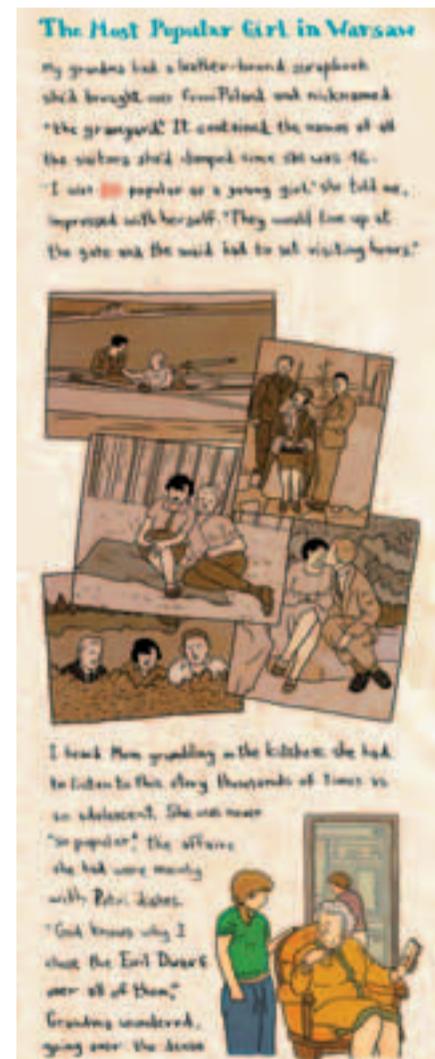
Rutu Modan non racconta avventure fantastiche, esoteriche o eroiche, Rutu Modan racconta la vita e invece di scriverla, la disegna. È il tratto che distingue autori come Will Eisner. Il fumetto non è un prodotto infantile, ma un linguaggio complesso che impone una sintassi severa e puntuale. La linea dell'autrice israeliana è semplice,

quasi francese, ma caricaturale. Spesso sembra di vedere volti da maialino, nasoni alla Hergé. A volte invece, specie nelle prime opere, emerge la lezione dell'underground statunitense, come Charles Burns, e interessanti similitudini con lo stile dei Valvoline, gruppo di artisti italiani degli anni ottanta, sottolineando una particolare attenzione per la ricerca grafica e stilistica.

La composizione della tavola sembra formalmente corretta, ma osservando con attenzione

ci accorgiamo che un'automobile non potrebbe stare in quella posizione, che il corpo di un uomo è sproporzionato e che gli stati d'animo dei personaggi o l'emotività della situazione è dettata dai colori del fondo della tavola che svolgono due funzioni: obbligano il lettore a uno zoom sui personaggi e ci assorbono nell'atmosfera del momento.

Rutu Modan dispiega sulla tavola da disegno una capacità artistica, una varietà di stili e linguaggi che eccitano l'occhio e obbligano il lettore a una grande attenzione visiva. E anche emozionale. Ci obbliga a confrontarci con le emozioni, ad abbandonare pesantezze razionali per respirare la vita degli uomini.



## Roma

## Due millenni di Storia e mezzo secolo di museo

Obiettivo: aprire la Roma ebraica al mondo. Per questo è nato, ormai 50 anni fa, il Museo ebraico di Roma, "uno fra i musei ebraici più interessanti al mondo", secondo la direttrice Daniela Di Castro. E ancora: "Un luogo di

eleganza e insieme di dialogo, nel quale la Roma ebraica si presenta e si apre alle scuole, alla cittadinanza, ai visitatori ebrei e non, che provengono da tutto il mondo per conoscere meglio una comunità antichissima e ancora oggi attiva e vitale".

Istituito nel 1960, il museo sorge all'interno del complesso monumentale della Sinagoga maggiore di Roma. Nel 2005 ha subito una grossa opera di restyling che lo ha reso ciò che oggi: 600 metri quadri di esposizione, oltre 1500 oggetti esposti, tre lingue per i pannelli espositivi (italiano, inglese ed ebraico), con la possibilità, su prenotazione, di fornire visite guidate anche in francese, tedesco e spagnolo. I visitatori non mancano: solo nel 2008, sono stati circa 80 mila. Il museo è suddiviso in sette sale, in base a un percorso didattico studiato per dare risalto ai magnifici oggetti d'arte e ai preziosi documenti che raccontano la storia bimillennaria degli ebrei di Roma. Viste le radici profonde della presenza ebraica nella città, il museo non

racconta solo la storia degli ebrei bensì, attraverso questi, racconta una parte della storia della capitale. Le sette sale espositive ospitano una raccolta risalente soprattutto ai secoli del Ghetto (1555 - 1870). In essa trovano spazio i tessuti preziosi: velluti rinascimentali decorati con fili d'oro, ricami e merletti di età barocca, lampassi francesi del Settecento, che venivano custoditi nei guardaroba delle cinque "scole", le cinque sinagoghe dell'antico ghetto; calchi e lapidi provenienti dalle catacombe di Roma e dalla sinagoga di Ostia antica (risalente quest'ultima al I secolo e.v.); c'è una sezione dedicata agli avvenimenti che scandiscono il tempo dell'ebraismo: la preghiera, il sabato, le feste annuali e il ciclo della vita. Inoltre un video, riprodotto senza interruzione in italiano e in inglese (intitolato Una stella sul Tevere, gli ebrei a Roma dall'emancipazione a oggi), ripercorre gli anni bui delle leggi razziali e della deportazione. L'obiettivo, peraltro raggiunto, è lasciare, dopo la visione, un senso di rinascita e speranza per il futuro. Ultima zona, realizzata di recente, è quella dedicata agli ebrei di Libia, entrati a far parte della vita della comunità romana in un periodo storico più vicino a noi. Il museo è aperto al pubblico dalla domenica al giovedì dalle ore 10 alle ore 16 e il venerdì dalle ore 9 alle ore 13.

Valerio Mieli

## Ferrara, un diario per uscire dal buio

I taccuini di Liana Millu: prigioniera a Malchow e Auschwitz, riscoprì la vita attraverso la scrittura. In esposizione alla biblioteca Ariosteia fino al 31 marzo

Quando giunge il solstizio di inverno si vorrebbe poter rendere regola generale della vita quanto vale per la durata del giorno: allorché si tocca il fondo non si può che risalire. Ciò che è vero per le stagioni non sempre lo è per l'esistenza umana in cui non è sicuro che si possa sempre risalire dai baratri in cui si è caduti. A volte però questo accade. Si tratta, se così si potesse dire, di vite poste all'insegna del 21 dicembre. Liana Millu, nel 1914, nacque proprio in quella data.

Trent'anni dopo nel dì più corto dell'anno si trovava a Malchow (sottocampo di Ravensbrück), in primavera e in estate aveva vissuto ad Auschwitz-Birkenau, all'ombra dei camini. L'avanzata russa dell'autunno aveva indotto i tedeschi a spostare verso ovest contingenti di prigionieri. I deportati si trovarono in campi privi di camere a gas, ma ugualmente fatali per i più deboli. Arrivò il maggio del 1945 e con esso giunsero anche le truppe sovietiche e la libertà. Al nord le giornate erano lunghe, ma il buio accumulatosi dentro era tanto.

Poco dopo essere uscita dal campo,

Liana trovò in una fattoria abbandonata un Tagebuch (diario) in bianco, accanto ad esso vi era una matita. Era già stata scrittrice e giornalista: riempire i fogli significava riconquistare spazi di umanità. Le giornate interiori ricominciavano ad allungarsi. Liana terminò di riempire le pagine il primo settembre, quando era appena rientrata in Italia. Scrivere non bastò per tornare alla vita, fu però un passo decisivo.

Il Tagebuch rimase custodito per decenni presso chi lo scrisse. Di Liana Millu circolavano altre pagine che in quelle righe ebbero la loro prima ideazione. Tra esse, la raccolta di racconti Il fumo di Birkenau (Giuntina 1985). Verso la fine del 1986 Liana spedì a Primo Levi il mozzicone di matita con cui aveva scritto il Tagebuch. L'autore di Se questo è un uomo colse il valore del gesto, ma pochi erano i mesi che lo separavano dalla morte.

La vita di Millu fu più lunga, toccò i novant'anni. Liana morì nel febbraio 2005. Da quel momento divenne possibile leggere le pagine del diario. Prima era in vigore un esplicito divieto a pubblicarle: era necessario che uno scritto che aveva segnato il ritorno alla vita si presentasse come pagine postume; per questa via infatti Liana ha potuto, in un certo senso, rimanere viva anche dopo la propria morte. L'uscita di Tagebuch. Il diario del ritorno dal Lager (Giuntina 2006) rese accessibile a molti la lettura di pagine che non hanno uguali nel loro essere, in presa diretta, descrizione di un presente fatto di ospedali e campi di

smistamento e ancora pregno della memoria, freschissima, del Lager. Il Tagebuch originale, con la sua copertina di finta pelle zigrinata e le sue parole scritte a matita, finora è stato visto da pochissimi. Ora invece una mostra che si inaugura a Ferrara presso la biblioteca Ariosteia a partire dal 27 gennaio (resterà aperta tutto marzo) presenterà al pubblico per

la prima volta il Tagebuch nella

sua veste originale. Il Museo

del Risorgimento e della

Resistenza di Ferrara diretto da

Delfina Tromboni ha ideato un'esposizione che

si muove su più fronti. Vi saranno documenti sulla presenza

ebraica a Ferrara con testi storici sia a stampa sia manoscritti;

percorsi sulle leggi razziali fasciste e sulle diverse tipologie

di deportazione che hanno colpito la popolazione ferrarese. Una

bacheca e un pannello speciali - a cura del Museo Nazionale del

l'Ebraismo Italiano e della Shoah (Meis) - saranno dedicati a Liana

Millu. Oltre all'originale del Tagebuch, saranno esposte lettere, fotografie,

traduzioni straniere del Fumo di Birkenau, materiale video.

Il rebbe chassidico Nachman di Brzslav narrò di un principe che viveva

lontano dal re suo padre. Un giorno gli giunse una lettera manoscritta del

sovrano. Ne fu lieto, ma fu anche trafitto dalla nostalgia. Poi pensò: «è

scrittura della sua mano» e ne trasse conforto. Nanchman si riferiva a Dio

e alla sua Torà. L'allusione può però essere trasportata anche a un livello

solo umano: scorgere una grafia rappresenta un segno di presenza

personale che nessuna stampa può uguagliare.

Piero Stefani



“Clicco un attimo in cantina”

www.kosherwine.it  
il nuovo modo di scegliere  
il vino kosher in Italia.

pagine ebraiche  
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

È IN DISTRIBUZIONE NELLE PRINCIPALI EDICOLE E LIBRERIE ITALIANE

ma... **ABBONARSI** a pagine ebraiche è **importante**.

un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori

**ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO:**

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando 20 euro (abbonamento ordinario) o 100 euro (abbonamento sostenitore) con queste modalità:

- Versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- Bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153

- Addebito di carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal seguendo le indicazioni che si trovano sul sito [www.pagineebraiche.it](http://www.pagineebraiche.it)

# Rahm Emanuel, l'ombra enigmatica di Obama

**D**i lui raccontano che sia un ex eroe di guerra, forse anche un agente del Mossad. Che abbia combattuto in Libano, anzi a Gaza, e che abbia perso un dito in battaglia, maciullato da una mina anticarro. Sul conto di Rahm Emanuel, il brillante capo di gabinetto del presidente Barack Obama, circolano un sacco di leggende metropolitane. Tutte ovviamente false. Sarà che Emanuel un tipo un po' misterioso lo è davvero: nato negli Stati Uniti da un padre israeliano e da una madre ebrea americana (suo padre sì che è stato un eroe di guerra), in gioventù si è fatto la fama del tipo intrattabile, tanto che Bill Clinton ci fece una litigata memorabile. Senza contare che quella mano leggermente menomata gli dà un po' il fascino da reduce, anche se le mine anticarro c'entrano davvero poco e Rahm non ha neppure la cittadinanza israeliana. E sarà anche che ogni tanto, purtroppo, qualche rigurgito antisemita si fa ancora sentire nella politica statunitense. Fatto sta che Emanuel, con i suoi 50 anni appena compiuti e quel suo sorriso un po' enigmatico, è uno dei personaggi più discussi di Washington.

Rahm Emanuel è nato e cresciuto a Chicago in una famiglia religiosa, i suoi genitori erano uniti dalla fede, ma avevano storie assai diverse tra loro. Suo padre Benjamin, nato a Gerusalemme con il cognome Auerbach, è stato un militante della prim'ora nell'organizzazione militare di destra Irgun (più conosciuta in Israele con l'acronimo Etzel) ai tempi del mandato britannico. Cambiò il cognome in Emanuel nel 1938, in onore di un fratello assassinato dagli arabi. Laureatosi in medicina, si trasferì nell'Illinois nei primi anni Cinquanta per esercitare la professione di pediatra. La madre, Marsha Smulevitz, veniva invece da una storia familiare politica diametralmente opposta, figlia di un sindacalista di Chicago. Un tipetto coraggioso e ribelle, da giovane Marsha partecipò attivamente nel movimento per i diritti civili di Martin Luther King e, per un breve periodo, aprì un locale dove si suonava il primo rock'n roll.

Rahm, che oggi si definisce un "ortodosso moderno", ricevette un'educazione profondamente ebraica. Frequentò elementari e medie alla Bernard Zell Anshe Emet Jewish Day School, un istituto vicino al movimento conservativo. Ogni anno i suoi genitori mandavano lui e il fratello

maggiore Ezekiel, oggi oncologo di fama internazionale, a trascorrere le vacanze estive in Israele. Quando Rahm era adolescente, la famiglia si trasferì a Wilmette, un sobborgo residenziale a Nord di Chicago: lì frequentò un liceo pubblico statale. Agli anni delle scuole superiori risale l'incidente in cui perse un dito della mano destra, da cui poi sarebbe nata la leggenda metropolitana della ferita di guerra.

In realtà si trattò di una vicenda forse più banale, ma assai indicativa del carattere irrequieto del giovane Emanuel. Lo stesso capo di gabinetto della Casa Bianca ha raccontato come si sono svolte le cose: quando aveva 17 anni ha lavorato per un certo periodo dopo la scuola in una catena alimentare di Chicago, era addetto al taglio del roast beef. In un momento di distrazione, si è procurato con l'affettatrice una ferita profonda al dito medio: "Ma a quei tempi ero un ragazzo davvero sconsiderato, e non mi rivolsi a un medico. Anzi quella stessa sera me ne andai a nuotare nel lago Michigan come se niente fosse". Risultato? "Mi sono ritrovato con cinque infezioni sanguigne, due infezioni ossee e un dito in cancrena". Del dito perso Emanuel non ha mai fatto una tragedia. Anzi, scherza spesso sulla sua (brutta) abitudine giovanile di fare gestacci: "E' stato buffo perdere proprio il medio, così ho dovuto imparare a esprimermi con la sinistra". Ma ritiene di avere imparato una lezione: "Dopo avere trascorso due mesi in ospedale, ho capito che dovevo piantarla di essere così incosciente e cercare di fare qualcosa di decente della mia vita". Per Emanuel "fare qualcosa" della propria vita significò gettarsi anima e corpo nella politica progressista.

Negli anni Ottanta si dedicò ai movi-

menti dei consumatori e lavorò alle campagne elettorali di alcuni personaggi-chiave della scena democratica dell'Illinois, tra cui il senatore Paul Simon e il sindaco Richard Daley. Nel 1991 si prese una pausa per lavorare come ausiliario civile nell'esercito israeliano, durante la prima Guerra del golfo. Il salto su scala nazionale è avvenuto con la prima campagna presidenziale

di Bill Clinton: per lui Rahm direbbe una raccolta fondi molto aggressiva, sullo stile "non si fanno prigionieri", che gli valse il soprannome di Rahmbo. Quando Clinton si insediò nel 1993 Emanuel fu nominato, ancora giovanissimo, direttore politico della Casa Bianca: "Mi sembrava di stare sul tetto del mondo - racconterà - era un lavoro niente male per uno uscito dal college pochi anni

prima." In quel periodo Emanuel ebbe anche l'occasione di organizzare i dettagli della storica stretta di mano tra Ytzhak Rabin e Yasser Arafat davanti alla Casa Bianca. Ma l'esperienza nell'amministrazione Clinton durò poco, visto che il giovane e irruento "Rahmbo" finì ben presto per innervosire il presidente, che lo licenziò. "Il successo mi aveva dato alla testa", avrebbe raccontato. "Ma da quell'episodio ho imparato due cose: a essere più umile e a non arrendermi davanti ai fallimenti".

Per un breve periodo, tra il 1998 e il 2001, Emanuel abbandonò completamente la politica per dedicarsi al settore della finanza. Ma le banche d'investimento non facevano per lui: nel 2002 decide di candidarsi, questa volta in prima persona, al Congresso. Durante la campagna per le primarie ricevette un durissimo attacco antisemita da parte di Edward Moskal, il presidente del Congresso polacco americano che sosteneva la sua rivale principale Nancy Kaszak. Fu Moskal a mettere in giro le voci false, secondo cui Emanuel avrebbe avuto la doppia cittadinanza israeliana e avrebbe addirittura combattuto con Tzahal. Ma alla fine gli attacchi razzisti di Moskal si rivelarono un boomerang: la stessa Kaszak dovette dissociarsi apertamente, e in ogni caso Emanuel fu eletto.

Nella sua carriera al Congresso, si è distinto per la sue politiche molto progressiste, specialmente sui temi etici come l'aborto e sul controllo delle armi da fuoco. Già molto prima delle primarie del 2008, aveva annunciato il suo sostegno alla candidatura di Hillary Rodham Clinton. Ma quando il suo concittadino Barack Obama decise di candidarsi, Emanuel si schierò dalla sua parte. Da allora il "Rahmbo di Chicago" ha sostenuto il presidente con ogni mezzo, all'occorrenza sfruttando in modo cinico le sue credenziali israeliane - per esempio andando in televisione a difendere il piano Obama per i negoziati in Medio Oriente. Delle sue radici Emanuel non ha mai fatto un mistero. Come quando lo scorso maggio la George Washington University gli ha assegnato un dottorato honoris causa: "Wow, 'dotto' Emanuel' suona bene", ha detto nel discorso di ringraziamento. "Ora si che avete fatto felice una mamma ebrea, la mia".

Anna Momigliano



► **AMORI E DISAMORI:** Nel mondo ebraico americano le opinioni sul brillante Emanuel sono tutt'altro che concordi. William Daroff, direttore della sede di Washington delle Comunità ebraiche statunitensi, lo definisce senz'altro "l'arma segreta di Obama". Attraverso Rahm, sostiene Daroff, il presidente avrebbe modo di dimostrare il suo affetto per Israele. Non solo. Emanuel avrebbe una comprensione così approfondita della politica israeliana da renderlo capace, anche grazie alla sua padronanza dell'ebraico, di comprendere quando il primo ministro inizia a bluffare su temi caldi quali l'Iran o gli insediamenti in Cisgiordania. Assai più freddo il suo rabbino. Asher Lopatin, che presiede l'Anshe Sholom B'nai Israel Congregazione a Chicago. "Siamo delusi - dice - Vi erano grandi aspettative su Emanuel per i suoi legami con Israele e con la Comunità ebraica. Ma finora abbiamo visto Emanuel il duro. Non quello pieno di calore". Rav Lopatin dovrebbe invece aver gradito l'irruenta presa di posizione del padre di Emanuel che lo scorso autunno confidò a un quotidiano israeliano che il figlio avrebbe influenzato a favore d'Israele il presidente Obama ("Perché no? Cos'è? un arabo?", chiese con buona vena retorica). Emanuel dovette scusarsi subito con la comunità arabo americana e forse imparare che in politica un tocco di freddezza è spesso salutare.



◀ A VANCOUVER SENZA JEREMY BLOOM

## “Lascio le Olimpiadi per aiutare gli anziani”

**I**l campione buono ha deciso di non partecipare ai Giochi invernali. Una doccia fredda per gli appassionati di freestyle, una piacevole sorpresa per i pensionati di cui si occupa Wish of a Lifetime, fondazione statunitense che cerca di realizzare i sogni degli anziani in grave difficoltà economica. Queste sono state, presumibilmente, le reazioni alla notizia del ritiro dalla carriera agonistica del fortissimo e ancora giovane sciatore freestyler Jeremy Bloom, quando ha annunciato che non intende partecipare ai prossimi Giochi olimpici invernali di Vancouver (12-28 febbraio). “La passione che una volta nutrivò per lo sport si è naturalmente indirizzata verso nuove avventure” ha spiegato Bloom, 27 anni.

Questo significa un impegno a tempo pieno per Wish of a Lifetime. Il nome è già tutto un programma: fondata da Bloom nel 2008, si tratta di un'associazione che aiuta gli anziani con scarse possibilità economiche a realizzare i loro sogni grandi e piccoli: dal dramma di un'anziana signora che voleva vedere per un'ultima volta la figlia malata di cancro, ma che non poteva permettersi il viaggio, al simpatico vecchietto che voleva provare almeno una volta il lancio con il paracadute. Scegliere di impegnarsi per il prossimo invece di inseguire medaglie, soldi e fama non è da tutti, ma se sei cresciuto in un paesino del Colorado chiamato Loveland questo vorrà pur dire qualcosa. E così il buon Bloom da adesso in poi si troverà ad affrontare sfide sicuramente più nobili di quelle che lo hanno visto opposto al finlandese Mikko Ronkainen o al connazionale Taravis Cabral sulle piste di Lake Placid, Tignes e Mont Tremblant.

Lo potrà fare con la consapevolezza di aver ottenuto risultati difficilmente raggiungibili in campo sportivo. Nell'arco della sua breve carriera, infatti, ha disputato quarantanove gare di Coppa del Mondo, vincendone undici e salendo sul podio in ben ventisei occasioni, il 53 per cento delle gare a cui ha preso parte. Una percentuale stra-

bilante, la più alta nella storia di questo spettacolare sport. Suo anche l'incredibile filotto di sei vittorie consecutive che nel 2005 lo portò al primo posto nel ranking mondiale dei freestyler.

Ma Bloom è soprattutto un campione eclettico. Nel 2006, al termine delle Olimpiadi invernali di Torino, annunciò pubblicamente di voler provare a realizzare il suo grande sogno di adolescente, quello di diventare un giocatore della Nfl, la lega professionistica di football americano.

Qualcuno pensò a una boutade, ma fece l'errore di sottovalutare Bloom, che aveva accumulato una certa esperienza nella squadra di football dell'Università del Colorado. Dopo aver riposto gli sci in soffitta, l'ambizioso Jeremy venne immediatamente selezionato dai Philadelphia Eagles e poi dai Pittsburgh Steelers. Soltanto alcuni gravi infortuni gli impedirono di raggiungere l'obiettivo che si era prefisso, anche se per lungo tempo cullò la speranza di farcela.

Dopo un paio di anni di sostanziale anonimato, nel novembre 2008 tornò a stupire, quando raccontò di aver ripreso ad allenarsi sugli sci con un'idea fissa in testa, “vincere la medaglia d'oro nel freestyle a Vancouver”. Ma il fisico non era più quello dei tempi d'oro. “Mentre vi sto parlando - ha recentemente dichiarato a una televisione statunitense - sento che potrei sconfiggere chiunque, ma purtroppo non posso dire di provare la stessa sensazione dopo otto ore di allenamento.” Parole che hanno fatto da preambolo all'annuncio ufficiale del suo ritiro, arrivato nel giro di pochi giorni. Eppure Bloom, almeno apparentemente, non sembra giù di corda. “Si è aperto un nuovo scenario nella mia vita - racconta - e le sfide da affrontare sono le stesse che ho superato nel mondo dello sport”. Riuscirà a ottenere nel campo della beneficenza a ottenere gli stessi successi raggiunti sulle piste innevate? Molti pensionati (e non solo loro) se lo augurano.

a.s

# Scacco a Milano

Dalla federazione Maccabi, tre giovani promesse under 15

**I**l principio di trasmettere alle nuove generazioni le proprie esperienze è un pilastro della tradizione ebraica. Non a caso a Pesach si dice: “Raconterai ai tuoi figli.” Ebbene, se esiste una disciplina sportiva per cui questo insegnamento è centrale, si tratta senz'altro del gioco degli scacchi.

Gioco che da secoli appassiona milioni di ebrei e che, tra l'altro, è consentito praticare anche di Shabbat. Ebreo era Wilhelm Steinitz, il primo campione del mondo nel 1886, così come lo era il fisico Arpad Emrick Elo, che all'inizio del Novecento ha inventato l'omonimo sistema di assegnazione dei punti, che viene tuttora utilizzato. Di origini ebraiche è inoltre anche il celebre scacchista Garri Kimovic Kasparov, campione del mondo tra il 1985 e il 2000. Alle ultime Olimpiadi degli scacchi (che si sono tenute a Dresda nel 2008), la squadra israeliana si è piazzata seconda: la stessa posizione che occupa oggi, stando al ranking mondiale basato sui dieci migliori giocatori di ogni nazione. Sulla scia di questa tradizione, la Comunità ebraica di Milano organizza da anni corsi di scacchi per bambini e ragazzi attraverso la federazione Maccabi e alcuni di loro hanno ottenuto risultati davvero notevoli.

**Beniamino Brociner**, tredici anni, la scorsa estate si è laureato campione regionale under 14. “Avevo cinque anni quando ho imparato le regole base,” ricorda. “Giocavo con mio padre, che mi ha insegnato a muovere i pezzi. Ma a essere sincero però non mi divertivo molto... perché vinceva sempre lui!”. A dieci anni arriva la svolta: Beniamino inizia a frequentare il corso di scacchi organizzato dal Maccabi, sotto la guida del maestro Luigi Priori. Che spiega: “Di solito i bambini iniziano seguendo l'esempio di genitori, nonni e fratelli maggiori”. E ancora: “Per giocare bene servono una buona intelligenza spaziale e logico-matematica, spirito agonistico e capacità di concentrazione”.

Fondamentale è anche l'insegnamento di un maestro che trasmetta le sue conoscenze, visto che l'esperienza negli scacchi conta più che in qualsiasi altra disciplina. “Si capisce subito quando un ragazzino è particolar-



▶ Da sinistra a destra Beniamino Foà, Beniamino Brociner e Ilan D'Urbino

mente portato - prosegue Priori - Basta osservare come muove i pezzi e gli occhi”.

Lo scorso anno Beniamino ha iniziato a frequentare l'Accademia Scacchi Milano per perfezionare ulteriormente la sua tecnica: “Una volta è venuto a trovarmi mentre facevo lezione ai bimbi delle elementari - ricorda il maestro - così mentre giocavano tra loro, io con un occhio li seguivo e con l'altro iniziavo una partita con lui. Ho preso una gran ba-

“Il bello di questo gioco? L'ambiente, tutt'altro che snob”

Beniamino Brociner, Campione regionale under 14

tosta. Gli ho detto che ormai non potevo più giocare contro di lui concedendogli un vantaggio”.

Dal corso del Maccabi è uscita un'altra promessa, ancora più giovane: **Beniamino Foà**, otto anni, che ai campionati Regionali ha ottenuto il secondo posto nella sua categoria. Gli scacchi possono sembrare una

disciplina poco interessante per dei ragazzini ma in realtà ci sono molti lati di questo sport capaci di affascinare i più giovani. A cominciare dall'aspetto tattico strategico: il piccolo Foà li definisce “un gioco calmo, che mi piace perché devi pensare a ciò che fanno gli avversari”. Anche se Kasparov l'ha definito “il più violento degli sport”.

Nonostante continuino a macinare ottimi risultati nei tornei cui partecipano, i due campioncini mantengono i piedi per terra. “Non penso di avere raggiunto traguardi straordinari, in fondo ho sempre giocato con altri ragazzi della mia età e ho avuto anche un po' di fortuna” taglia corto Beniamino Brociner. A chi gli domanda il suo segreto, risponde che non ne ha uno, anche se ritiene utile sfruttare il tempo dell'avversario per studiare le mosse, cercando di prevedere tutte le possibili varianti.

A completare il quadro dei campioncini della Scuola ebraica di Milano è il quattordicenne **Ilan D'Urbino**, che si è più volte scontrato con Beniamino Brociner nei vari tornei, compresi gli ultimi Regionali. Se c'è un elemento che accomuna queste tre giovani promesse milanesi, è un misto di talento, passione e umiltà. Ma anche una grande voglia di divertirsi e stare in compagnia. In fondo il bello degli scacchi, racconta Beniamino Brociner, è anche l'ambiente: “Davvero poco snob”.

Rossella Tercatin

### ▶ LA VARIANTE DI LÜNEBURG

Questo romanzo del 1993 ha portato al successo internazionale lo scrittore udinense Paolo Maurensig. Racconta del campione Tabori, che riusci a mantenere la sanità mentale in un campo di concentramento grazie agli scacchi.



### LA NOVELLA DEGLI SCACCHI

Ultimo romanzo dello scrittore austriaco Stefan Zweig, la Novella degli scacchi (1941), narra della vicenda di un “dottor B.” che riuscì a sopravvivere alle torture psicologiche dei nazisti grazie a un manuale di scacchi trovato per caso.



### IL SINDACATO DEI POLIZIOTTI YIDDISH

Romanzo giallo di Michael Chabon, il sindacato dei poliziotti yiddish (2007) si svolge in una ucrania, in cui lo Stato di Israele è stato distrutto e il popolo ebraico ha trovato rifugio in Alaska. La trama parte da un omicidio a sfondo scacchistico.



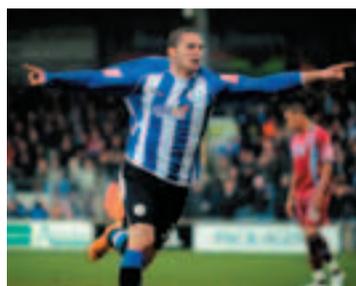
# Tra un goal e Tsahal

*Ben Sahar, ragazzo prodigio del calcio israeliano: le partite durante l'anno, le vacanze estive in divisa*

**B**en Sahar, ventenne attaccante dell'Espanyol, è uno dei più grandi talenti del calcio israeliano, pronto ormai per seguire le orme di Yosi Benayoun, bandiera e titolare indiscusso del Liverpool. Ma la carriera di questo ragazzo di Holon è stata lungamente a un bivio, e non per motivi squisitamente tecnici. Da quando è diventato maggiorenne, infatti, il ministero della Difesa preme affinché Ben, al pari dei suoi coetanei, svolga il consueto triennio di servizio militare. Interrompere l'attività agonistica per un così lungo periodo significa però verosimilmente perdere qualsiasi possibilità di sfondare nel football che conta. E Ben ne è consapevole. Tanto che si è sempre opposto con forza a questa prospettiva. Con il sostegno di una buona parte del mondo politico, che in lui vede una sorte di ambasciatore all'estero dello stato ebraico e che nel 2007 cercò vanamente di far passare il lodo Sahar, vera e propria legge ad personam finalizzata a tenerlo fuori da Tsahal.



La legge non venne approvata ma al Rooney israeliano, come l'aveva soprannominato Jose Mourinho ai tempi del Chelsea, fu comunque concessa una proroga di due anni. La scorsa estate, trascorso questo lasso di tempo, il problema si è ripresentato. Continuare a giocare nella Liga con il rischio di essere perseguito penalmente o mettersi l'anima in pace e indossare l'uniforme rinunciando a diventare un top pla-



## Ben Sahar

Nato 10 agosto 1989  
Holon  
Paese Israele  
Altezza 181 cm

### Dati agonistici

Ruolo Attaccante  
Squadra attuale Espanyol

### Carriera

Squadre di club 2005-2006  
Hapoel Tel Aviv 0 (0) 2006-2007  
Chelsea 3 (0) Set 2007  
QPR 9 (0) Feb 2008  
Sheffield United 12 (3) Set 2008  
Portsmouth 0 (0) Gen 2009  
De Graafschap 16 (5) Set 2009  
Espanyol 8 (1)

### Nazionale

Israele U21 13 (8)  
Israele 17 (5)

yer? Un dubbio quasi amletico per la punta dell'Espanyol, che ha recentemente raggiunto un compromesso con le Israel Defense Forces (Idf). La sua carriera è almeno per il momento salva, a patto che Ben



vesta la mimetica ogni qualvolta abbia un periodo di ferie con il suo club. Ha già iniziato durante il break per le feste natalizie, ma la prima sessione di naja vera e propria è prevista per la prossima estate, quando

tra giugno e luglio la Liga chiuderà i battenti. Dunque rancio e levatacce all'alba invece del mare cristallino dei Caraibi o della Polinesia, mete probabili dei suoi compagni di squadra. Non

gli saranno assegnati compiti particolarmente gravosi ma si tratterà, in ogni caso, di un grosso sacrificio. Anche se l'erede di Benayoun, pur considerando il calcio una priorità, ha sempre affermato di considerare la possibilità di servire il proprio paese "un grande onore". La fine del contenzioso, se non altro, gli ha permesso di ritrovare la serenità che negli ultimi tempi sembrava smarrita. Nel novembre scorso, durante un match nel quale si sono sfidate la compagine israeliana under 21 e quella dei pari età bulgari, ha esibito alcuni dei colpi migliori del suo repertorio, vincendo praticamente da solo la partita grazie ad una fantastica tripletta.

Sembra tornato quello di un tempo, l'attaccante che faceva entusiasmare i tifosi del Chelsea e che in patria aveva collezionato una sfilza di record. Come quando, a diciassette anni, era diventato il giocatore più giovane a esordire e a segnare con la maglia della nazionale. E dopo aver tanto girovagato per i campi di mezza Inghilterra, ha trovato una giusta collocazione nell'Espanyol, squadra dalla buona tradizione che potrebbe rivelarsi un ottimo trampolino di lancio per palcoscenici ancora più prestigiosi. Il piccolo Rooney, dal canto suo, ha conquistato i supporter locali sin dal primo momento. Durante un'amichevole estiva con il Liverpool segnò una doppietta che permise ai catalani di imporsi per tre a zero sui fortissimi rivali. Era il cosiddetto calcio d'agosto, ma per i tifosi valeva come una partita di Champions League.

Adam Smulevich



## Speciale Giornata della Memoria

# Paola Gnani Scrivere poesie dopo Auschwitz

Paul Celan e Theodor W. Adorno

**Un saggio illuminante sulla strenua lotta di un poeta per affermare il riconoscimento della propria opera con cui intendeva restituire voce a chi voce non aveva più.**



**Leggere  
per credere**

[www.giuntina.it](http://www.giuntina.it)

Sono carceri, ma al termine della infilata di celle la luce è intensa: un'immagine simbolo del lavoro che condurrà alla creazione del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah.



Lo scopo del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah è di diventare un'istituzione di riferimento per tutti gli ebrei del nostro paese. È un'occasione irripetibile e un'impresa ingente che va sostenuta con interesse e collaborazione. Senza sottrarre spazio a realtà locali, il Museo è chiamato a diventare un polo di attrazione comune per l'Italia ebraica e non ebraica.

foto Silvio Wolf

#### CARICHE E ORGANI DELLA FONDAZIONE MEIS

- ▶ **PRESIDENTE:** Riccardo Calimani
- ▶ **SEGRETARIO GENERALE:** Roberto Finardi
- ▶ **CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:** Bruno De Santis, Cesare De Seta, Renzo Gattegna, Gad Lerner, Saul Meghnagi, Paolo Ravenna, Michele Sacerdoti.
- ▶ **DIRETTORE SCIENTIFICO:** Piero Stefani
- ▶ **COMITATO SCIENTIFICO:** Roberto Della Rocca, Daniela Di Castro, Massimo Giuliani, Michele Luzzati, Michele Sarfatti

#### FONDAZIONE MEIS

piazza del Municipio, 2  
44100 Ferrara - Italia

- ☎ +39 0532 419583
- ☎ +39 0532 419501
- 🌐 [www.meisweb.it](http://www.meisweb.it)
- ✉ [fondazione@meisweb.it](mailto:fondazione@meisweb.it)